

Simone Weil.

LA CONDIZIONE OPERAIA.

INDICE.

Introduzione di Albertine Thévenon.

Tre lettere ad Albertine Thévenon (1934-1935)

Lettera a una allieva (1934)

Lettera a Boris Souvarine (1935)

Frammento di lettera a X (1933-1934)

Frammenti.

Lettere a un ingegnere direttore di fabbrica.

La vita e lo sciopero delle operaie metalmeccaniche.

Lettera aperta a un operaio iscritto ai sindacati (dopo il giugno 1936)

Lettera a Auguste Detoef (1936-1937)

Osservazioni sugli insegnamenti da trarre dai conflitti nel Nord (1936-1937)

Principi di un progetto per un nuovo regime interno nelle imprese industriali (1936-1937)

La razionalizzazione del lavoro (23 febbraio 1937)

La condizione operaia (30 settembre 1937)

Esperienze della vita di fabbrica (Marsiglia 1941/1942)

Prima condizione di un lavoro non servile.

INTRODUZIONE.

Nell'incontro fra il piccolo gruppo di sindacalisti rivoluzionari della Loira e Simone Weil, avvenuto nel 1932, non si deve scorgere nessun intervento del caso. Come lei stessa racconta, le ingiustizie sociali l'avevano commossa fin dall'adolescenza e l'istinto l'aveva condotta vicino ai diseredati. La sua vita ha trovato la propria unità nella durata di quella elezione.

Ben presto fu attratta dai rivoluzionari. La rivoluzione russa, che in origine portava con sé un'immensa speranza, aveva mutato strada e i proletari vi erano mantenuti in servitù dalla burocrazia, nuova casta di privilegiati che volontariamente



confondevano industrializzazione e socialismo. Simone amava e rispettava troppo l'individuo per poter essere attratta dallo stalinismo, creatore di un regime del quale, nel 1933, essa avrebbe detto: "A dir la verità, questo regime somiglia al regime che Lenin credeva di instaurare nella misura in cui ne è quasi completamente l'inverso"

Eliminati così dal mondo rivoluzionario gli stalinisti, essa si avvicinò ad altri gruppi: anarchici, sindacalistirivoluzionari, trozkisti. Era troppo indipendente perché fosse possibile classificarla in uno di questi gruppi; tuttavia quello per il quale essa aveva maggiore simpatia quando la conoschemmo era rappresentato dalla rivista "revolution proletarienne"
[Rivoluzione proletaria]

Fondata nel 1925, questa rivista che ai suoi inizi portava come sottotitolo "rivista sindacalistacomunista" era il centro di un gruppo dei sindacalisti che, trascinati dal loro entusiasmo per la Rivoluzione d'Ottobre, avevano aderito al partito comunista e ne erano stati espulsi o l'avevano lasciato volontariamente constatando che poco a poco la burocrazia si sostituiva alla democrazia operaia degli inizi. Le due figure di maggior rilievo erano e sono ancora Monatte e Louzon, tutti e due sindacalistirivoluzionari e di formazione libertaria.

Simone entrò in contatto con varie persone fra quelle che animavano la rivista e quando, nell'autunno 1931, fu nominata professoressa al liceo del Puy du Dome, fu a costoro che si rivolse chiedendo d'essere messa in contatto con qualche militante di quella regione. Così, una sera d'Ottobre, essa venne a casa nostra per trovarvi Thévenon, allora membro del consiglio di amministrazione della Borsa del lavoro a SaintEtienne, segretario aggiunto della Unione dipartimentale confederata della Loira, che si sforzava di raggruppare la minoranza sindacalista e di ricondurre alla C. G. T. la federazione regionale dei minatori, allora minoritaria nella C. G. T. U. e il cui segretario Pierre Arnaud era stato da poco espulso dal partito comunista.

Grazie a Thévenon, Simone si trovò a essere introdotta in pieno nell'ambiente operaio e, simultaneamente, nella lotta sindacale. Non chiedeva di meglio. Ogni settimana essa fece almeno una volta il viaggio dal Puy a SaintEtienne, e, due anni dopo, da Roanne a SaintEtienne, per prendere parte ad un gruppo di studio organizzato alla Borsa del lavoro, per assistere a riunioni o manifestazioni.

La sua straordinaria intelligenza e la sua cultura filosofica le permisero una conoscenza rapida e approfondita dei grandi teorici del socialismo, in particolare di Marx. Ma questa conoscenza storica dello sfruttamento capitalistico e della condizione operaia non la soddisfaceva. Credeva necessario penetrare nella vita quotidiana dei lavoratori.

Al sindacato minatori, c'era Pierre Arnaud, una bella figura di proletario. Benché effettivo nel sindacato, aveva conservato tutte le sue abitudini di minatore: modo di parlare, modo di vestirsi, e soprattutto, coscienza di classe. Era un minatore e non cercava d'essere altro. Simone ebbe viva stima di lui, ne

apprezzò la fierezza, la dirittura e il disinteresse. Intorno a lui gravitavano uomini avvezzi a duri scontri con l'esistenza, alcuni dei quali erano stati nei "battaglioni disciplinari" Simone cercò di vivere fra loro. Non era facile. Frequentò la loro compagnia, andò a mangiare con loro all'osteria o a fare una partita a briscola, li seguì al cinema, nelle feste popolari, chiese di farla entrare nelle loro case senza avvisare prima le loro donne. Erano un po' sorpresi dall'atteggiamento di quella ragazza tanto istruita che si vestiva più semplicemente delle loro mogli e che aveva certe curiosità, per loro, straordinarie. E tuttavia era simpatica a tutti; e tutti rivedevano la "ponote" (1) con un moto d'amicizia. Non l'hanno dimenticata. Uno di costoro, uomo semplice quant'altri mai, le conserva un affetto fedele; un altro, incontrato poco tempo fa, così esprime il suo dispiacere, alla notizia della morte di Simone: "Non poteva campare, era troppo istruita e non mangiava" Questa doppia constatazione caratterizza assai bene Simone. Da un lato un'attività cerebrale intensa e continua e dall'altra la negligenza quasi completa della vita materiale. Squilibrio che poteva concludersi solo con una morte prematura (2)

Quale fu la sua partecipazione al movimento sindacale in quell'epoca? Non solo partecipò al gruppo di studi di SaintEtienne, ma lo aiutò a vivere, impiegando nell'acquisto di libri il suo premio di concorso che essa considerava un privilegio intollerabile. Rafforzò la cassa di solidarietà dei minatori, perché aveva deciso di vivere con cinque franchi al giorno, il sussidio di disoccupazione per la regione del Puy. Militò nel sindacato insegnanti dell'Alta Loira, nel quale fu vicina al gruppo de "L'Ecole émancipée" [La Scuola emancipata] Al Puy, si unì a una delegazione di disoccupati; il che le valse una bella campagna di stampa e molte noie con la sua amministrazione. E, oltre al resto, essa fissò dopo numerose discussioni con vari militanti le sue riflessioni sull'evoluzione sociale in un articolo comparso sulla "revolution proletarienne" nell'agosto del 1933, sotto il titolo generale di "Prospettive" Questo studio che portava come sottotitolo: "Stiamo andando verso una rivoluzione proletaria?" dà un'idea precisa di quel che Simone intendeva per socialismo, cioè "la sovranità economica dei lavoratori e non quella della macchina burocratica e militare dello stato" Il problema è quello di sapere se, dato che l'organizzazione del lavoro è quel che è, i lavoratori vanno o no verso quella sovranità. Contrariamente a una sorta di credo rivoluzionario che vuole vedere nella classe operaia quella che sostituirà la classe capitalistica, Simone vede spuntare una nuova forma di oppressione, "l'oppressione mediante la funzione" "Non si capisce, scrive, come un modo di produzione fondato sulla subordinazione di coloro che eseguono a coloro che coordinano potrebbe non produrre una struttura sociale definita dalla dittatura d'una casta burocratica" Il pericolo di questa dittatura burocratica si è precisato in seguito, come ne dà testimonianza Burnham nel suo libro sui managers. Queste constatazioni, tanto chiaroveggenti e pessimiste da farle temere l'accusa di disfattismo, sono forse una ragione di disperare e di abbandonare la lotta? Per lei, non si tratta affatto di questo: "Una disfatta rischierebbe di annullare per un periodo indefinito tutto ciò che fonda per noi il valore d'una

vita umana e quindi è chiaro che dobbiamo lottare con tutti i mezzi che ci paiono avere una qualsiasi probabilità d'essere efficaci" Non è possibile parlare con maggior coraggio.

E poi fu pure durante il periodo che essa trascorse con noi che ebbe luogo il suo viaggio in Germania dove i nazisti cominciavano a far parlare di sé e dei loro orribili procedimenti. La rivedo mentre cerca di persuadere uno dei nostri giovani compagni a volerla accompagnare. Per lei, era semplice: c'erano uomini che si battevano per difendere la loro libertà e quindi avevano diritto all'aiuto di tutti. La rivedo, al suo ritorno, ferita fino in fondo all'anima per quel che aveva visto là, lasciarsi cadere su di una sedia, con i nervi spezzati, al ricordo delle crudeltà subite dai tedeschi antinazisti. Con grande lucidità essa analizzò la situazione tedesca in un articolo comparso sulla "revolution proletarienne" del 25 ottobre 1932 e annunciò la vittoria di Hitler. Purtroppo, aveva avuto ragione.

Frequentare i minatori, vivere con la paga di un disoccupato, riflettere e scrivere sul movimento operaio non poteva bastarle. Quello che pareva essenziale alla sua intelligenza e a un tempo alla sua sensibilità, due forze in lei press'a poco eguali, era di penetrare intimamente i rapporti fra lavoro e lavoratori. Essa pensava di poter giungere a questa conoscenza solo se si fosse fatta operaia essa stessa; e così decise di diventarlo. Fu, fra noi due, un grave punto di attrito. Pensavo e penso ancora che la condizione proletaria è uno stato di fatto e non di elezione, soprattutto per quanto riguarda la mentalità, cioè il modo di intuire la vita. Non ho nessuna simpatia per le esperienze tipo "re del carbone", dove il figlio del proprietario va a lavorare in incognito nelle miniere del padre per tornarsene poi, fatta la propria esperienza, a riprendere la sua vita di padrone. Pensavo e penso ancora che le reazioni elementari di un'operaia non potrebbero mai essere quelle di una insegnante di filosofia uscita da un ambiente borghese. Queste idee erano anche quelle di tre o quattro compagni che formavano il piccolo gruppo di amici di Simone a SaintEtienne. Gliele esprimevamo crudamente e forse anche brutalmente, perché i nostri rapporti, benché affettuosi, erano esenti da formule mondane. C'erano anche altre ragioni che ci spingevano a dissuaderla dall'attuare quel progetto: la sua mancanza di abilità manuale, e il suo stato di salute. Soffriva di emicranie terribili, delle quali ebbe a scrivermi, in seguito, che "non le avevano usata la cortesia di andarsene"

Se avevamo ragione in generale, ci eravamo sbagliati per quanto riguardava Simone. Anzitutto, essa condusse la sua esperienza a fondo con la massima onestà, isolandosi dalla sua famiglia, vivendo nelle medesime condizioni materiali delle sue compagne d'officina. Le lettere che mi scrisse allora e l'articolo che pubblicò dopo gli scioperi del 1936 sulla "revolution proletarienne" provano che la sua possibilità di adattamento e il suo potere di "attenzione", per usare un'espressione sua, le hanno permesso di afferrare acutamente il carattere inumano del destino creato ai lavoratori, soprattutto ai nonqualificati, "tutti quegli esseri maneggiati come rifiuti", dei quali si sentiva sorella; cosa che, in lei, non era letteratura. "Ho dimenticato di essere una professoressa girovaga fra la classe

operaia", scriveva. Questa esperienza la segnò fino alla fine della vita.

Lasciò la Loira nel 1934 e da allora non dovevo più rivederla. Ricevetti da lei una cartolina quando era miliziana in Spagna, con i rossi. Thévenon la rivide a un congresso nel 1938, a Parigi. Poi, fu la guerra. E, alla fine della guerra, l'annuncio della sua morte.

Forse un giorno un militante operaio che sappia farlo e l'abbia conosciuta bene come noi proverà il bisogno di trarre l'insegnamento contenuto nelle sue varie esperienze sociali. Per conto mio ho sempre vissuto all'interno del movimento sindacale senza militarci vorrei solo testimoniare del ricordo che Simone Weil ha lasciato ai pochi compagni con i quali è vissuta in un'intima e calda atmosfera d'amicizia. Molti di costoro sono stati militanti o lo sono ancora. Tutti si ricordano delle discussioni che ebbero con lei, delle sue esigenze, del rigore spietato con cui essa li obbligava a pensare, e più di una volta il loro pensiero si rivolge ancora a quella Simone sempre insoddisfatta.

Vorrei anche dire quale fortuna hanno avuto coloro che la conobbero e l'apprezzarono; come si stava bene accanto a lei, quando si aveva la sua fiducia. Uno dei suoi amici mi scriveva recentemente che essa "fu più poeta nella sua vita che nelle sue opere " E' vero. Era semplice di modi e, benché la sua cultura generale fosse di tanto superiore alla nostra, avevamo con lei lunghe conversazioni fraterne, scherzavamo con lei e lei rideva con noi, ci chiedeva di cantare (e non sempre canzoni troppo raccomandabili) Lei stessa, seduta in fondo a un lettuccio di ferro, in una misera camera che non aveva altri mobili fuor di quello, ci declamava talvolta versi greci, dei quali non capivamo nulla ma che ci ralleggravamo egualmente per il piacere che essa vi provava. E poi, un sorriso, un'occhiata, ci facevano complici in certe buffe situazioni. Questo aspetto del suo carattere che appariva di rado per la serietà con la quale, di solito, essa prendeva ogni cosa era indimenticabile.

Altrettanto posso dire della sua mancanza di conformismo e del soffio di libertà che portava con sé. Ma bisognava saperlo apprezzare. Tutti questi aspetti che ce la rendevano cara le valsero irriducibili ostilità. Così fu per noi una gioia profonda averla amata quando era ancora tempo.

Perché, insomma, se è relativamente facile ammirarla e comprendere la sua grandezza quando, nella solitudine della propria stanza, con un libro aperto dinanzi a sé, più nulla nasconde il fondo del suo pensiero, bisogna pur riconoscere che molti di coloro che le passarono vicino non hanno nemmeno sospettato la personalità eccezionale che essa fu. Eppure, a coloro che l'hanno conosciuta bene e amata quando non era credente e che poi l'hanno ritrovata così profondamente religiosa, la sua vita appare come un'unità perfetta, malgrado il suo apparente mutamento. Il moto che la spingeva a considerarsi e a trattarsi come la più diseredata fra i diseredati è contrario all'aspirazione normale d'un essere umano ordinario. Proceda a un tempo dal desiderio di conoscere l'infelicità e ciò è gratuito, di tradurla e ciò può

essere efficace e dal sentimento della giustizia assoluta; non ho diritto a nulla, se tante persone non hanno diritto a nulla. Ora in lei questa tendenza era assai netta e facilmente distinguibile. E' quella che la faceva vivere con la paga di un disoccupato nel 1933, e che la fece morire di privazioni e di malattia, sola, in un letto d'ospedale, a Londra, nel 1943. Per quanto ci possa sembrare crudele, quella morte è la conseguenza logica della vita che Simone aveva scelto. Come ha detto Albert Camus, è una via solitaria: la via di Simone Weil.

Quando mi è accaduto di parlare di Simone Weil ai miei amici, le riflessioni che sono state fatte sono sempre state di due tipi: "Era una santa", oppure: "A che cosa serve una vita come la sua?" In verità, non so se fosse una santa, ma molti rivoluzionari, fra i migliori, hanno quel distacco dai beni materiali e quel desiderio di unione totale con i più infelici. Si diventa rivoluzionari, prima di tutto, col cuore. In Simone, questo stato d'animo si innalzava al livello d'un principio rigoroso. Quanto a sapere "a che cosa sia servita la sua vita", questa è la questione essenziale. Per conto mio, sono spesso insorta contro le privazioni che essa si infliggeva, contro la vita dura che imponeva a se stessa e ancora oggi protesto pensando che la sua scomparsa prematura è dovuta in gran parte alle sofferenze che si è volontariamente imposte. Ma quella sua straordinaria "facoltà di attenzione", che le ha permesso di ritrovare nella polvere della vita quotidiana il grano di purezza che vi era disperso, non la deve forse a tutte quelle sofferenze gratuite? Non sono state forse quelle sofferenze gratuite a fare di lei un testimone la cui purezza e la cui sincerità non possono mai essere messe in dubbio? Non deve forse a quelle l'ammirevole capacità di compassione che la rendeva permeabile a ogni miseria umana? Il grande merito di Simone è quello di avere armonizzato completamente il suo bisogno di perfezione e la sua vita; e ciò anche prima d'ogni influenza religiosa. Questo bisogno di perfezione era tale, d'altronde, che le ha impedito di entrare nella chiesa; che, opera umana, porta i segni dell'imperfezione, come i movimenti rivoluzionari ai quali Simone è rimasta congiunta da tanti visibili legami.

Le ragioni che ce l'avevano fatta apprezzare e amare rimangono integre. Così, anche se noi l'abbandoniamo alla soglia della sua vita mistica, che ci è estranea, le serbiamo un amore intatto e una memoria fedele.

Albertine Thévenon

RochelaMoliere, dicembre 1950.

NOTE.

NOTA 1: "Ponots" e "ponotes", nomi con i quali vengono chiamati gli abitanti del PuyduDome.

NOTA 2: Qualche tempo fa mio marito incontrò un gruppo di nostri vecchi compagni minatori. Mi raccontò che furono "molto abbattuti" dalla notizia della sua morte.

TRE LETTERE AD ALBERTINE THEVENON.

Cara Albertine,

Approfitto delle vacanze forzate cui mi costringe una leggera malattia (un inizio di otite; non è nulla) per chiacchierare un po' con te. Altrimenti, durante le settimane di lavoro, ogni sforzo che debba aggiungere a quelli che mi sono imposti mi costa molto. Non è soltanto questo, a trattenermi: è la quantità delle cose da dire e l'impossibilità di esprimere l'essenziale. Forse, più tardi, mi verranno le parole giuste: ora, mi pare che mi ci vorrebbe un'altra lingua per poter tradurre l'essenziale. Questa esperienza, che per molti aspetti corrisponde a quel che mi aspettavo, ne è separata tuttavia da un abisso; è la realtà, non più l'immaginazione. Ha mutato in me non questa o quella delle mie idee (molte sono state anzi confermate); ma infinitamente di più, tutta la mia prospettiva delle cose, il senso stesso che ho della vita. Conoscerò ancora la gioia, ma una certa leggerezza di cuore mi rimarrà, credo, impossibile per sempre. Ma, su questo argomento, basta: l'inesprimibile, a forza di volerlo esprimere, si degrada.

Per quanto riguarda quel che si può esprimere, ho imparato non poco sull'organizzazione di un'impresa. E' inumano: lavoro parcellare, a cottimo, organizzazione affatto burocratica dei rapporti fra i diversi elementi dell'impresa, fra le diverse operazioni del lavoro. L'attenzione, privata di oggetti degni, è costretta invece a concentrarsi, un attimo dopo l'altro, su un problema meschino, sempre lo stesso, con varianti di questo genere: fare 50 pezzi in 5 minuti invece di 6 o simili. Grazie al cielo, c'è da imparare cose che di tanto in tanto rendono interessante quella ricerca della velocità. Ma io mi chiedo come tutto questo possa diventare umano: perché se il lavoro parcellare non fosse a cottimo svilupperebbe tanta noia da annichilire l'attenzione, provocherebbe una lentezza notevole e molti errori. E se il lavoro non fosse parcellare... Ma non ho tempo di sviluppare per lettera tutto quest'argomento. Soltanto, quando penso che i grandi bolscevichi pretendevano di creare una classe operaia libera e che di sicuro nessuno di loro Trotzky, no di certo, e nemmeno Lenin credo aveva messo mai piede in un'officina e quindi non aveva la più pallida dea delle condizioni reali che determinano la servitù o la libertà operaia, vedo la politica come una lugubre buffonata.

Devo dire che tutto questo riguarda il lavoro non qualificato. Sul lavoro qualificato ho ancora quasi tutto da imparare. Verrà, spero.

Questa vita, a dirla francamente, è per me assai dura. Tanto più che i mal di testa non hanno avuto la cortesia di lasciarmi per rendermi più facile questa esperienza: e lavorare alle macchine col mal di testa, è penoso. Solo il sabato pomeriggio e la domenica posso respirare, ritrovo me stessa, riacquisto la facoltà di avvolgere nel mio spirito dei lembi di idee. In senso generale, la tentazione più difficile da respingere, in una vita simile, è quella di rinunciare completamente a pensare: si sente così bene che questo è l'unico mezzo per non soffrire più. Anzitutto di non soffrire più moralmente. Perché la situazione cancella automaticamente i sentimenti di rivolta: fare il proprio lavoro con irritazione, vorrebbe dire farlo male e condannarsi a morire di fame; non c'è nessuna persona a cui

prendere interesse, non c'è che il lavoro. I superiori, non ci si può permettere di essere cortesi con loro; e d'altra parte molto spesso non danno nemmeno motivo di esserlo. E così verso la propria sorte non rimane, eccetto la tristezza, nessun altro sentimento possibile. Allora si è tentati di perdere puramente e semplicemente coscienza di tutto quel che non sia il trantran volgare e quotidiano della vita. Anche fisicamente, la tentazione maggiore è quella di lasciarsi andare a una semisonnolenza. Ho il massimo rispetto per gli operai che giungono a farsi una cultura. Sono quasi sempre dei tipi robusti, è vero. Eppure, bisogna proprio che abbiano qualcosa in corpo. E diventano sempre più rari, col progredire della razionalizzazione. Mi chiedo se accade qualcosa di simile anche agli specializzati.

Eppure resisto. E non rimpiango mai di essermi lanciata in questa esperienza. Anzi, ogni volta che ci penso, me ne rallegro infinitamente. Ma, cosa curiosa, ci penso di rado. Ho una capacità di adattamento quasi illimitata che mi permette di dimenticare di essere una professoressa girovaga fra la classe operaia, di vivere la mia vita attuale come se le fosse stata destinata da sempre (e, in un certo senso, è proprio così) e come se ciò dovesse durare sempre, come se questa vita mi fosse imposta da una necessità ineluttabile e non dalla mia libera scelta.

Ti prometto tuttavia che quando non ce la farò più, andrò a riposarmi da qualche parte; forse da voi. [...]

Mi avvedo di non averti detto nulla dei miei compagni di lavoro. Sarà per un'altra volta. Ma anche questo, è difficile esprimerlo... Sono cortesi, molto cortesi. Ma, di vera fraternità, non ne ho sentita quasi mai. Un'eccezione: il magazziniere del magazzino attrezzi, operaio qualificato, eccellente operaio, che chiamo in aiuto ogni qualvolta sono ridotta alla disperazione da un lavoro che non riesco a fare bene, perché è cento volte più cortese, più intelligente degli operatori (che sono soltanto degli operai qualificati) C'è non poca gelosia fra le operaie, che in realtà si fanno concorrenza fra loro per via dell'organizzazione della fabbrica. Non ne conosco che tre o quattro veramente simpatiche. In quanto agli operai, taluni mi sembrano gente molto in gamba. Ma dove sono io ce n'è pochi, eccettuati gli operatori che non sono dei veri compagni di lavoro. Spero di cambiare reparto fra non molto, per allargare il mio campo d'esperienza []

Via, arrivederci. Rispondimi presto.

S. W.

Mia cara Albertine,

Mi pare di capire che hai interpretato male il mio silenzio. Tu credi, sembra, che sia stata imbarazzata a esprimermi francamente. No, affatto, è lo sforzo di scrivere, semplicemente, che mi era troppo grave. Quel che la tua gran lettera mi ha smosso dentro è la voglia di dirti che sono profondamente con te, che tutto il mio istinto di fedeltà all'amicizia mi porta dalla parte tua. [...]

Ma, con tutto ciò, io capisco cose che tu forse non capisci perché sei troppo diversa. Vedi, tu vivi a tal segno nell'istante presente e ti voglio bene per questo che forse non immagini nemmeno cosa voglia dire concepire tutta la propria vita davanti a sé e prendere la risoluzione ferma e costante di farne qualcosa, di orientarla da cima a fondo, con la volontà e col lavoro, in un senso determinato. Quando si è così e io sono così, e allora so che cosa vuol dire la peggior cosa al mondo che un essere umano possa farti è quella di infliggerti sofferenze che spezzino la vitalità e quindi la capacità di lavoro. [...]

So anche troppo (per via dei miei mal di testa) che cosa significa assaporare così la morte da viva; vedere gli anni stendersi innanzi a sé, avere mille volte di che riempirli, e pensare che la debolezza fisica costringerà a lasciarli vuoti, che sarà un compito terribile anche solo percorrerli, un giorno dopo l'altro. [...]

Avrei voluto parlarti un poco di me, non ne ho più tempo. Ho molto sofferto di questi mesi di schiavitù, ma per nulla al mondo vorrei non averli attraversati. Mi hanno permesso di provare me stessa, e di toccare con mano tutto quel che avevo potuto solo immaginare. Ne sono uscita molto diversa da quella che ero quando vi sono entrata fisicamente sfinita, ma moralmente indurita (comprenderai in che senso dico questo)

Scrivimi a Parigi. Ho avuto la nomina a Bourges. E' lontano. Non sarà proprio possibile vederci. [...]

Un bacio.

Simone.

Cara Albertine,

Mi ha fatto bene ricevere un rigo da te. Ci sono cose, mi pare, che comprendiamo solo tu e io. Tu vivi ancora; ecco, non puoi sapere come ne sia felice... Certo, te lo meritavi, di liberarti. La vita li vende cari, i progressi che fa compiere. Quasi sempre a prezzo di dolori intollerabili.

Senti, ho un'idea che mi viene in questo momento. Vedo noi due, durante le vacanze, con qualche soldo in tasca, in cammino per strade, sentieri e campi, sacco in spalla. Si potrebbe dormire qualche volta nei fienili. Qualche altra volta si potrebbe dare una mano alla mietitura, in cambio del mangiare... Che ne dici? []

Quel che mi scrivi della fabbrica m'è andato dritto al cuore. E' ciò che sentivo, io, fin da quando ero piccola. Per questo ho dovuto finire con l'andarci e mi addolorava, prima, che tu non capissi. Ma, quando si è dentro, com'è diverso! Ora, è così che sento il problema sociale: una fabbrica, dev'essere quel che tu hai sentito quel giorno a SaintChamond, quel che ho sentito tanto spesso, un luogo dove ci si urta duramente, dolorosamente, ma tuttavia anche gioiosamente, con la vita vera. Non quel luogo tetro dove non si sa fare altro che ubbidire, spezzare sotto la

costruzione tutto quel che c'è di umano in noi, piegarsi, lasciarsi abbassare al di sotto delle macchine.

Una volta ho avvertito intensamente, in fabbrica, quel che avevo sentito, come te, dal di fuori. Era la mia prima fabbrica. Immaginami davanti a un gran forno, che sputa fiamme e soffi brucianti che mi arroventano il viso. Il fuoco esce da cinque o sei fori situati nella parte inferiore del forno. Io mi metto proprio davanti, per infornare una trentina di grosse bobine di rame che un'operaia italiana, una faccia coraggiosa e aperta, fabbrica accanto a me; sono per il tram e per il metrò, quelle bobine. Devo fare bene attenzione che nessuna delle bobine cada in uno dei buchi, perché vi si fonderebbe; e, per questo, bisogna che mi metta proprio di fronte al fuoco senza che il dolore dei soffi roventi sul viso e del fuoco sulle braccia (ne porto ancora i segni) mi facciano mai fare un movimento sbagliato. Abbasso lo sportello del forno, aspetto qualche minuto, rialzo lo sportello e a mezzo di tenaglie tolgo le bobine ormai rosse, tirandole verso di me con grande sveltezza (altrimenti le ultime comincerebbero a fondere), e facendo anche più attenzione di prima perché un movimento errato non ne faccia cadere mai una dentro uno dei fori. E poi si ricomincia. Di fronte a me un saldatore, seduto, con gli occhiali blu e la faccia severa lavora minuziosamente; ogni volta che il dolore mi contrae il viso mi rivolge un sorriso triste, pieno di simpatia fraterna, che mi fa un bene indicibile. Dall'altra parte, lavora una squadra di battilastra, intorno a grandi tavoli: lavoro di squadra, compiuto fraternamente, con cura e senza fretta. Lavoro molto qualificato, dove bisogna saper calcolare, leggere disegni complicatissimi, applicare nozioni di geometria descrittiva. Più lontano, un robusto giovanotto picchia con un maglio su certe sbarre di ferro, facendo un fracasso da fendere il cranio. Tutto ciò avviene in un cantuccio in fondo all'officina, dove ci si sente a casa propria, dove il caposquadra e il capo officina, si può dire, non vengono mai. Ho passato là 2 o 3 ore a quattro riprese (ci rimediavo da 7 a 8 franchi l'ora: e questo conta, sai!) La prima volta, dopo un'ora e mezzo, il caldo, la stanchezza, il dolore, m'hanno fatto perdere il controllo dei movimenti; non riuscivo più ad abbassare lo sportello del forno. Uno dei battilastra (tutti tipi in gamba) appena se n'è accorto si è precipitato per farlo in vece mia. Ci ritornerei subito in quell'angolo d'officina, se potessi (o almeno appena avessi riacquistato un po di forze) Quelle sere, sentivo la gioia di mangiare un pane guadagnato.

Ma questo è stato unico, nella mia esperienza di vita di fabbrica. Per me, personalmente, ecco cosa ha voluto dire lavorare in fabbrica: ha voluto dire che tutte le ragioni esterne (una volta avevo creduto trattarsi di ragioni interiori) sulle quali si fondavano, per me, la coscienza della mia dignità e il rispetto di me stessa sono state radicalmente spezzate in due o tre settimane sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. E non credere che ne sia conseguito in me un qualche moto di rivolta. No; anzi, al contrario, quel che meno mi aspettavo da me stessa: la docilità. Una docilità di rassegnata bestia da soma. Mi pareva d'essere nata per aspettare, per ricevere, per eseguire ordini di non aver mai fatto altro che questo di non dover mai fare altro che questo. Non sono fiera di confessarlo. E' quel genere di sofferenza di cui non

parla nessun operaio; fa troppo male solo a pensarci. Quando la malattia mi ha costretto a smettere, ho assunto piena coscienza dell'abbassamento nel quale stavo cadendo, e mi sono giurata di subire questa esistenza fino al giorno in cui fossi giunta, suo malgrado, a riprendermi. Ho mantenuto la promessa. Lentamente, soffrendo, ho riconquistato attraverso la schiavitù il senso della mia dignità di essere umano, un senso che questa volta non si fondava su nulla di esterno, sempre accompagnato dalla coscienza di non avere alcun diritto a nulla, e che ogni istante libero dalle sofferenze e dalle umiliazioni doveva essere ricevuto come una grazia, come il mero risultato di favorevoli circostanze casuali.

Due fattori entrano in questa schiavitù: la rapidità e gli ordini. La rapidità: per "farcela" bisogna ripetere un movimento dopo l'altro a una cadenza, che è più rapida del pensiero e quindi vieta non solo la riflessione, ma persino la fantasticheria. Mettendosi dinanzi alla macchina, bisogna uccidere la propria anima per 8 ore al giorno, i propri pensieri, i sentimenti, tutto. Irritati, tristi o disgustati che si sia, bisogna inghiottire, respingere in fondo a se stessi irritazione, tristezza o disgusto: rallenterebbero la cadenza. Per la gioia, è lo stesso. Gli ordini: dal momento in cui si timbra all'entrata fino a quando si timbra per l'uscita si può ricevere qualsiasi ordine in qualunque momento. E bisogna sempre tacere e obbedire. L'ordine può essere penoso o pericoloso da eseguire, o anche ineseguibile; oppure due capi possono dare ordini contraddittori; non fa nulla: tacere e piegarsi. Rivolgere la parola a un capo, anche per una cosa indispensabile, anche se è una brava persona (le brave persone hanno pure loro momenti di cattivo umore) vuol dire rischiare di farsi strapazzare. E quando capita, bisogna ancora tacere. Per quanto riguarda i propri impulsi di nervi e di malumore, bisogna tenerseli; non possono tradursi né in parole né in gesti, perché i gesti sono, in ogni momento, determinati dal lavoro. Questa situazione fa sì che il pensiero si accartocci, si ritragga, come la carne si contrae dinanzi a un bisturi. Non si può essere "coscienti"

Tutto questo, beninteso, riguarda il lavoro non qualificato (soprattutto quello delle donne) E attraverso tutto ciò, un sorriso, una parola di bontà, un istante di contatto umano hanno più valore delle più devote amicizie fra i privilegiati grandi o piccoli. Solo là si conosce che cos'è la fraternità umana. Ma ce n'è poca, pochissima. Quasi sempre, le relazioni, anche fra compagni, riflettono la durezza che, là dentro, domina su tutto.

Basta, ho chiacchierato abbastanza, potrei scrivere dei volumi su quest'argomento.

S. W.

Volevo dirti anche questo: il passaggio di quella vita così dura alla mia vita attuale, sento che mi corrompe. Capisco ora cosa succede a un operaio che diventa funzionario sindacale. Reagisco quanto posso. Se mi lasciassi andare, dimenticherei tutto, m'installerei nei miei privilegi senza voler pensare che sono privilegi. Sta tranquilla, non mi lascio andare. A parte questo, in quella esistenza, ci ho lasciato la mia allegria; ne

serbo in cuore un'amarezza incancellabile. E tuttavia, sono felice di averla vissuta.

Conserva questa lettera; te la richiederò forse, se un giorno vorrò raccogliere tutti i miei ricordi di quella vita operaia. Non per pubblicare qualcosa sull'argomento (almeno non lo penso), ma per difendermi dai vuoti della memoria. E' difficile non dimenticare, quando si muta così radicalmente la propria maniera di vivere.

LETTERA A UNA ALLIEVA.

Cara piccola,

E' molto tempo che ti voglio scrivere, ma il lavoro di fabbrica non incita affatto alla corrispondenza. Come hai fatto a sapere quel che stavo facendo? Dalle sorelle derieu, di sicuro. Poco importa, d'altronde, perché volevo dirtelo. Tu, almeno, non parlarne, nemmeno a Marinette, se già non lo hai fatto. E' questo il "contatto con la vita reale" del quale ti parlavo. Ci sono arrivata solo per via di favori; uno dei miei migliori amici conosce l'amministratore delegato della Compagnia e gli ha spiegato il mio desiderio; l'altro ha capito, cosa che dimostra una larghezza di vedute eccezionalissima in quel tipo di persone. Ai nostri tempi, è quasi impossibile entrare in una fabbrica senza libretto di lavoro; soprattutto quando, come sono io, si è lenti, poco svelti e non molto robusti.

Ti dico subito nel caso tu avessi l'idea di orientare la tua vita in una simile direzione che, a parte la gioia di essere arrivata a lavorare in fabbrica, sono altrettanto felice di non essere incatenata a questo lavoro. Ho soltanto preso un anno di permesso "per studi personali" Un uomo, se è molto capace, molto intelligente e molto robusto, può sperare a rigor di termini, nella condizione attuale dell'industria francese, di giungere in fabbrica a un posto dove possa lavorare in modo interessante e umano; e nondimeno le possibilità di questo genere diminuiscono di giorno in giorno con i progressi della razionalizzazione. Le donne, loro, sono confinate in un lavoro esclusivamente macchinale, per il quale ci vuole solo la sveltezza. Quando dico macchinale non credere che si possa pensare ad altro, facendolo; o ancor meno riflettere. No, il tragico di questa situazione consiste nel fatto che il lavoro è troppo macchinale per offrire materia al pensiero e impedisce tuttavia ogni altro pensiero. Pensare, vuol dire andare più piano; ora ci sono delle norme di velocità, stabilite da burocrati spietati, che bisogna mantenere, sia per non essere licenziati sia per guadagnare sufficientemente (il salario è a cottimo) Io non riesco ancora a raggiungere la norma, per varie ragioni: mancanza di abitudine, incapacità (che è notevole), una certa lentezza naturale nei movimenti, le emicranie, e una certa mania di pensare di cui non riesco a sbarazzarmi... Tanto che, penso, mi avrebbero già cacciata se non avessi una protezione in alto loco. Quanto alle ore di libertà, teoricamente, ce ne sarebbero a sufficienza con la giornata di otto ore; praticamente sono assorbite da una stanchezza che spesso giunge all'abbruttimento. Aggiungi, per completare il quadro, che nell'officina si vive in una subordinazione perpetua e umiliante, sempre agli ordini dei capi. Beninteso, tutto ciò fa

soffrire più o meno a seconda del carattere, della forza fisica eccetera. Bisognerebbe precisare le sfumature; ma insomma, all'ingrosso, è così.

Ciò non impedisce che, pur soffrendo di tutto ciò, io sia più felice d'essere qui di quanto mi sia possibile esprimere. Lo desideravo non so più da quanti anni, ma non mi dispiace di esserci arrivata solo ora, perché solo ora sono in condizione di trarre da questa esperienza tutto il profitto che essa può comportare. Ho, soprattutto, il senso d'essere sfuggita a un mondo di astrazioni e di trovarmi fra uomini reali, buoni o cattivi, ma di una bontà o cattiveria autentiche. La bontà soprattutto, in una fabbrica, è qualcosa di reale, quando esiste; perché il minimo atto di benevolenza, da un semplice sorriso fino a un gesto di cortesia esige un trionfo sulla stanchezza, sull'ossessione del salario, su tutto quel che abbatte e incita a ripiegarsi su se stessi. Perché, in fabbrica, non è come all'università dove si è pagati per pensare o almeno per far finta; e così il pensiero chiede uno sforzo quasi miracoloso per sollevarsi sulle condizioni di vita. Qui, la tendenza sarebbe piuttosto quella di pagare per non pensare; e quindi, quando si scorge un lampo d'intelligenza, si è certi che esso non inganna. A parte tutto ciò, le macchine in sé mi attirano e mi interessano moltissimo. Aggiungo che sono in fabbrica principalmente per informarmi su un certo numero di problemi molto precisi, che mi preoccupano e che non posso enumerarti.

Ho parlato abbastanza di me. Parliamo di te. La tua lettera mi ha costernata. Se insisti a porti come obiettivo principale quello di conoscere tutte le sensazioni possibili perché, come stato d'animo passeggero, alla tua età, è un obiettivo normale non farai molta strada. Ti preferivo quando mi dicevi di voler prendere contatto con la vita reale. Forse credi che sia la stessa cosa; in realtà, è proprio il contrario. C'è gente che è vissuta solo di sensazioni e per le sensazioni; André Gide ne è un esempio. In realtà, la vita li inganna; e siccome confusamente lo sentono, cadono sempre in una tristezza profonda dove non resta loro altra risorsa che quella di stordirsi, mentendo miserevolmente a se stessi. Perché la realtà della vita non è la sensazione: è l'attività; voglio dire attività nel pensiero e nell'azione. Coloro che vivono di sensazioni sono, materialmente e moralmente, solo dei parassiti a confronto degli uomini lavoratori e creatori i quali soli sono uomini veri. Aggiungo che questi ultimi, quelli che non cercano le sensazioni, ne ricevono tuttavia di molto più vive, di meno artificiali e di più vere di coloro che le ricercano. E poi la ricerca della sensazione implica un egoismo che, per quanto mi riguarda, mi fa orrore. Non impedisce, evidentemente, di amare, ma spinge a considerare gli esseri amati come mere occasioni di godimento o di sofferenza e a dimenticare completamente che esistono di per se stessi. Si vive in mezzo a fantasmi. Si sogna, invece di vivere.

Per quanto riguarda l'amore, non ho consigli da darti, ma qualche avvertimento almeno. L'amore è una cosa seria, dove si rischia spesso di impegnare per sempre la propria vita e quella di un altro essere umano. Anzi, lo si rischia sempre, a meno che l'uno dei due non faccia dell'altro il suo oggetto di

divertimento; ma in quest'ultimo caso, che è frequentissimo, l'amore è qualcosa di odioso. Vedi, l'essenziale dell'amore, insomma, consiste in questo: che un essere umano si trova ad avere un bisogno vitale di un altro essere; bisogno reciproco o no, durevole o no, secondo i casi. A questo punto il problema è quello di conciliare questo problema con la libertà, e gli uomini si sono dibattuti in tale questione da tempi immemorabili. Perciò l'idea di ricercare l'amore per vedere che cos'è, per mettere un po' di animazione in una vita troppo monotona eccetera mi pare pericoloso e soprattutto puerile. Posso dirti che quando avevo la tua età, e anche più tardi, e quando mi è venuta la tentazione di cercar di conoscere l'amore, l'ho allontanata da me, dicendomi che era meglio non rischiare di impegnare l'intera mia vita in un senso impossibile a prevedersi prima di avere raggiunto un grado tale di maturità da permettermi di sapere esattamente quel che chiedere, in genere, alla vita, quel che mi aspetto da essa. Non ti offro questo come un esempio; ogni vita si svolge secondo leggi sue proprie, ma puoi trovarci materia di riflessione. Aggiungo che l'amore sembra portare con sé un rischio anche più spaventoso di quello dell'impegnare ciecamente la propria esistenza; è il rischio di diventare arbitro di un'altra esistenza umana, qualora si sia profondamente amati. La mia conclusione (che ti offro come un'indicazione) non è che si debba fuggire l'amore, ma che non bisogna cercarlo; e soprattutto quando si è molto giovani. E' meglio, allora, credo, non incontrarlo.

Mi pare che dovresti poter reagire contro l'ambiente. Hai il regno illimitato dei libri; non è tutto, certo, ma è molto, soprattutto come preparazione a una vita più concreta. Vorrei anche vederti interessata al tuo lavoro di scuola, dove puoi imparare molto più di quanto credi. Prima di tutto, a lavorare: finché si è incapaci di lavoro continuato, non si è buoni a nulla in nessun campo; e poi a formarti lo spirito. Non voglio rifarti l'elogio della geometria. Per la fisica, ti ho mai suggerito questo esercizio? Fare la critica del tuo manuale e delle tue lezioni, cercando di distinguere quel che è ragionato correttamente da quel che non lo è. Troverai così una quantità straordinaria di ragionamenti sbagliati. Mentre ci si diverte a questo gioco, estremamente istruttivo, la lezione si fissa spesso nella memoria senza che ci se ne accorga. Per la storia e la geografia non vi danno che cose false a forza d'essere schematiche; ma se le impari bene, ti procurerai così una base solida per acquistare poi da sola nozioni reali sulla società umana nel tempo e nello spazio, cosa indispensabile per chiunque si preoccupi del problema sociale. Non ti parlo del francese, sono certa che il tuo stile si va formando.

Ero stata molto contenta quando m'avevi detto che eri decisa a preparare l'ammissione alla Scuola Normale; la notizia mi aveva liberata da una preoccupazione angosciata. Tanto più me ne dolgo ora, in quanto quella decisione pareva ti fosse uscita proprio dall'anima.

Credo tu abbia un carattere che ti condanna a soffrire molto per tutta la vita. Anzi, ne sono sicura. Hai troppo ardore e troppo impeto per poterti mai adattare alla vita sociale della nostra epoca. Non sei la sola. Ma non ha importanza soffrire, tanto più che proverai anche gioie intense. Quel che importa è non mancare

la propria vita. Ora, per questo, bisogna disciplinarsi.

Mi dispiace molto che tu non possa fare dello sport; è proprio quel che ti ci vorrebbe. Sforzati ancora di persuadere i tuoi genitori. Spero almeno che non ti siano proibiti gli allegri vagabondaggi attraverso i monti. Saluta per me le tue montagne.

Mi sono accorta, in fabbrica, come è paralizzante e umiliante mancare di forza, di destrezza, di sicurezza nel colpo d'occhio. Disgraziatamente per me, nulla può supplire, in questo campo, quel che non si è acquisito prima dei vent'anni. Non ti raccomanderò abbastanza di esercitare più che puoi i tuoi muscoli, le tue mani, gli occhi. Senza un esercizio simile, ci si sente stranamente incompleti.

Scrivimi, ma non aspettarti risposta se non a lunghi intervalli. Scrivere mi costa una fatica troppo penosa. Scrivi al numero 228, via Lecourbe, Parigi Quindicesimo. Ho preso una cameretta proprio vicino alla mia fabbrica.

Godi la primavera, respira aria e sole (se c'è), leggi delle belle cose.

S. Weil.

LETTERA A BORIS SOUVARINE.

Venerdì

Caro Boris, mi costringo a scriverti qualche riga perché altrimenti non avrei il coraggio di lasciare una traccia scritta delle prime impressioni della mia nuova esperienza. La sedicente simpatica fabbrichetta è risultata essere, alla prova, prima di tutto una fabbrica piuttosto grande, e poi soprattutto una sudicia, molto sudicia fabbrica. In questa sporca fabbrica c'è un'officina particolarmente disgustosa: è la mia. Mi affretto a dirti, per rassicurarti, che alla fine della mattinata mi hanno levata di lì e mi hanno messa in un angolo tranquillo dove ho qualche probabilità di rimanere tutta la settimana ventura e dove non lavoro a una macchina.

Ieri ho fatto il medesimo lavoro tutto il giorno (imbutitura a una pressa) Fino alle 4 ho lavorato al ritmo di 400 pezzi all'ora (ero pagata a ore, nota bene, con il salario di 3 franchi), con l'impressione di lavorare sodo. Alle 4 il caporeparto è venuto a dirmi che se non ne facevo 800 mi avrebbe licenziata: "se da ora in poi ne fa 800, FORSE ACCONSENTIRO' a tenerla" Capisci, ci fanno una grazia permettendoci di ammazzarci sul lavoro; e bisogna ringraziare. Ce l'ho messa tutta; e sono arrivata a 600 all'ora. Nondimeno stamattina mi hanno permesso di tornare (mancano di operaie, la fabbrica è troppo mal ridotta perché il personale possa essere stabile; e poi ci sono delle commesse urgenti per gli armamenti) Ho fatto quel lavoro ancora un'ora, sforzandomi anche un po di più e sono arrivata a un po di più di 650. Mi hanno fatto fare diverse altre cose, sempre con la medesima consegna: darci dentro a tutta forza. Per 9 ore al giorno (perché si rientra alle 13 e non alle 13,15 come ti avevo detto) le operaie lavorano così, letteralmente senza un minuto di respiro. Se si

cambia lavoro, se si cerca una cassa, eccetera, lo si fa sempre correndo. C'è una catena (è la prima volta che ne vedo una, e mi ha fatto male vederla), dove, mi ha detto un'operaia, hanno RADDOPPIATA LA CADENZA da 4 anni; e oggi il caporeparto ha sostituito un'operaia della catena alla sua macchina e ha lavorato dieci minuti a grande velocità (cosa facilissima quando, dopo, ci si riposi) per provarle che doveva andare ancora più presto. Ieri sera, uscendo, ero in uno stato che non puoi nemmeno immaginarti (per fortuna le emicranie mi davano almeno un po di tregua); allo spogliatoio, ero stupita che le operaie fossero ancora capaci di chiacchierare e non mostrassero di avere in cuore la rabbia concentrata che era penetrata in me. Alcune tuttavia (due o tre) mi hanno espresso sentimenti analoghi. Sono le operaie malate, quelle che non possono riposarsi. Tu sai che lo sforzo al pedale delle presse è una pessima cosa per le donne; un'operaia mi ha detto di avere avuto una salpingite e di non avere potuto ottenere d'essere messa altrove. Ora finalmente non è più alle macchine; ma la sua salute è definitivamente rovinata.

In cambio, un'operaia che lavora alla catena e con la quale sono ritornata in tram, mi ha detto che dopo qualche anno o anche dopo un anno si arriva a non soffrire più, benché si continui a sentirsi abbruttiti. Questo mi sembra sia il grado ultimo dell'avvilimento. Mi ha spiegato come lei e le sue compagne erano arrivate a lasciarsi ridurre a quel grado di schiavitù (naturalmente, io lo sapevo benissimo) Cinque o sei anni fa, mi ha detto, si guadagnava 70 franchi al giorno, e "per 70 franchi si sarebbe accettata qualsiasi cosa, ci si sarebbe ammazzate sul lavoro" Ancora oggi certe operaie che non ne hanno assolutamente bisogno sono felici di avere, lavorando alla catena, 4 franchi all'ora, più gli straordinari. E chi dunque, nel movimento operaio o nel sedicente movimento operaio, ha avuto il coraggio di pensare e di dire, nel periodo degli alti salari, che si stava avvilendo e corrompendo la classe operaia? E' certo che gli operai hanno meritato la loro sorte: ma la responsabilità è collettiva e la sofferenza è individuale. Una persona che abbia senso di giustizia deve piangere lacrime di sangue se si trova presa in questo ingranaggio.

Quanto a me, certo, devi chiederti che cosa mi permette di resistere alla tentazione di fuggire, se nessuna necessità mi obbliga a questa sofferenza. Te lo spiegherò: si tratta del fatto che persino nei momenti in cui veramente non ne posso più, quasi non provo una tentazione simile. Perché queste sofferenze non le sento come mie, le sento come sofferenze degli operai; e che personalmente io le subisca o no, mi pare un particolare quasi indifferente. Così il desiderio di conoscere e di comprendere non ha difficoltà a prevalere.

Tuttavia, forse, non ce l'avrei fatta se mi avessero lasciata in quell'officina infernale. Nel cantuccio dove sono ora, sono in compagnia di operai che non se la prendono. Non avrei mai pensato che da un angolo all'altro della medesima baracca ci potessero essere differenze così forti.

Via, basta per oggi. Mi dispiace quasi di averti scritto. Sei abbastanza disgraziato senza che io ti debba venire a raccontare cose tristi.

Affettuosamente.

S. W.

FRAMMENTO DI LETTERA A X.

Signore,

Ho tardato a risponderle perché il nostro appuntamento è un po' difficile a stabilire. Potrò essere a Moulins solo piuttosto tardi nel pomeriggio di lunedì (verso le 4) e ripartirò alle 9. Se le sue occupazioni le permettono di dedicarmi qualche ora in quell'intervallo, verrò. In questo caso lei dovrà solo fissarmi un appuntamento preciso, tenendo conto che non conosco Moulins. Spero che la cosa possa andare. Credo che avremo reciproco vantaggio a parlarci piuttosto che scrivere.

Per questo preferisco riservare al nostro prossimo incontro quel che mi è venuto in mente leggendo le sue lettere. Voglio solo segnalare un'incertezza che mi aveva già preoccupata quando ho ascoltato la sua conferenza.

Lei dice: ogni uomo è operatore di serie E animatore di sequenze.

Prima di tutto sarebbe necessario, mi pare, distinguere diverse specie di rapporti fra l'uomo e le sequenze che intervengono nella sua esistenza, a seconda della sua funzione più o meno attiva verso di esse. Un uomo può creare delle sequenze (inventare...); può ricrearne col pensiero, può eseguirne senza pensarle, può servire di occasione a sequenze passate, eseguite da altri, eccetera. Ma tutto questo è evidente.

Ecco quel che mi preoccupa un po'. Quando lei dice, per esempio, che l'operaio qualificato, quando sia uscito dalla fabbrica, cessa di essere imprigionato nel regno della serie, ha evidentemente ragione. Ma che cosa ne conclude? Se ne conclude che ogni uomo, per quanto sia oppresso, conserva ancora quotidianamente l'occasione di compiere un atto d'uomo, e che dunque non dimette mai totalmente la sua qualità d'uomo: benissimo; ma se ne conclude che la vita di un operaio qualificato della Renault o della Citroën è una vita accettabile per un uomo che voglia conservare la dignità umana, non posso seguirla. D'altronde non credo che questo sia il suo pensiero sono anzi persuasa del contrario ma vorrei la massima precisione su questo punto.

"La quantità si muta in qualità", dicono i marxisti, dopo Hegel. Le serie e le sequenze hanno luogo in ogni vita umana, d'accordo, ma è un problema di proporzione, e si può dire all'ingrosso che c'è un limite al luogo che la serie può occupare in una vita umana senza degradarla.

Del resto penso che su questo punto siamo d'accordo.

[]

FRAMMENTI.

[Pagine scritte durante il periodo della vita di fabbrica (1934-1935) e nell'anno seguente]

NOTA: Nei "Frammenti" originali molte parole sono abbreviate; qui abbiamo preferito trascriverle per esteso per rendere meno faticoso l'ascolto in sintesi vocale.

Organizzazione burocratica della fabbrica: gli uffici, organi di coordinazione, sono l'anima della fabbrica. I processi di fabbricazione (compresi i segreti) vi hanno sede. Per questo vi si diminuisce il personale meno che nei reparti, dove, eccetto i capireparto, i capisquadra, i magazzinieri, eccetera tutto è intercambiabile. I semplici operai anzitutto, e beninteso; ma anche gli operai qualificati. Un tornitore della Alsthom potrebbe essere sostituito da uno della Citroën senza che nessuno se ne accorga. (Se un operaio qualificato è legato all'impresa, ciò avviene esclusivamente tramite la macchina, soprattutto nel caso dei fresatori)

Nelle operaie (senza qualifica), nessun attaccamento alla fabbrica.

Gli operatori: sono dei camerati, con una sfumatura di fraternità protettrice. (Una vecchia operaia trova naturalissimo di farsi guidare da un operatore di venticinque anni... La partecipazione delle donne alla produzione industriale ha sicuramente facilitato la differenziazione delle categorie) Ma il loro carattere muta indubbiamente con quello della produzione. Qui, per esempio, ci sono continuamente macchine da montare (soprattutto in questo momento, periodo di minuscole ordinazioni che certo, in un periodo più prospero, la fabbrica rifiuterebbe) Là invece dove ci sono poche macchine da montare e molta sorveglianza, essi hanno maggiori caratteristiche di capi.

Concorrenza fra operaie.

Quando si ha occasione di scambiare uno sguardo con un operaio sia che lo si incontri passando, che gli si chieda qualcosa, o che lo si guardi mentre lavora sulla sua macchina la sua prima reazione è sempre il sorriso. E' una cosa bellissima. Una cosa simile accade solo in fabbrica.

Il direttore è come il re di Francia. Delega le parti poco gradevoli della sua autorità ai subordinati e serba per sé le parti della grazia e della benevolenza.

Senso d'essere preda di una grande macchina ignota. Non si sa a cosa serva il lavoro che si sta facendo, non si sa cosa si farà domani, né se il salario sarà diminuito. Né se ci saranno licenziamenti.

Carattere POCO ADATTABILE d'ogni grande fabbrica; formidabile quantità d'utensili; specializzazione delle macchine. Tutto avviene come se ci fossero troppo poche macchine, mentre invece ce ne sono troppe.

Il carattere della tecnica e dell'organizzazione delle grandi fabbriche moderne non è legato solamente alla produzione in

serie ma anche alla PRECISIONE DELLE FORME. Quale operaio potrebbe fare pezzi esatti come quelli prodotti da una macchina? Ora uno strumento SPECIALIZZATO è molto costoso se non si ha una produzione di serie.

Parte artigiana nel lavoro dell'operaio. Da studiare.

Esempio: un montatore delle presse deve saper serrare la vite in modo che l'utensile ottenga esattamente la trasformazione desiderata e non di più (esempio: i miei 100 pezzi sbagliati) Fa ad occhio, provando. Ma, beninteso, bisogna che abbia la necessaria sensibilità.

Insomma che cosa deve saper fare un operatore delle presse?

Sul foglio, gli viene indicato l'utensile. (Nondimeno, in certi casi, bisogna verificare l'efficacia dell'utensile in funzione del disegno: certi angoli eccetera) Il magazziniere gli dà il pezzo richiesto o, se necessario, uno più adatto. Deve: 1.

Sapere a quali tipi di macchine quell'utensile può adattarsi. Un utensile può convenire a diverse macchine, ma non a tutte. Ciò dipende a) dalla struttura (ma credo che, per la struttura, la maggior parte si equivalgano fra loro), b) dalla forza. La forza necessaria non è, credo, indicata sulla carta (da verificare) Siccome si fanno sempre pressappoco le medesime operazioni, l'esperienza decide. QUESTO PUNTO VA STUDIATO più' ATTENTAMENTE. 2. Sapere adattare l'utensile alla macchina per mezzo di un montaggio appropriato (come? da studiare) 3. Montare il supporto il modo che sia sotto l'utensile (ci vuole colpo d'occhio) e, in caso di bisogno, in modo da consentirgli di prendere una posizione comoda durante il lavoro. 4. Serrare la vite. Credo sia tutto....

Notare che un operatore delle presse sarebbe perduto di fronte a un tornio o a una fresa, e reciprocamente. Dal punto di vista della sicurezza nell'azienda questo, in un certo senso, è un vantaggio; non sarà possibile sostituirli con gente che viene da fuori. In un altro senso è un inconveniente; se alle presse sono troppi, non se ne potrà prendere qualcuno per collocarlo altrove. L'inconveniente è più grave. Perché si può sempre sostituirli con operai qualificati.

Questione da studiare: GLI UTENSILI. Loro forma ed efficacia.

Studiarli anzitutto sulle macchine alle quali lavoro.

Studiare i compiti di un: operaio senza qualifica addetto a una macchina (io...); operaio specializzato; operaio qualificato addetto alla produzione (ce ne sono?); operaio qualificato dell'attrezzaggio; operatore; caposquadra; magazziniere; caporeparto; disegnatore; ingegnere; vicedirettore; direttore.

Trasposizione e corrispondenza: la forma di un attrezzo e la sua azione.

E' possibile LEGGERE l'azione dell'utensile, vedendolo?

Esercitarmi a questa lettura.

Interrogare il magazziniere.

E poi non ci sono soltanto le presse.

Da annotare: finora ho visto solo due persone contente del loro lavoro: l'operaio del forno, che canta continuamente (informarmi un po' su di lui); il magazziniere.

Sapere di dove proviene il caposquadra.

Osservarlo più costantemente per sapere cosa fa (pensarci, un qualche giorno) Soprattutto scartoffie, mi sembra. Non sorveglia quasi mai il lavoro (rarissime osservazioni agli operai, sul lavoro) E' difficilissimo vederlo vicino a una macchina.

Sapere di dove proviene il caporeparto. Che cosa fa?

Lavoro molto più concreto, mi pare; osservare quanto tempo passa nel suo ufficio.

Notazioni sul genere di attenzione richiesto dal lavoro manuale [ma tenendo conto 1) del carattere speciale del lavoro che faccio, 2) del mio temperamento]

<Quando sarai in turno di sosta, arrangiati per poter uscire ogni tanto...>.

<Hai bisogno d'una disciplina dell'attenzione che ti è affatto nuova: saper passare dall'attenzione legata alla riflessione a quella che è libera dalla riflessione. E inversamente. Altrimenti ti degraderai o farai male il lavoro: è una disciplina>

Operai specializzati: tutti uomini (tuttavia il magazziniere m'ha detto che c'erano delle tagliatrici specializzate; ma non ho mai visto una donna star vicino a una macchina se non per guidarla) Montano le proprie macchine (consigliati, se necessario, dall'operatore) Debbono saper leggere i disegni. Come hanno imparato a montare una macchina? CHIARIRE.

"Operai non specializzati addetti alle macchine" Donne, il loro solo contatto con le macchine consiste, pare, nel conoscere i trucchi di ognuna, cioè i vari pericoli di pezzi sbagliati che ogni macchina comporta. Arrivano a percepire che qualcosa non va in questa o in quella macchina con la quale hanno familiarità. Ciò vale per quelle che hanno anni di fabbrica.

Al caporeparto non piace che le operaie momentaneamente senza lavoro facciano gruppo per chiacchierare. Certo ha paura che così possa formarsi qualche cattiva tendenza... Le operaie non si stupiscono affatto di cose di questo genere e non chiedono il perché. Il loro commento è: "I capi, sono fatti per comandare...".

Oggi (giovedì), dramma in officina. E' stata licenziata un'operaia che aveva sbagliato 400 pezzi. Tubercolotica, con un marito disoccupato un giorno su due e dei figli (avuti da un

altro, credo), educati dalla famiglia del padre. Sentimenti delle altre operaie, mescolanza di pietà e di "le sta bene" da scolarette. Era, sembra, una poco buona compagna e cattiva operaia. Commenti. Si era scusata col buio (dopo le 6,30, tutte le lampade vengono spente) "E io, l'ho pur fatto, questo e quest'altro, senza luce" "Non avrebbe dovuto rispondere al capo" (aveva rifiutato di fare il lavoro), "avrebbe dovuto andare dal vicedirettore e dirgli: Ho avuto torto ma eccetera" "Quando ci si deve guadagnare la vita si fa quel che si deve fare" "Quando ci si deve guadagnare la vita, bisogna essere più coscienziosi(!)"

Alcune operaie:

La vecchia che è andata in Russia nel 1905 che non si annoiava mai quando viveva sola, perché, la sera, leggeva" che ha una "Schwärmerei" per Tolstoj (Resurrezione: "sublime", "quell'uomo capiva l'amore")

Quella che ha un portamento da regina e che ha il marito alla Citroën.

Quella di trentasei anni, che vive con i genitori.

L'alsaziana.

Alcuni operai:

Il magazziniere.

L'ex aggiustatore e professore di violino.

Il biondo dall'aria di conquistatore, operaio specializzato.

Jacquot.

Il capo operatore.

Il giovanotto alto, del nord, operatore.

Il tipo con occhiali, tanto simpatico (operatore o caposquadra?)

Quello del forno che canta sempre.

L'ignoranza totale circa l'oggetto del proprio lavoro è enormemente demoralizzante. Non si ha il senso che dai nostri sforzi esca un PRODOTTO. Non ci si sente affatto produttori. Non si ha neppure coscienza del rapporto fra lavoro e salario. L'attività pare arbitrariamente imposta e arbitrariamente retribuita. Si ha l'impressione d'essere un po' come ragazzi ai quali la madre, per farli stare tranquilli, dà a infilare perline promettendo, per dopo, le caramelle.

Sapere se un operaio qualificato?

PROBLEMA DA PORRE AL MAGAZZINIERE: accade che vengano inventati degli attrezzi?

Domanda: quali ripercussioni hanno avuto sullo sviluppo

dell'industria il "Trattato di Meccanica" del d'Alembert e la "Meccanica analitica" di Lagrange?

Principio delle macchine utensili. Gli utensili sono trasformazioni di movimenti. E' inutile dunque che il movimento da trasformare sia compiuto dalla mano.

Domanda: Si possono creare MACCHINE AUTOMATICHE MULTIPLE? Perché no?

Ideale: 1. Che ci fosse autorità solo DELL'UOMO SULLA COSA e non DELL'UOMO SULL'UOMO.

2. Che quanto, nel lavoro, non è traduzione d'un pensiero in atto sia affidato alla cosa.

(Che il lavoro PARCELLARIO sia compiuto dalla macchina...) con un'idea universale delle trasformazioni dei movimenti...

Che tutte le nozioni di fisica esprimano DIRETTAMENTE realtà tecniche (ma SOTTO FORMA DI RAPPORTO); ad esempio: potenza.

La potenza che può essere fornita da una macchina mossa da una cinghia di trasmissione (calcolata in anticipo sulla base della forza della macchina), dipende da:

Velocità lineare della cinghia:

Numero dei giri al secondo dell'albero principale che gli fornisce il movimento (n fratto 60)

Raggio della puleggia montata su questo albero a cui è collegata d fratto 2.

Sforzo tangenziale:

Coefficiente di attrito ($\tan \omega$) [che aumenta quando lo scorrimento varia aumentando?]

Pressione (funzione della tensione dell'albero contro t)

Arco avvolto sull'una e l'altra puleggia (α)

n fratto 60 per π greco d per t (e alla f α 1), "e" essendo la base dei logaritmi neperiani.

Differenza tra filettatura, tornitura, fresatura.

Visita al Conservatorio d'arti e mestieri.

Ingranaggi, trasformazioni del movimento. Ricominciare. Non lasciare la Renault troppo tardi...

Fresa:

Ritmo ininterrotto (aver sempre fatto 2000 e qualche centinaio di pezzi alle 7)

Serrare la morsa.

Mettere da parte i pezzi sciupati.

Far cadere i pezzi nella cassa (un colpo secco, ma non troppo forte)

Raccogliere bene i pezzi caduti nella limatura.

Togliere la limatura tutti i giorni.

Contare.

Smettere alle 6,30.

Imparare a tagliare più presto le strisce metalliche (movimento più continuo)

Fare più presto la piallatura (mettere più presto eccetera)

Rendersi conto chiaramente, prima d'ogni lavoro (o, per i lavori completamente nuovi, dopo qualche tempo) delle difficoltà possibili (in particolare come la macchina può perdere la registrazione) e della lista completa degli errori da evitare. Di tanto in tanto ripetersela mentalmente. Non lasciarsi rallentare dalla preoccupazione di difficoltà immaginarie.

Assumere un ritmo definito soprattutto da un MOVIMENTO CONTINUO dal pezzo finito al pezzo nuovo, dal pezzo introdotto alla pressione del pedale.

Sforzarmi sistematicamente di acquistare l'abilità necessaria per mettere e ritirare il pezzo, in particolare il gesto adatto per infilarlo nell'incastro (IMPORTANTISSIMO) [Reggere con la mano e spingere con un dito sull'incastro; non prendere MAI il pezzo con la mano]

Non dimenticare che il SONNO è la cosa più necessaria al lavoro.

Sciocchezze commesse da evitare d'ora in poi (rileggere questa lista 2 volte al giorno):

1. RIEMPIRE TROPPO LA MACCHINA ([cartoni] PUO' PROVOCARE GRAVI INCIDENTI)

2. NON GUARDARE TROPPO DA VICINO UN PEZZO OGNI... (500 pezzi sbagliati)

3. NON CONSERVARE CAMPIONI.

4. METTERE I PEZZI ALLA ROVESCIA (ribaditura; l'ho fatto due volte; ho rischiato di farlo diverse altre volte)

5. "Pedalare con tutto il corpo".

6. "Tenere il piede sempre appoggiato sul pedale".

7. LASCIARE UN PEZZO IN MACCHINA (si rischia di rovinare l'utensile è una sciocchezza che ho commesso anche alla piallatura)

8. METTERE MALE IL PEZZO (non nell'incastro).
9. "Non mettere l'olio quando si deve".
10. METTERE DUE PEZZI di SEGUITO.
11. "Non osservare la posizione delle mani dell'operatore".
12. "Non accorgersi quando sta succedendo qualcosa alla macchina" (anelli con Biol)
13. METTERE LA STRISCIA METALLICA AL di LA' DELL'INCASTRO (rotto l'utensile giovedì 6 marzo)
14. "Pedalare prima che il pezzo sia introdotto".
15. "Voltare una striscia metallica già iniziata".
16. Lasciare dei pezzi non lavorati.

OFFICINE DI R. (Signor B.)

Una volta su due un buon operaio fa un cattivo caposquadra
[raccontargli la storia di Morillon]

Genio organizzativo: si chiede di "dove viene" (qualcosa che non tiene...).

Lui e l'ingegnere capo hanno pressappoco il medesimo campo di azione professionale.

1418, adattamento dell'attrezzaggio alla produzione di guerra.
Metodo cartesiano (divisione delle difficoltà)

Giornata occupata da particolari A PROPOSITO DEI QUALI si sollevano i problemi essenziali di organizzazione.

Regola i particolari 1) che sono fuori del campo della RESPONSABILITA' della persona che gli si rivolge, 2) che sono troppo difficili da chiarire.

<Confronta Detoef un subordinato viene a esporgli una difficoltà e quel che sta facendo 9 volte su 10 approva. La decima volta, dà un suggerimento brillante. L'altro è contento in tutti i casi... Confronta Tolstoi.>

I diagrammi, eccetera. Un CAPO deve immaginare tutto ciò senza sforzo; è naturale. Ha delle idee guardando le statistiche piuttosto che le cose (notevole...).

<Fa anche lavoro da ingegnere; ricerche di nuovi modelli.>

Formazione spirituale: analisi chimiche.

Lavoro principale: concordanza delle operazioni, ritmo...

9 su 10 dei senza qualifica

Fusione della ghisa in caldaie.

Colata della ghisa in stampi di sabbia indurita.

Presse a mano; idrauliche per pressare la sabbia. 4 macchine (inventate nel 1927 da un ingegnere uscito dal Conservatorio d'arti e mestieri) La sabbia passa automaticamente, eccetera poi passa sotto i rulli c'è un convogliatore sul quale si cola la ghisa. La prima colata è costata 400000 franchi.

Officina trapani, pulitura, molatura, 1 donna su di una pressa.

Alcune donne in piedi, una delle quali a una macchina (?) dove bisogna sollevare pesi assai gravi.

Officina montaggio.

Ogni operaio fra due scaffali dove ci sono, IN ORDINE, tutti i pezzi. Uomini e donne, taluni pezzi molto pesanti...

Officina di smaltatura.

Officina meccanica (qualche tornitore, fresatore, aggiustatore) Doveva essercene un'altra che non ho veduto.

M. B.: direttore tecnico, una volta semplice chimico (non diplomato? E' possibile? Chiedere ancora particolari)

Incidenti: su una giornata lavorativa in fabbrica, in media la perdita di un'ora...

Diminuzione verticale, questi ultimi tempi.

Fonditori: occhiali in vetro triplex. Spesso non li mettono. Perché B. dice che non è dovuto alla cadenza del lavoro, ma perché scomodi (?)

Smaltatori: casse di vetro con aspiratori, per evitare l'intossicazione da piombo. Taluni mettono la testa nella cassa.

Licenziamenti per infrazione ai regolamenti di sicurezza.

I polacchi hanno bisogno di RICEVERE ORDINI.

Commissione di sicurezza con ingegneri, disegnatori, capi del personale, operai nominati da B. (i più intelligenti e le "teste calde")

Deve risolvere tutti i problemi insolubili, soprattutto nei particolari, molti imprevisi... Vengono a cercarlo... Riunisce gli ingegneri una volta la settimana.

Media dei salari: uomini, una trentina di franchi (32...); le donne: 2021 franchi.

M. giovane, 27 anni uscito dalla Centrale da tre anni cresciuto in fabbrica... figlio maggiore.

Matematica superiore: ginnastica spirituale. Secondo lui,

insostituibile.

Il suo atteggiamento con l'automobilista in "panne"; reazione di sua madre e dell'orribile borghese ["il suo motore non funziona mica col vino", "non parlate al conducente"!!!]

La signora M.

L'orribile borghese...

Bisogna essere DURI per conservare la chiarezza e la precisione di spirito, la decisione?

Anche le matematiche superiori non sarebbero (confronta Chartier) un mezzo di "formare l'attenzione uccidendo la riflessione"?

Che parte ha il denaro, in persone come quelle?

Chiedere a D.

Chi determina l'attrezzaggio? L'acquisto delle macchine (sempre D. in persona) eccetera? E secondo quali regole?

Al tornitore.

Deve fare dei calcoli?

Guihéneuf. " E' l'esperienza" . Eppure D.?

Ritmo ininterrotto. Ce n'è mai bisogno nel lavoro manuale? La macchina dispensa il pensiero dall'intervenire, anche IN MISURA LIMITATISSIMA, anche con la semplice coscienza delle operazioni compiute: il ritmo glielo vieta. (Guihéneuf e le sue maniglie...).

Visita a G.

Biografia: falegname, 3 anni di scuola professionale, dove ha subito l'influenza di un professore socialista. Ha subito anche, da vecchi operai, l'influenza della tradizione delle corporazioni di mestiere. Ha il suo "tour de France", andando in ogni città alla sede del suo sindacato (è stato subito sindacalista, non socialista), ha seguito scuole serali, s'è istruito in tutto quello che concerne la lavorazione del legno. Chiamato alle armi a metà del '17 è stato arruolato nell'aviazione e mandato in una scuola. Al momento dell'armistizio, sempre sotto le armi, comandato a Parigi in un ministero. In congedo nel '20 ha lavorato in fabbriche per l'aviazione (?) Parte per la Russia ('23) Vi lavora come operaio in una fabbrica di aerei. Inviato in Siberia come ispettore di un grosso impianto per la produzione del legname, passa direttore di fabbrica; vi RADDOPPIA la produzione senza mutare attrezzatura. Diventa poi direttore del "trust" (sempre membro del partito, dov'era entrato in Francia nel '21, dietro l'esempio di Monatte) Meditatamente disgustato dal regime, chiede di studiare. Riceve una borsa di studio. Digerisce in pochi mesi la matematica di secondo grado, supera l'esame d'ammissione. Studia 3 anni. Ingegnere per 6 mesi in un'officina

d'aviazione (motori) Torna in Francia nel gennaio '34. Senza lavoro, cerca invano un posto d'ingegnere, di correttore, eccetera. Finisce per entrare come tornitore (non avendo MAI lavorato a un tornio) in una piccola officina della quale conosce il caposquadra (uomo vanitoso e brutale), lavora a cottimo. Tornio non automatico, del medesimo tipo di quello dell'attrezzaggio. Dopo due giorni, raggiunge le norme. E' lì da quasi un anno, non ha mai avuto nessun guaio serio. Ma stanco e avvilito.

Informazioni:

Sulla Russia:

Specialisti del Gosplan, acquistano la necessaria sensibilità, difficilmente sostituibili ora, saranno insostituibili fra 10 anni.

Sul lavoro operaio:

Non si può pensare ad altro, non si può pensare a nulla.

Sulla tecnica:

Funzione della matematica.

Vantaggi di chi l'ha studiata.

Tecnici molto elevati che LEGGONO la matematica come un linguaggio attraverso il quale scorgono direttamente le realtà.

Esempio: comprendono un libro tecnico in una lingua straniera sconosciuta meglio che se conoscessero la lingua senza però capire le formule (???)

Il "Racine" di Tal. Un'idea: la morte, sempre presente nelle sue tragedie; eroi che, tutti, fin dal principio, corrono verso la morte. La morte è in loro (Ifigenia...). Il contrario in Omero, in Sofocle; il dramma consiste nel fatto d'essere povera gente ("deiloisi brotoisi") che vorrebbero vivere, che sono, loro, schiacciati da un destino esterno a loro che li spezza fin nel profondo di loro stessi (Aiace, Edipo, Elettra)

Umanità comune. La tragedia di Racine è proprio una tragedia di corte. Solo il potere può creare un simile deserto nelle anime. Poeta INUMANO, perché se tale fosse la "condizione umana", come dice T., saremmo già morti tutti quanti.

Quello che in Racine è sempre umiliato: l'orgoglio. (Con quale insolenza e crudeltà... Tu piangi, sventurata... D'un rifiuto crudele...). E' la fiera in Omero, in Sofocle.

Confrontare:

"Andromaque, sans vous,

n'aurait jamais d'un maître embrassé les genoux"

[Andromaca, senza di voi,

mai avrebbe d'un maestro abbracciato le ginocchia]

(questa è la servitù del CORTIGIANO, la servitù non fisica; è chiaro che l'Andromaca di Racine non tesse la lana, non porta l'acqua. Un caposquadra ci umilia in modo assai diverso...)

e:

".tesserai la tela per un'altra donna / e porterai l'acqua della Messeide e dell'Ipereio / contro tua voglia, premuta da una dura necessità" [N.d. T: in greco nel testo originale, Iliade, 6, 4568]

Il potere. Le sue specie, i suoi gradi, la profonda trasformazione che opera nelle anime. Capitano e marinaio (Peisson) Caporeparto (Mouquet) e operaio....

Altro argomento: in Omero, Achille sa correre eccetera. Ettore, domatore di cavalli. Ulisse. In Sofocle, Filottete eccetera. Agli eroi di Racine non resta che il potere PURO, senza alcuna capacità reale (Ippolito, personaggio tragico proprio perché corre verso la morte)

Nulla di strano sul fatto che Racine abbia avuto una tranquillissima vita privata. In conclusione le sue tragedie sono fredde, non hanno nulla di doloroso. Dolorosa è solo la sorte dell'uomo che vuole vivere e non ci riesce (Aiace)

(I personaggi di Racine sono, appunto, astrazioni, nel senso che sono già morti) [Chi ha detto che Racine quando scrive la parola morte non pensa alla morte? E' verissimo. Confronta la sua estrema paura di morire. Invece per i suoi eroi Tal. l'ha capito benissimo la morte è la fine della tensione. Bisogna avere solo 25 anni per credere che questo sia un poeta umano...]

Domande che debbo pormi:

Importanza dell'abilità manuale nel lavoro con la macchina.
Carattere più o meno cosciente di questa abilità manuale.

<Confronta magazziniere e, al contrario, operatori, soprattutto quel rozzo brutto che è Leon.>

Idea universale del lavoro meccanico: combinazione di movimenti, per esempio: fresaggio, mettere in luce l'idea pura in questi esempi bene ordinati....

<Chartier ha solo una concezione superficiale ed elementare del macchinismo.>

Analogia fra lavoro e geometria...

La fisica dovrebbe essere divisa in due parti: 1) i fenomeni naturali che sono oggetto di contemplazione (astronomia); 2) i fenomeni naturali che sono materia e ostacolo del lavoro.

Bisognerebbe non separare geometria, fisica e meccanica

(pratica)

NUOVO MODO DI RAGIONARE che sia assolutamente PURO; al tempo stesso intuitivo e concreto.

Descartes è ancora troppo poco liberato dal SILLOGISMO.

Rimeditare sulla "conoscenza di terzo genere" da collegare al teorema: "più il corpo è capace... più l'anima ama Iddio".

Sapere se vi sono nella fabbrica problemi difficoltà complicazioni o spese evitabili delle quali nessuno si occupa; perché nessuno ne è responsabile. Ma, come fare a saperlo? Interrogare Det.? Difficile, perché per definizione ignorerebbe queste cose.

Il lavoro può essere penoso (e anche molto penoso) in due modi. La sofferenza può essere avvertita come quella d'una lotta vittoriosa sulla materia e su di sé (FORNO) o come quella d'una servitù degradante (i 1000 pezzi di rame a 0,45% della sesta e settima settimana eccetera) [Ci sono, mi sembra, dei gradi intermedi] In che cosa consiste la differenza? Il salario, credo, vi ha la sua parte. Ma il fattore essenziale è certamente la NATURA DELLA SOFFERENZA. Bisognerebbe studiarla da vicino per discriminare nettamente e, se possibile, classificare.

Una CRITICA della matematica sarebbe relativamente facile. Bisognerebbe farla da un punto di vista assolutamente materialista: gli STRUMENTI (i segni) hanno tradito quei grandi spiriti che furono Descartes, Lagrange, Gallois e tanti altri. Descartes, nelle "Regulae", s'è accorto che la questione dei segni era essenziale, e non già solo quella della loro esattezza e precisione bensì quella delle qualità in apparenza secondarie come la maneggiabilità, la facilità eccetera che sembrano comportare solo differenze di grado; ma in realtà non è affatto così e là più che altrove "la quantità si muta in qualità" Ma Descartes s'è fermato a mezza strada e la sua "Geometrie" è quasi quella d'un matematico volgare (benché di prim'ordine) Una critica minuziosa dei segni sarebbe facile e utile. Ma un saggio positivo, questo è il difficile.

<Segni e burocrazia.>

Ricerca le condizioni MATERIALI del pensiero chiaro.

Come sarebbe facile (e difficile!) trovare gioia in tutti i contatti con il mondo!

In che consiste la difficoltà dell'esercizio mentale? Nel fatto che si può veramente riflettere solo sul particolare, laddove l'oggetto della riflessione è essenzialmente l'universale. Si ignora come i greci abbiano risolto questa difficoltà. I moderni l'hanno risolta mediante segni RAPPRESENTANTI QUEL CHE E' COMUNE A più COSE. Ora, questa soluzione non è buona. La mia è...

(Descartes avrebbe veduto l'enorme squilibrio fra le "Regulae" e la "Geometrie", non avesse commesso l'imperdonabile errore di redigere quest'ultima come un qualsiasi matematico)

Dei due modi di comprendere una dimostrazione...

In qualsiasi operazione matematica bisogna distinguere due cose:

1. Dati dei segni, con leggi convenzionali, che cosa si può sapere dei loro reciproci rapporti? Bisognerebbe arrivare a una concezione assai chiara delle combinazioni dei segni in modo da formare una teoria universale di TUTTE le combinazioni segniche prese IN QUANTO TALI (teoria dei gruppi?)

2. Rapporto fra combinazioni dei segni e problemi reali posti dalla natura (rapporto che consiste sempre in un'ANALOGIA)

Per quanto riguarda le combinazioni di segni come tali, necessità di un catalogo completo delle difficoltà tenendo conto di quelle che riguardano il tempo e lo spazio.

Per quanto concerne l'applicazione uno studio accorto lascerebbe indubbiamente scorgere che essa non riposa affatto sulla proprietà di rappresentare le cose che sarebbero contenute nei segni (qualità occulte), bensì su di un'ANALOGIA DELLE OPERAZIONI.

CI VORREBBE UNA LISTA DELLE APPLICAZIONI DELLA MATEMATICA.

Non esiste una concezione generale della scienza....

Movimento ascendente e discendente perpetuo dalle cose ai simboli (a simboli sempre più astratti) e dai simboli alle cose. Esempio: geometria e teoria dei gruppi (invarianti...) [continuo discontinuo...].

Fare un elenco delle difficoltà del lavoro? Difficile.

E una serie dei lavori? La meccanica come quella che ha il MAGGIOR NUMERO DI RAPPORTI con la matematica.

Anche SERIE DEI SEGNI nello sforzo perpetuo di coloro che li creano per renderne le combinazioni sempre più analoghe alle condizioni reali del lavoro umano.

Padrone e servitore. Oggi, servitori ASSOLUTAMENTE servitori, senza l'inversione hegeliana.

A causa del dominio delle forze della natura....

In tutte le altre forme di schiavitù, la schiavitù è nelle circostanze. Solo qui è trasferita nel lavoro stesso.

Effetti della schiavitù sull'anima.

Quel che conta in una vita umana non sono gli eventi che vi dominano il corso degli anni o anche dei mesi e nemmeno dei giorni. E' il modo con il quale ogni minuto si connette al minuto seguente e quel che a ognuno costa, nel corpo, nel cuore, nell'anima e soprattutto nell'esercizio della facoltà d'attenzione compiere, minuto per minuto, quella connessione.

Scrivessi un romanzo, farei qualcosa di completamente nuovo.

Conrad: unione fra il vero marinaio (un capo, evidentemente) e la sua imbarcazione, tale che ogni ordine deve venire per ispirazione, senza esitazione né incertezza. Ciò suppone un REGIME DELL'ATTENZIONE molto diverso tanto dalla riflessione quanto dal lavoro asservito.

Domande:

1. C'è talvolta una simile unione fra l'operaio e la sua macchina? (difficile saperlo)
2. Quali sono le condizioni di un'unione simile: 1) nella struttura della macchina; 2) nella cultura tecnica dell'operaio; 3) nella natura del lavoro.

Questa unione è evidentemente la condizione d'una felicità intera. Solo essa fa del lavoro un equivalente dell'arte.

LETTERE A UN INGEGNERE DIRETTORE DI FABBRICA.

[NOTA: Questo ingegnere aveva fondato una piccola rivista operaia, il cui titolo era "Entre Nous" (Fra noi)]

Bourges, 13 gennaio 1936.

Signore,

Non posso dire che la sua risposta mi abbia stupita. Ne speravo una diversa, ma senza contarci troppo.

Non cercherò di difendere il mio scritto (1) che lei ha rifiutato. Se lei fosse cattolico non resisterei alla tentazione di dimostrarle come l'ispirazione del mio articolo, che l'ha urtata, non è altro che il puro e semplice spirito cristiano; non credo che sarebbe difficile. Ma non ho possibilità di impiegare con lei argomenti simili. D'altronde, non voglio discutere. Lei è il capo e non deve rendere conto delle sue decisioni.

Voglio solo dire che la "tendenza" che le è parsa inammissibile era stata da me intenzionalmente sviluppata; e per deliberato proposito. Lei m'ha detto, ripeto le sue precise parole, che è molto difficile educare gli operai. Il primo dei principi pedagogici è che, per educare qualcuno, fanciullo o adulto, bisogna anzitutto innalzarlo ai propri occhi (2) Ciò è cento volte più vero quando il principale ostacolo allo sviluppo risiede in condizioni di vita umilianti.

Questo fatto è per me il punto di partenza d'ogni tentativo efficace d'azione verso le masse popolari e soprattutto verso gli operai di fabbrica. E, lo capisco benissimo, quello che lei non ammette è proprio questo punto di partenza. Nella speranza di farglielo ammettere e poiché la sorte di ottocento operai è nelle sue mani, m'ero fatta forza per dirle senza riserve quel che la mia esperienza m'aveva lasciato sul cuore. Ho dovuto fare uno sforzo penoso su me stessa per dirle cose che è appena sopportabile confidare ai propri eguali e delle quali è intollerabile parlare di fronte ad un capo. M'era parso di

averla commossa. Ma avevo torto di sperare che un'ora di conversazione potesse vincere la pressione delle occupazioni quotidiane. Comandare non rende facile porsi dal punto di vista di chi ubbidisce.

A parer mio, la ragione essenziale della mia collaborazione al suo giornale consiste nel fatto che la mia esperienza dell'anno scorso mi permette forse di scrivere in modo da alleviare un po' il peso delle umiliazioni che giorno dopo giorno la vita impone agli operai di R. come a tutti gli operai delle fabbriche moderne. Non è questo il solo mio fine, ma è, ne sono persuasa, la condizione essenziale per allargare il loro orizzonte. Non c'è nulla che paralizzi il pensiero più del senso di inferiorità necessariamente imposto dai colpi quotidiani della povertà, della subordinazione, della dipendenza. La prima cosa da fare per loro è aiutarli a ritrovare o a conservare, secondo i casi, la coscienza della loro dignità. So anche troppo quanto sia difficile, in una simile situazione, conservare quella coscienza e come allora può essere prezioso qualsiasi aiuto morale. Speravo di tutto cuore, mediante la mia collaborazione al suo giornale, di poter portare una piccola parte di tale aiuto agli operai di R.

Credo che lei non si faccia un'idea esatta di quel che precisamente sia la coscienza di classe. A parer mio essa non può essere eccitata da semplici parole pronunciate o scritte. E' determinata dalle effettive condizioni di vita. Le umiliazioni, le sofferenze imposte, la subordinazione la suscitano; la pressione inesorabile e quotidiana della necessità non cessa mai di reprimerla e spesso fino al punto di volgerla, nei caratteri più deboli, in servilismo. Al di fuori di quei momenti eccezionali che non è possibile, credo, né provocare né evitare e nemmeno prevedere, la pressione della necessità è sempre largamente sufficiente per mantenere l'ordine; perché il rapporto di forze è fin troppo evidente. Ma, se si pensa alla salute morale degli operai, la perpetua compressione d'una coscienza di classe che cova sempre sordamente (qualunque sia il grado della sua intensità) è quasi sempre maggiore di quanto sia auspicabile. Dare talvolta espressione a quella coscienza senza demagogia, beninteso non vorrebbe dire eccitarla, ma anzi addolcirne l'amarrezza. Per gli sventurati, l'inferiorità sociale è tanto e infinitamente più pesante a portare in quanto ovunque essa viene presentata come qualcosa di assolutamente naturale.

Soprattutto non vedo come articoli simili al mio potrebbero avere un effetto tanto cattivo qualora venissero pubblicati sul suo giornale. In qualsiasi altro giornale potrebbero, a rigore, dar l'impressione di volere mettere i poveri contro i ricchi, i subordinati contro i capi; ma, stampato in un giornale controllato da lei, un simile articolo può dare agli operai solo l'impressione che si stia facendo un passo verso di loro, che si stia compiendo uno sforzo per comprenderli. Penso che gliene sarebbero riconoscenti. Sono convinta che se gli operai di R. potessero trovare nel suo giornale articoli veramente fatti per loro, nei quali ci si prendesse attenta cura di tutte le loro suscettibilità perché la suscettibilità degli infelici, benché muta, è viva e nei quali fosse sviluppato tutto quel che può innalzarli ai loro stessi occhi, ne risulterebbe da qualsiasi punto di vista, un bene.

Quel che invece può eccitare la coscienza di classe sono le frasi infelici, provocate da un'incosciente crudeltà, che pongono indirettamente l'accento sull'inferiorità sociale dei lettori. Quelle frasi infelici, nella collezione del suo giornale, sono numerose. Se vorrà, gliele segnalerò alla prossima occasione. Forse è impossibile avere tatto nei confronti di quella gente quando da troppo tempo ci si trova in una situazione troppo diversa dalla loro.

D'altra parte, può essere che le ragioni che lei mi presenta per scartare i miei due suggerimenti siano giustissimi. La questione è tuttavia relativamente secondaria.

La ringrazio di avermi inviato gli ultimi numeri del giornale.

Mi asterrò dal venirla a cercare a R. per la ragione che le ho detto, se lei continua a essere disposto ad assumermi come operaia. Ma ho motivo di ritenere che le sue disposizioni nei miei confronti abbiano subito un mutamento. Un simile progetto, per riuscire, esige un grado elevato di fiducia e di mutua comprensione.

Se lei non è più disposto ad assumermi o se il signor M. (3) vi si oppone, verrò certamente a R., come lei ha cortesemente voluto permettermi, non appena troverò il tempo. L'avvertirò in anticipo.

Gradisca i miei distinti saluti.

S. Weil

NOTE.

NOTA 1: Vedi il testo in calce alla lettera "Un appello agli operai di R."

NOTA 2: Gioco di parole sul verbo "élever" che indica sia educare che innalzare.

NOTA 3: M. è il proprietario della fabbrica.

UN APPELLO AGLI OPERAI DI R.

Cari amici sconosciuti che faticate nelle officine di R. faccio appello a voi. Vi chiedo di collaborare a "Entre Nous".

Non c'è proprio bisogno di lavoro supplementare, penserete. Ce n'è a sufficienza anche così.

Avete perfettamente ragione. Eppure vengo a chiedervi di voler prendere carta e calamaio e di parlare un po' del vostro lavoro.

Non prendetevela. Lo so: quando si sono fatte le proprie otto ore, se ne ha abbastanza, se ne ha fin qui, per impiegare espressioni che hanno il merito di dire benissimo quel che vogliono dire. Si chiede una cosa sola: di non dover più pensare alla fabbrica fino alla mattina dopo. E' uno stato d'animo naturalissimo ed è bene seguirlo. Quando si è in quello stato

d'animo non c'è nulla di meglio da fare che riposarsi; chiacchierare con gli amici, leggere qualcosa che distraiga, prendere l'aperitivo, fare una partita a carte, giocare coi propri ragazzi.

Ma non ci sono anche certi giorni in cui vi pesa di non potervi sfogare mai, di dover sempre tenere per voi quel che avete sullo stomaco? Io mi rivolgo a coloro che conoscono questo genere di sofferenza. Forse taluni fra voi non l'hanno mai provata. Ma, quando la si prova, è una vera e propria sofferenza.

In fabbrica, siete lì solo per eseguire ordini, consegnare pezzi conformi agli ordini e ricevere, il giorno di paga, la quantità di denaro determinata dal numero dei pezzi e dalle tariffe. Oltre a questo, siete uomini: faticate, soffrite, avete anche momenti di gioia, forse ore gradevoli; talora potete anche un po' lasciarvi andare, talaltra siete costretti a fare sforzi tremendi su voi stessi; certe cose vi interessano, altre vi annoiano. Ma, di tutto questo, non c'è intorno a voi nessuno che si occupi. Voi stessi siete costretti a non occuparvene. Solo dei pezzi vi vengono chiesti, solo dei denari vi vengono dati.

Talvolta questa situazione è pesante, non è vero? Si ha talvolta l'impressione di essere solo un macchinario per produrre.

Queste sono le condizioni del lavoro industriale. Non è colpa di nessuno. Forse, fra voi, ci sono anche quelli che sopportano senza soffrire. E' questione di temperamento. Ma ci sono caratteri sensibili a queste cose. Per gli uomini di quei caratteri, un simile stato di cose è insomma troppo duro.

Vorrei che "Entre Nous" servisse a rimediare un po' questa situazione, se vorrete darmi un aiuto.

Ecco cosa vi chiedo. Se una sera o una domenica, improvvisamente, vi fa male dover sempre chiudere in voi quel che vi pesa sull'anima, prendete carta e penna. Non cercate frasi difficili. Scrivete le prime parole che vi verranno in mente. E dite che cos'è, per voi, il vostro lavoro.

Dite se il lavoro vi fa soffrire, raccontate quelle sofferenze, e siano tanto quelle morali quanto quelle fisiche. Dite se ci sono momenti che non ne potete più; se talvolta la monotonia del lavoro vi disgusta; se soffrite di essere sempre preoccupati dalla necessità d'andare presto; se soffrite di essere sempre agli ordini di un capo.

Dite anche se provate talvolta la gioia del lavoro, la fierezza dello sforzo compiuto. Se vi accade di prendere interesse a quel che state facendo. Se certi giorni vi fa piacere accorgervi che il lavoro va presto, e che quindi state guadagnando bene. Se talvolta potete passare delle ore a lavorare macchinalmente, quasi senza accorgervene, pensando ad altro, lasciandovi andare a gradevoli fantasticherie. Se siete contenti, qualche volta, di dover solo eseguire compiti che altri vi dà senza avere bisogno di faticare di cervello.

Dite, in generale, se trovate lungo il tempo trascorso in officina, o breve. Forse dipende dai giorni. Cercate allora di

rendervi conto da che cosa dipenda esattamente.

Dite se siete pieni di buona volontà quando andate al lavoro oppure se tutte le mattine pensate: "Viva la sirena dell'uscita!" Dite se la sera uscite allegramente oppure se siete sfiniti, svuotati, ammazzati dalla giornata di lavoro.

Dite infine se, in officina, vi sentite sostenuti dal conforto di trovarvi in mezzo ad amici o, invece, se vi sentite soli.

Soprattutto dite tutto quello che vi verrà in mente, tutto ciò che vi pesa sull'anima.

E quando avrete scritto sarà inutile firmare. E cercherete anche di fare in modo che non si possa capire chi siete.

Per di più, siccome questa precauzione rischia di non essere sufficiente, ne prenderete, se vorrete, un'altra. Invece di mandare a "Entre Nous" quel che avrete scritto, lo manderete a me. Io ricopierò i vostri articoli per "Entre Nous", ma aggiustandoli in modo che nessuno possa riconoscersi in essi. Dividerò il medesimo articolo in varie parti, o qualche volta metterò insieme parti diverse. Le frasi imprudenti, farò in modo che non si possa nemmeno sapere da quale reparto vengono. Se ci saranno frasi che mi parrà pericoloso per voi pubblicare anche con queste precauzioni, le sopprimerò. Siate certi che farò ben attenzione. So qual è la situazione d'un operaio in una fabbrica. Per nulla al mondo vorrei che capitasse un guaio a qualcuno di voi.

In questo modo vi potrete esprimere liberamente, senza nessuna preoccupazione di prudenza. Voi non mi conoscete. Ma lo sentite, vero, che voglio solo esservi utile e che per nulla al mondo vorrei nuocervi? Non ho nessun compito di responsabilità nella fabbricazione delle cucine economiche. Quel che mi interessa è solo il benessere fisico e morale di coloro che le fabbricano.

Esprimetevi in tutta sincerità. Non attenuate nulla, non esagerate nulla, né in bene né in male. Penso che vi sarà di qualche sollievo poter dire la verità senza riserve.

I vostri compagni vi leggeranno. Se la pensano come voi, saranno ben contenti di vedere stampate cose che forse si agitavano in fondo al loro cuore senza potersi tradurre in parole; o forse cose che avrebbero saputo esprimere ma che forzatamente tacevano. Se la pensano diversamente, prenderanno la penna in mano, a loro volta, per spiegarsi. In ogni modo vi capirete meglio gli uni con gli altri. Sarà tanto di guadagnato per il vostro cameratismo e sarà già un gran bene.

Anche i vostri capi vi leggeranno. Quel che leggeranno non sarà loro sempre gradito, forse. Non ha importanza. Non farà loro male dover ascoltare delle sgradevoli verità.

Vi capiranno molto meglio dopo avervi letti. Assai spesso ci sono dei capi, uomini, in fondo, buoni, che si dimostrano duri solo perché non capiscono. La natura umana è fatta così. Gli uomini non sanno mai mettersi gli uni nei panni degli altri.

Forse troveranno il modo di rimediare, almeno in parte, ad alcune sofferenze che avrete segnalate. Dimostrano molta ingegnosit  nella fabbricazione delle cucine economiche, i vostri capi. Chiss  che non possano dare eguale prova di ingegno nell'organizzazione di condizioni di lavoro pi  umane? A loro non manca certo la buona volont . La miglior prova   il fatto che queste pagine compaiono su "Entre Nous"

Purtroppo la loro buona volont  non basta. Le difficolt  sono immense. Anzitutto la spietata legge del rendimento pesa su voi come sui vostri capi; pesa col suo peso inumano su tutta la vita industriale. Non si pu  ignorarla. Bisogna piegarsi, finch  esiste. Tutto quel che si pu  fare, provvisoriamente,   ingegnarsi a girar gli ostacoli; cercare l'organizzazione pi  umana che sia compatibile con un dato rendimento.

Per , ecco quel che complica tutto. Voi siete quelli che sopportano la parte maggiore del peso del regime industriale; e non siete voi che potete risolvere e nemmeno porre i problemi organizzativi. Sono i vostri capi che hanno la responsabilit  dell'organizzazione. Ora, i vostri capi, come tutti gli uomini, giudicano le cose dal loro punto di vista e non dal vostro. Non si rendono ben conto del vostro modo di vivere. Ignorano quel che pensate. Anche quelli che sono stati operai hanno dimenticato molte cose.

La mia proposta vi permetterebbe forse di far loro comprendere quel che ora non comprendono e ci  senza pericolo n  umiliazione da parte vostra. Da parte loro, pu  darsi che, per rispondere, si serviranno anch'essi di "Entre Nous" Forse vi faranno conoscere gli ostacoli che impongono loro le necessit  dell'organizzazione industriale.

La grande industria   quel che  . Il meno che si possa dire   che essa impone dure condizioni di esistenza. Ma non siete n  voi n  i vostri padroni che potete trasformarla in un prossimo avvenire.

In una situazione simile, ecco, mi sembra, quel che sarebbe l'ideale. Bisognerebbe che i capi comprendessero qual   esattamente la sorte degli uomini che essi impiegano come manodopera. E bisognerebbe che la loro preoccupazione dominante fosse non gi  quella di aumentare sempre il rendimento al massimo ma di organizzare le condizioni del lavoro pi  umane compatibili con il rendimento indispensabile all'esistenza della fabbrica.

Sarebbe necessario, d'altra parte, che gli operai conoscessero e comprendessero le necessit  cui   sottoposta la vita della fabbrica. Potrebbero cos  controllare e apprezzare la buona volont  dei capi. Perderebbero il senso d'essere sottoposti a ordini arbitrari e le inevitabili sofferenze diverrebbero forse meno amare a sopportarsi.

Certo, questo ideale non   realizzabile. Le preoccupazioni quotidiane pesano troppo sugli uni e sugli altri. E poi il rapporto fra capo e subordinato non   di quelli che facilitano la reciproca comprensione. Non si capiscono mai completamente coloro cui si danno ordini. E nemmeno si comprendono mai

completamente coloro dai quali si ricevono ordini.

A questo punto ideale si può forse avvicinarsi. Tentarlo, dipende da voi. Anche se i vostri articoli non avessero per risultato seri miglioramenti pratici, avrete pur sempre avuto la soddisfazione di avere espresso una buona volta il vostro punto di vista personale.

Allora siamo intesi, no? Conto di ricevere ben presto molti articoli.

Non voglio chiudere senza aver ringraziato di tutto cuore il signor M. B. per aver consentito la pubblicazione di questo appello.

Bourges, 31 gennaio 1936.

Signore,

La sua lettera vanifica tutti i motivi che mi distoglievano dal venire a R. Verrò dunque a farle visita (a meno che non voglia disporre diversamente) venerdì 14 febbraio dopo pranzo.

Lei trova troppo nera l'immagine che mi faccio delle condizioni morali di vita degli operai. Che cosa posso risponderle, se non ripeterle per quanto mi sia penosa una simile confessione che ho incontrato un'incredibile difficoltà, io, a conservare il senso della mia propria dignità? A parlare più francamente, l'ho quasi completamente perduta al primo urto di un mutamento di vita tanto brutale e ho dovuto ritrovarla con molta pena. Un giorno mi sono resa conto che poche settimane di quella vita erano quasi state sufficienti a trasformarmi in un docile animale da soma, e che solamente la domenica riprendevo qualche coscienza di me stessa. Mi sono allora chiesta con spavento cosa sarei diventata se i casi della vita avessero dovuto pormi nella situazione di dover lavorare in quel modo senza riposo settimanale. Mi sono giurata di non abbandonare quella condizione operaia finché non avessi imparato a sopportarla in modo da conservare intatto il senso della mia dignità di essere umano. Ho mantenuto la mia promessa. Ma ho sperimentato fino all'ultimo giorno che quel senso doveva sempre essere riconquistato perché le condizioni di esistenza lo cancellavano sempre e tendevano a riabbassarmi al livello di un animale da soma.

Mi sarebbe facile e gradevole mentire un poco a me stessa, e dimenticare tutto questo. Mi sarebbe stato facile non provarlo, solo che avessi fatto quella esperienza come una specie di gioco, simile a un esploratore che si reca a vivere in mezzo a lontane popolazioni, senza però dimenticare mai che è straniero in mezzo a esse. Anzi, allontanavo sistematicamente tutto quel che poteva ricordarmi che quella esperienza era solo una semplice esperienza.

Lei può contestare la legittimità della mia generalizzazione. L'ho fatto io stessa. Mi sono detta che, forse, non già le condizioni di vita erano troppo dure, ma che era insufficiente la mia forza di carattere. E tuttavia non mi mancava completamente se ho saputo resistere fino alla data che mi ero

prefissa in anticipo.

Ero, è vero, molto inferiore come resistenza fisica alla maggior parte dei miei compagni di lavoro fortunatamente per loro e la vita di fabbrica opprime in modo ben diverso quando pesa sul corpo ventiquattro ore su ventiquattro (che tale era spesso il caso mio), di quando pesa solo otto ore, come nel caso dei più robusti. Ma altre circostanze compensavano largamente quella ineguaglianza.

Del resto varie confidenze o semiconfidenze di operaie hanno confermato le mie espressioni.

Rimane il problema della differenza fra R. e le fabbriche che ho conosciuto. In che cosa può consistere questa differenza? A parte la vicinanza della campagna; nelle dimensioni forse? Ma la mia prima fabbrica era una fabbrica di 300 operai, dove il direttore credeva di conoscere bene il suo personale. Nei servizi sociali? Quale che possa esserne l'utilità materiale, essi, temo, non hanno fatto, dal punto di vista morale, che accrescere la situazione di dipendenza. Nei frequenti contatti fra superiori e inferiori? Faccio fatica a immaginarmi che possano costituire un conforto morale per gli inferiori. C'è ancora altro? Chiedo solo di saperlo.

Quel che mi ha raccontato sul silenzio di tutti quelli che erano presenti all'ultima assemblea generale della cooperativa non fa che confermare anche troppo, mi sembra, le sue supposizioni. Lei non ci è andato temendo di togliere loro il coraggio di parlare; eppure nessuno ha osato dire nulla. I risultati costanti delle elezioni municipali mi paiono altrettanto significativi e poi non posso dimenticare gli sguardi dei formatori, quando passavo in mezzo a loro a fianco del figlio del padrone.

L'argomento suo che ha per me maggior forza, benché sia assolutamente senza rapporto con il problema, è la sua impossibilità a credermi senza perdere simultaneamente quasi ogni stimolo al lavoro. Effettivamente, non mi vedrei punto, io, alla testa di una fabbrica, anche supponendo di possedere le capacità necessarie. Questa considerazione non muta per nulla il mio punto di vista, ma mi toglie largamente il desiderio di vederlo condiviso da lei. Creda, non mi risolvo a cuor leggero a pronunciare queste affermazioni demoralizzanti. Ma, su un problema simile, dovrei nasconderle quella che penso sia la verità?

Bisogna perdonarmi se pronuncio la parola capo con un qualche eccesso di amarezza. E' molto difficile non farlo quando si è subita una tale subordinazione; e quando non la si dimentica. Risponde esattamente a verità che lei si è curato di parteciparmi tutti i suoi argomenti relativi al mio articolo e che non avevo il diritto di esprimermi, come ho fatto, su quell'argomento.

Lei esagera un po' supponendo che io metta a suo carico un enorme passivo, senza scrivere nulla all'attivo. Quel che metto al passivo, lo metto al passivo della funzione invece che dell'uomo. E so almeno che, all'attivo, bisogna contare le intenzioni. Ammetto ben volentieri che ci sono anche delle

realizzazioni; ma sono convinta che ce ne sono molto meno e di un'importanza molto minore di quanto non si sia portati a credere quando si vedono le cose dall'alto. Quando si è in alto, si è in una posizione passiva per valutare; e, quando si è in basso, per agire. Penso che sia questa, in genere, una delle cause essenziali delle sventure umane. Per questo io stessa sono voluta andare in basso, e forse ci ritornerò. Anche per questo desidererei tanto poter collaborare dal basso, in qualche fabbrica, con chi la dirige. Ma questa è certo una chimera.

Penso che dalle nostre relazioni non conserverò nessuna amarezza personale; anzi. Per me che ho scelto deliberatamente e quasi senza speranza di pormi dal punto di vista di chi è in basso, è di conforto potermi intrattenere a cuore aperto con un uomo come lei. Ciò aiuta, in mancanza di istituzioni, a non disperare degli uomini. L'amarezza che provo riguarda unicamente i miei compagni sconosciuti delle officine di R., per i quali debbo rinunciare a qualsiasi tentativo. Ma, di questo essermi lasciata andare a irragionevoli speranze, devo prendermela solo con me stessa.

Quanto a lei posso solo ringraziarla di aver voluto cortesemente prestarsi a colloqui che non so se le abbiano potuto essere di qualche utilità, ma che, per me, sono stati preziosi.

Voglia gradire eccetera.

S. Weil.

Bourges, 3 marzo 1936.

Signore,

Credo sia di vantaggio reciproco alternare scambi di opinioni scritti e orali; tanto più che ho l'impressione di non essere stata capace di farmi ben capire in occasione del nostro ultimo incontro.

Non le ho potuto citare nessun esempio concreto di cattiva accoglienza fatta da un capo a un legittimo reclamo di un operaio.

Ma come avrei potuto rischiare di farne l'esperienza? Se avessi incontrato un'accoglienza simile, subirla in silenzio come avrei probabilmente fatto sarebbe stata un'umiliazione ben più dolorosa di quella che fosse stata all'origine del mio reclamo.

Replicare con un moto di collera avrebbe probabilmente significato dover cercare subito un altro lavoro. Certo, non si sa in anticipo che si sarà male accolti, ma si sa che è possibile, e questa possibilità è sufficiente. E' possibile, perché un capo (ogni uomo) ha i suoi momenti di malumore. E poi si sente che non è normale, in una fabbrica, pretendere a una qualsiasi considerazione. Le ho raccontato come un capo, obbligandomi a rischiare, per due ore intere, di farmi accoppiare da un bilanciere, mi abbia fatto sentire per la prima volta quello che esattamente contavo: cioè zero. In seguito, piccoli episodi d'ogni genere mi sono ritornati, su questo argomento,

alla memoria. Per esempio: in un'altra officina si poteva entrare solo al segnale di una campanella dieci minuti prima dell'ora di inizio; ma prima che la campanella suonasse, veniva aperta una porticina praticata nel portone. I capi che arrivavano in anticipo Passavano da lì: le operaie e anch'io più di una volta fra loro aspettavano molto pazientemente fuori, davanti a quella porta aperta, anche sotto una pioggia scrosciante; eccetera.

Certo si può assumere l'atteggiamento di chi si difende fermamente, rischiando di perdere il posto; ma, chi assume quell'atteggiamento, ha molte probabilità di non poterlo mantenere a lungo, e allora è meglio cominciare con il non prenderlo. Attualmente, nell'industria, per chi non abbia una qualifica di capo officina o di operaio specializzato, cercare un posto cioè girare di fabbrica in fabbrica, facendo calcoli complicati prima di rischiare l'acquisto di un biglietto del metrò, fare la coda per lunghissimo tempo davanti agli uffici di collocamento, essere mandato via e tornare un giorno dopo l'altro è un'esperienza che lede buona parte della propria fierezza. Almeno è quanto ho osservato attorno a me e anzitutto in me stessa.

Riconosco che da ciò si può concludere puramente e semplicemente che manco di coraggio; anzi, più di una volta, me lo sono detto. Comunque questi ricordi fanno sì che io trovi normalissima la risposta del suo operaio comunista. Devo confessarglielo, quel che lei mi ha detto a questo proposito, mi pesa ancora sul cuore. Che abbia dato prova, lei, in altri momenti, di coraggio verso i suoi capi, questo non le dà diritto di giudicare. Non solo le difficoltà economiche non erano paragonabili; ma, quel che più conta, la sua situazione morale era completamente diversa, se almeno, come mi è parso di capire, lei occupava in quel momento un posto che era comunque di responsabilità. Per conto mio a parità di rischi o anche con un rischio più grande, resisterei, credo, in caso di bisogno, ai miei superiori universitari (se dovesse sopravvenire un qualche governo autoritario) con una fermezza ben diversa da quella che avrei in una fabbrica di fronte al caporeparto o al direttore. Perché? Certo per una ragione analoga a quella che durante la guerra rendeva più facile il coraggio a un graduato piuttosto che al soldato fatto ben noto a tutti gli ex combattenti e che ho inteso segnalare più di una volta. All'università ho dei diritti, una dignità e una responsabilità da difendere. Che cosa ho da difendere come operaia di fabbrica, quando ogni giorno debbo rinunciare a ogni sorta di diritti nell'istante stesso in cui timbro il cartellino all'orologio di controllo? Devo difendere solo la mia vita. Se si dovesse subire la subordinazione dello schiavo e a un tempo correre i pericoli dell'uomo libero, sarebbe troppo. Obbligare un uomo che si trova in una situazione simile a scegliere fra l'esporsi al pericolo e il ritrarsene, come lei dice, vuol dire infliggergli un'umiliazione che sarebbe molto più umano risparmiargli.

Quel che lei mi ha raccontato a proposito della riunione della cooperativa, quando mi diceva con una sfumatura di sprezzo, m'era parso che nessuno aveva osato prendervi la parola, mi aveva suggerito riflessioni analoghe. Non è una situazione pietosa? Ci si trova, senza scampo, sotto l'impero di una forza

completamente incommensurabile con quella che si possiede, forza sulla quale non si può nulla, dalla quale si rischia sempre di essere schiacciati e quando, con il cuore gonfio di amarezza, ci si rassegna a sottomettersi e a piegarsi, ci si fa disprezzare per mancanza di coraggio dagli stessi che hanno quella forza nelle mani.

Non posso parlarle di queste cose senza amarezza; ma, mi creda, non sono dirette contro di lei; è una situazione di fatto nella quale, alla fine, non sarebbe certo giusto dare a lei una parte di responsabilità maggiore di quella mia o di quella di qualsiasi altra persona.

Per tornare alla questione dei rapporti con i capi, avevo, per conto mio, una regola di condotta assai precisa. Concepisco i rapporti umani solo sul piano dell'uguaglianza; dal momento in cui taluno comincia a trattarmi da inferiore, nessun rapporto umano è più possibile fra lui e me, e io lo tratto a mia volta come un superiore, vale a dire subisco il suo potere come subirei il freddo o la pioggia. Un carattere così insopportabile è forse eccezionale; tuttavia, sia fierezza, sia timidezza, sia un misto di queste due cose, ho sempre visto che il silenzio è, in fabbrica, un fenomeno generale. Ne conosco esempi molto impressionanti.

Se le ho proposto di collocare una cassetta per suggerimenti che riguardassero non già la produzione bensì il benessere degli operai, l'ho fatto perché quest'idea mi era venuta stando in fabbrica. Un procedimento simile eviterebbe ogni rischio di umiliazione lei mi dirà che accoglie sempre bene gli operai, ma come possono sapere se non ha anche lei momenti di malumore o ironie fuori posto? sarebbe un invito formale da parte della direzione; e poi, solo a vedere la cassetta nell'officina, si avrebbe un po' meno il senso di non contare nulla.

In conclusione, ho tratto due insegnamenti dalla mia esperienza. La prima, la più amara e la più impreveduta, è che l'oppressione, a partire da un certo grado di intensità, non genera una tendenza alla rivolta bensì una tendenza quasi irresistibile alla più assoluta sottomissione. L'ho constatato su me stessa, io che tuttavia, lei se ne sarà accorto, non ho carattere docile; e ciò è una conferma.

Il secondo insegnamento è questo: che l'umanità si divide in due categorie: le persone che contano qualcosa e le persone che non contano nulla. Quando si appartiene alla seconda categoria si arriva a trovare naturale di non contare nulla il che non significa che non si soffre. Io, lo trovavo naturale. Esattamente, come, mio malgrado, riesco ora a trovare quasi naturale di contare qualcosa. (Lo dico mio malgrado, perché mi sforzo di reagire, tanto ho vergogna di contare qualcosa in un'organizzazione sociale che calpesta l'umanità)

Il problema, in questo momento, è quello di sapere se, nelle condizioni attuali, si può arrivare a far sì che nell'ambiente della fabbrica gli operai contino qualcosa e abbiano coscienza di contare qualcosa. Per questo, non basta che un capo si sforzi di essere buono verso di loro; ci vuole ben altro.

A mio modo di vedere bisognerebbe prima di tutto fosse ben chiaro fra il capo e gli operai che questo stato di cose, nel quale essi e tanti altri non contano nulla, non può essere considerato come normale; che le cose non si possono accettare così come stanno.

Certo, in fondo, tutti lo sanno bene; ma da una parte e dall'altra nessuno osa farvi la minima allusione e, lo dirò di passaggio, quando un articolo vi allude, non viene pubblicato nel giornale... Bisognerebbe fosse anche ben chiaro che questo stato di cose è dovuto a certe necessità obiettive, e cercare di metterle un po' in luce. L'inchiesta che avevo immaginata doveva, nella mia intenzione, essere completata (non so se l'ha notato nello scritto che lei ha ricevuto) da due relazioni circa gli ostacoli ai miglioramenti richiesti (organizzazione, rendimento, eccetera) In certi casi, si dovrebbero allegare relazioni di carattere più generale.

La regola di questi scambi di opinioni dovrebbe essere una totale eguaglianza fra gli interlocutori, una chiarezza e una franchezza complete da una parte dall'altra. Se si potesse arrivarci, questo sarebbe già, a mio modo di vedere, un risultato. Mi sembra che qualsiasi sofferenza sia meno schiacciante, rischi meno di degradare, quando si comprende il meccanismo della necessità che la provoca e che sia una consolazione sentirla compresa e, in una certa misura, condivisa da coloro che non la subiscono. E poi, si possono forse ottenere dei miglioramenti.

Sono anche convinta che solo da questo lato sia possibile trovare uno stimolo intellettuale per gli operai. Bisogna commuovere per interessare. A quale sentimento richiamarsi per commuovere uomini la cui sensibilità è continuamente urtata e compressa dall'asservimento sociale? E' necessario, credo, passare attraverso il sentimento medesimo che, di quell'asservimento, essi hanno. Posso sbagliarmi, è vero. Ma mi conferma in questa opinione il fatto che, in generale, si trovano solo due tipi di operai che si istruiscono da soli: o uomini che desiderano salire di grado o ribelli. Spero che questa constatazione non le farà paura.

Se, per esempio, nel corso di questi scambi di opinioni, l'ignoranza degli operai giungesse a essere riconosciuta, per comune accordo, come uno degli ostacoli a un'organizzazione più umana, non sarebbe questa la sola introduzione possibile a una serie di articoli di autentica divulgazione? La ricerca di un vero metodo divulgativo cosa completamente ignorata fino ad oggi è una delle mie preoccupazioni dominanti, e sotto questo punto di vista il tentativo che le propongo mi sarebbe forse infinitamente prezioso.

Certo, tutto ciò comporta un rischio. Retz diceva che il Parlamento di Parigi aveva provocato la Fronda, togliendo il velo che deve coprire i rapporti fra i diritti dei re e quelli dei popoli, "diritti che mai s'accordano tanto bene come nel silenzio" Questa formula può essere estesa a ogni specie di dominio. Se lei, in quel tentativo, riuscisse solo a metà, il risultato sarebbe che gli operai continuerebbero a non contare nulla ma che per loro ciò non sarebbe più naturale; cosa che

sarebbe un male per tutti. Correre questo rischio vorrebbe certo dire, per lei, assumersi una grossa responsabilità. Ma rifiutare di correrlo sarebbe egualmente assumersi una grossa responsabilità. Questi sono gli inconvenienti della potenza.

A parer mio, però, lei esagera questo rischio. Lei sembra temere la modificazione del rapporto di forze che sottomette gli operai al vostro dominio. Ma ciò mi pare impossibile. Solo due cose possono modificarlo: o il ritorno di una prosperità economica tanto grande da far mancare la manodopera o un moto rivoluzionario. L'uno e l'altro sono completamente improbabili in un prossimo avvenire. E, se accadesse un movimento rivoluzionario, sarebbe un soffio sorto improvvisamente dai grandi centri e che spazzerebbe tutto; quel che lei può fare o non fare a R. non ha nessuna influenza su fenomeni di tanta portata. Ma, nella misura in cui è possibile fare previsioni su tali argomenti, non accadrà nulla di simile, eccetto forse nel caso di una guerra perduta. Per conto mio, conosco un po' dall'interno tanto il movimento operaio francese quanto le masse operaie della regione parigina; e ho acquisito la convinzione, molto triste per me, che non solo la capacità rivoluzionaria ma, più generalmente, la capacità di azione della classe operaia francese è quasi nulla. Credo che solo i borghesi possono farsi illusioni su questo argomento. Se vorrà, ne ripareremo.

Il tentativo che le propongo dovrebbe essere compiuto una tappa dopo l'altra; in qualsiasi momento lei sarebbe padrone di ritirare tutto e di stringere i freni. Agli operai non rimarrebbe che sottomettersi, solo con una più grande amarezza in cuore. Che vuole facciano d'altro? Ma riconosco che questo rischio è ancora sufficientemente serio.

Tocca a lei sapere se questo rischio val la pena di essere corso. Bisognerebbe, tanto per cominciare, sondare ripetutamente il terreno. Nella mia intenzione, l'articolo che lei ha rifiutato avrebbe dovuto essere uno di questi colpi di sonda. Sarebbe troppo lungo spiegarle per iscritto in che senso.

A proposito del giornale, ho l'impressione di averle spiegato malissimo quel che c'è di errato nei passaggi che ho fatto oggetto dei miei rimproveri (narrazione di buoni pranzi, eccetera)

Mi servirò di un paragone. I muri di una camera, anche povera e nuda, non sono penosi a guardarsi; ma se la camera è una cella di prigioniero, ogni sguardo posato sul muro è una sofferenza. Accade esattamente lo stesso con la povertà, quando è collegata a una subordinazione e a una dipendenza assolute. Siccome la schiavitù e la libertà sono mere idee e quel che fa soffrire sono le cose, ogni particolare della vita quotidiana dove si rifletta la povertà cui si è condannati, fa male; non per la povertà, ma per la schiavitù. Pressappoco, immagino, come il rumore delle catene per i forzati di un tempo. Così fanno anche male tutte le immagini del benessere del quale si è privi, quando si presentino in modo da ricordarci che ne siamo privi; perché questo benessere implica anche la libertà. L'idea di un buon pasto in un ambiente gradevole era per me, l'anno scorso, qualcosa di straziante come, per un prigioniero, l'idea delle pianure e del mare; e per i medesimi motivi. Avevo aspirazioni

di lusso che non ho provate mai né prima né dopo. Lei può supporre che ciò accada perché ora, in una certa misura, le soddisfo. Ebbene no; sia detto fra noi, non ho molto mutato, dall'anno scorso, il mio modo di vivere. Mi è parso completamente inutile perdere abitudini che un giorno o l'altro quasi sicuramente mi troverò a dover riprendere, sia volontariamente sia per costrizione, e che senza grande sforzo io posso conservare. L'anno passato, la privazione più insignificante in sé mi ricordava sempre un po' che io non contavo nulla, che non avevo diritto di cittadinanza in alcun luogo, che ero al mondo solo per sottomettermi e obbedire. Ecco perché non è vero che il rapporto fra il suo livello di vita e quello degli operai sia analogo al rapporto fra il suo e quello di un milionario; in questo caso c'è differenza di grado, nell'altro c'è differenza di natura. Ed ecco perché, quando lei ha occasione di fare un allegro pranzo deve goderne e tacere.

E' vero che quando si è poveri e subordinati si ha sempre, come risorsa, qualora si possieda un animo forte, il coraggio e l'indifferenza alle sofferenze e alle privazioni. Era la risorsa degli schiavi stoici. Ma questa risorsa è vietata agli schiavi dell'industria moderna. Perché vivono in un lavoro al quale, in conseguenza della successione meccanica dei movimenti e della rapidità della scadenza, l'unico stimolante è la paura e l'appetito del guadagno. Sopprimere in sé questi due sentimenti a forza di stoicismo, vuol dire non essere più in condizioni di lavorare alla cadenza voluta. La cosa più semplice da fare, per soffrire il meno possibile, è allora abbassare tutta l'anima propria al livello di quei due sentimenti; e questo vuol dire degradarsi. Se si vuol conservare la propria dignità, ci si deve condannare a lotte quotidiane con se stessi, a un perpetuo strazio, a un sentimento perpetuo di umiliazione, a sofferenze morali sfibranti; perché ci si deve incessantemente abbassare per soddisfare le esigenze della produzione industriale, rialzarsi per non perdere la propria stima, e così via.

Ecco cosa c'è di orribile nella moderna forma di oppressione sociale; che la bontà e la brutalità di un capo non può mutarvi gran cosa. Lei si avvedrà chiaramente, penso, che quanto ho detto si applica a OGNI essere umano, chiunque esso sia, qualora si trovi in quella situazione.

Che cosa fare allora, lei mi dirà? Ancora una volta, credo che far sentire a quegli uomini che noi li comprendiamo sarebbe già, per i migliori di loro, un conforto. Il problema è sapere se effettivamente, fra gli operai che lavorano ora a R., ce ne siano di quelli che abbiano tanta elevatezza di cuore e di spirito da poter essere sollecitati nella direzione da me pensata. Nel corso delle sue relazioni (relazioni di un capo con i suoi subordinati), lei non ha nessun mezzo per rendersene conto. Credo che io potrei farlo, con i sondaggi di cui le parlavo. Ma per questo, bisognerebbe che il giornale non mi fosse chiuso....

Le ho detto, penso, tutto quel che ho da dirle. A lei riflettere. Il potere e la decisione sono interamente nelle sue mani. Posso mettermi a sua disposizione in caso di bisogno, e voglia notare che mi ci metto interamente, perché sono pronta a sottomettermi di nuovo, anima e corpo, per uno spazio di tempo

indeterminato, al mostruoso ingranaggio della produzione industriale. In conclusione metterò in gioco in questa faccenda la medesima posta che ci metterà lei: e questa dovrebbe essere per lei una garanzia di serietà.

Ho solo una cosa da aggiungere. Voglia credere che, se lei si rifiuta categoricamente di impegnarsi nella via che le suggerisco, io la comprenderò benissimo e rimarrò persuasa della sua assoluta buona volontà. E le sarò sempre infinitamente grata di aver voluto conversare con me a cuore aperto, come ha fatto.

Non posso parlare di un nuovo incontro, perché penso di abusare della sua cortesia; e tuttavia avrei ancora delle domande da farle, per mia istruzione (in particolare sui suoi primi studi di chimica, e sui suoi lavori di adattamento dell'attrezzatura industriale durante la guerra) E poi, esito di nuovo, per le medesime ragioni di prima, a incontrarmi con lei in fabbrica. Faccia come meglio pensa.

Mi creda sua

S. Weil

P. S. Non ho più nessun diritto di chiederle l'invio di "Entre Nous", ma tuttavia mi farebbe molto piacere riceverlo.

Bourges, 16 marzo 1936.

Signore,

Devo scusarmi se la tormento così con le mie lettere: ho paura che lei mi trovi sempre più asfissiante... Ma la sua fabbrica mi ossessiona, e vorrei farla finita con questa preoccupazione.

Mi dico che forse la mia posizione, tra lei e le organizzazioni operaie, non le sembra molto chiara; che se, durante le nostre conversazioni, lei ha fiducia in me (lo sento benissimo) mi attribuisce forse, più o meno, a conversazione finita, ogni sorta di secondi fini. Se così fosse, avrebbe torto di non dirmelo brutalmente e di non interrogarmi. Non esiste vera confidenza, vera cordialità possibile senza una franchezza un po' brutale. Comunque, le devo chiarire la mia posizione in materia sociale e politica.

Io mi auguro di tutto cuore la trasformazione più radicale possibile dell'attuale regime nel senso di una più grande eguaglianza nel rapporto di forze. Non credo affatto che possa condurre a ciò quel che ai giorni nostri viene chiamato "rivoluzione" Tanto prima come dopo una rivoluzione sedicente operaia, gli operai di R. continueranno a obbedire passivamente, finché la produzione sarà fondata sull'obbedienza passiva. Che il direttore di R. sia agli ordini di un amministratore delegato o agli ordini di un "trust di stato" sedicente socialista, la sola differenza consisterà in questo: che nel primo caso la fabbrica da una parte, la polizia, l'esercito, le prigioni, eccetera dall'altra, saranno in mani diverse, e, nel secondo caso, nelle medesime mani. L'ineguaglianza nei rapporti di forza non sarebbe quindi diminuita, bensì accentuata.

Questa considerazione non mi induce tuttavia a essere CONTRO i partiti cosiddetti rivoluzionari. Perché oggi tutti i gruppi politici che contano tendono egualmente tanto all'accentuazione dell'oppressione quanto a porre nelle mani dello stato tutti gli strumenti del potere; gli uni chiamano questa rivoluzione operaia, gli altri fascismo, e altri ancora organizzazione della difesa nazionale. Quale che sia l'etichetta, due fattori prevalgono su tutti gli altri: da una parte la subordinazione e la dipendenza conseguente alle forme moderne di tecnica e di organizzazione economica, dall'altra la guerra. Per me, tutti coloro che vogliono una crescente "razionalizzazione" e quelli che vogliono la preparazione della guerra, si equivalgono; ed è il caso di tutti.

Per quanto riguarda le fabbriche, la questione che mi pongo, completamente indipendente dal regime politico, è quella di un passaggio progressivo dalla subordinazione totale a una certa mescolanza di subordinazione e di collaborazione, l'ideale essendo la cooperazione pura.

Rinviandomi il mio articolo, lei mi rimprovera di eccitare un certo spirito di classe in opposizione allo spirito di collaborazione che vuol vedere regnare nella comunità di R.

Per spirito di classe lei intende, credo, spirito di rivolta. Ora io non desidero eccitare nulla di simile. Intendiamoci bene: quando le vittime dell'opposizione sociale si rivoltano, tutta la mia simpatia è per loro benché non vi si unisca la speranza; quando un movimento di rivolta ottiene un successo parziale me ne rallegro. Ma tuttavia non desidero affatto suscitare lo spirito di rivolta; e ciò non tanto nell'interesse dell'ordine quanto nell'interesse morale degli oppressi. So troppo bene che quando si è sotto le catene di una necessità troppo dura, ci si rivolta per un attimo e si cade in ginocchio l'attimo seguente. L'accettazione delle sofferenze fisiche e morali inevitabili, nella precisa misura in cui sono inevitabili, è il solo mezzo di conservare la propria dignità. Ma accettazione e sottomissione sono due cose molto diverse.

Lo spirito che desidero suscitare è precisamente quello spirito di collaborazione che lei mi oppone. Ma uno spirito di collaborazione suppone una collaborazione effettiva. Attualmente non vedo nulla di simile ad R.; ma piuttosto una subordinazione totale. Per questo avevo redatto quell'articolo che doveva, nella mia intenzione, essere il primo di una serie in modo che poteva dare a lei l'impressione di un coperto incoraggiamento alla rivolta; perché, per far passare uomini da una subordinazione totale a un grado qualsiasi di collaborazione, è pur necessario, mi sembra, cominciare con il fare loro rialzare la testa.

Mi chiedo se lei si rende conto del potere che esercita. E' un potere da Dio più che da uomo. Ha mai pensato cosa vuol dire, per uno dei suoi operai, essere licenziato? Il più delle volte, penso, bisogna che egli lasci il comune per cercare lavoro. Si trasferisce, quindi, in un comune dove non ha nessun diritto ad alcun aiuto. Se la sfortuna troppo probabile nelle attuali circostanze prolunga la sua vana corsa da un ufficio di collocamento all'altro, egli scenderà, gradino dopo gradino,

abbandonato da Dio e dagli uomini, assolutamente privo di qualsiasi appiglio, una china che, se qualche fabbrica non gli fa finalmente l'elemosina di un posto, lo condurrà, in conclusione, non solo alla morte lenta ma anzitutto a una degradazione incommensurabile; e tutto ciò senza che possano preservarlo fierezza, coraggio o intelligenza. Lei sa bene, vero, che non esagero? Questo è il prezzo che si rischia di essere costretti a pagare, purché vi si unisca un po' di sfortuna per la disgrazia di essere stato da lei giudicato, per una ragione o per un'altra, indesiderabile a R.

Quanto a coloro che restano a R., sono quasi tutti operai non qualificati; in fabbrica essi non devono collaborare ma soltanto obbedire; obbedire ancora e sempre dal momento del timbro d'entrata fino a quello del timbro d'uscita. Fuori dalla fabbrica, si trovano in mezzo a cose fatte tutte per loro ma tutte fatte da lei. Persino la loro stessa cooperativa, essi, in realtà, non la controllano.

Lungi da me l'idea di rimproverarle questo potere. Esso è stato posto nelle sue mani. Lei lo esercita, ne sono persuasa, con la più grande generosità possibile almeno per quanto consentito dall'ossessione del rendimento e dall'inevitabile grado di incomprendimento. Non di meno resta vero che, sempre e dovunque, c'è solo subordinazione.

Tutto quello che lei fa per gli operai, lo fa gratuitamente, generosamente; ed essi le debbono riconoscenza perpetua. Nulla essi fanno se non per obbligo o per desiderio di guadagno. Tutti i loro gesti sono dettati; il solo campo in cui possono mettere qualche cosa di loro è la quantità, e ai loro sforzi in questo campo corrisponde solo una quantità supplementare di quattrini. Mai essi hanno diritto a una ricompensa morale da parte degli altri o di se stessi: ringraziamenti, elogi, o anche la semplice soddisfazione. E' questo uno dei peggiori fattori di depressione morale, nell'industria moderna; lo sperimentavo tutti i giorni; e molti, ne sono certa, sono come me (anzi aggiungerò questo punto al mio piccolo questionario, se lei vorrà utilizzarlo)

Lei può chiedermi quali forme concrete di collaborazione io mi immagino. Su questo argomento, ho solo degli abbozzi di idee; ma ho fiducia che sarebbe possibile qualcosa di più completo se si studiasse concretamente il problema.

Non mi resta che lasciarla alle sue meditazioni. Lei ha un tempo, per così dire, illimitato, se qualche guerra o qualche dittatura "totalitaria" non sopraggiunge in uno di questi giorni a togliere a tutti, quasi completamente, qualsiasi potere di decisione in ogni campo...

Non sono senza rimorsi nei suoi riguardi. Nell'ipotesi, dopo tutto probabile, che i nostri scambi di opinioni debbano rimanere senza effetto, non avrò fatto altro che provocare in lei dolorose preoccupazioni. Questo pensiero mi affligge. Lei è relativamente felice, e la felicità è, per me, qualcosa di prezioso e degno di rispetto. Non desidero comunicare inutilmente intorno a me l'incancellabile amarezza che la mia esperienza mi ha lasciata.

Mi creda sua

S. Weil

P. S. C'è un punto che mi duole di aver dimenticato nella nostra ultima conversazione; lo noto solo per garantirmi, come può accadere, contro una nuova dimenticanza. Mi è parso di capire da un episodio che lei mi ha raccontato, che in fabbrica è vietato conversare sotto pena di multa. E' proprio così? Se è così, avrei molte cose da dirle sulla dura costrizione che un simile regolamento significa per un operaio, e, più generalmente, sul principio che, in una giornata di lavoro, non si debba sprecare un minuto.

Martedì, 31 marzo.

Signore,

Grazie del suo invito. Disgraziatamente bisogna rimandare il nostro incontro di tre settimane. Questa settimana, mi è impossibile venire; sono, fisicamente, a terra, e ho appena la forza di fare le mie lezioni. Poi, quindici giorni di vacanze, che non passerò a Bourges. Al ritorno, spero di essere relativamente in forma. E' d'accordo, per fissare le idee, e salvo parere contrario di una parte o dell'altra, che venga a farle visita lunedì 20 aprile?

In conclusione mi pare che il solo ostacolo serio a che lei mi assuma come operaia sia una certa mancanza di fiducia. Gli ostacoli materiali di cui lei mi ha parlato sono difficoltà sormontabili. Ecco quel che voglio dire lei sa certo che non considero gli operai di R. come un terreno da esperienze: sarei rattristata quanto lei che un tentativo diretto ad alleviare la loro sorte finisse con l'aggravarla. Se dunque, lavorando a R., vi avvertissi, per impiegare una locuzione sua, una certa serenità che l'esecuzione dei miei progetti potrebbe turbare, sarei la prima a rinunciarvi. Su questo siamo d'accordo. Il punto delicato è la valutazione della situazione morale degli operai.

Su questo punto, lei non avrebbe fiducia in me. E' molto legittimo e lo capisco. Mi rendo conto d'altra parte che io stessa sono, in una certa misura, la causa di questa mancanza di fiducia, perché le ho scritto con un'estrema mancanza di tatto, esprimendo tutte quelle idee nella forma più brutale. Ma l'ho fatto coscientemente. Sono incapace di impiegare troppo garbo, per qualsiasi motivo, con le persone alle quali tengo.

Se lei passa da Parigi non manchi di vedere l'ultimo film di Charlot. Ecco finalmente qualcuno che ha espresso una parte di quel che ho provato. Non creda che le preoccupazioni sociali mi facciano perdere ogni gioia di vivere. In questo tempo dell'anno io non dimentico mai che "Cristo è risuscitato" (parlo in senso metaforico beninteso) Spero che sia così anche per tutti gli abitanti di R.

Molto cordialmente.

S. Weil.

Siccome non ci vedremo per vario tempo, voglio dirle rapidamente che gli aneddoti e le riflessioni sulla vita di fabbrica contenuti nelle mie lettere le hanno procurato, a giudicare dalla sua risposta, un'immagine di me stessa peggiore di quel che io mi meriti. Forse il film di Charlot potrebbe riuscire a darla meglio di quanto possa dire io.

Se io, che sono più o meno considerata come una persona che ha imparato a esprimersi, non riesco a farmi capire da lei malgrado tutta la sua buona volontà, viene da chiedersi quali procedimenti potrebbero condurre alla comprensione reciproca fra la media degli operai e dei padroni.

Ancora una parola sull'approvazione che lei accorda alla divisione del lavoro che assegna all'uno l'incarico di spingere la pialla, all'altro quello di pensare all'incastro dei pezzi. E' questa, credo, la questione fondamentale, e il solo punto che essenzialmente ci separi. Ho notato, fra gli esseri frusti in mezzo ai quali ho vissuto, che sempre (non ho mai trovato, credo, nessuna eccezione) l'altezza del pensiero (la facoltà di capire e di formulare le idee generali) andava di pari passo con la generosità di cuore. Detto altrimenti, quel che abbassa l'intelligenza degrada tutto l'uomo.

Altra annotazione, che metto per scritto, perché lei possa meditarla. Come operaia, ero in, una situazione doppiamente inferiore, esposta a sentire la mia dignità ferita non solo dai capi, ma anche dagli operai, perché sono una donna. (Noti che non avevo nessuna sciocca suscettibilità verso il genere di scherzi consueti nelle fabbriche) Ho constatato non tanto in fabbrica quanto durante i miei vagabondaggi di disoccupata, quando m'ero fatta la regola di non rifiutare mai un'occasione di conversare, che, quasi sempre, gli operai capaci di parlare con una donna senza offenderla sono degli specializzati e quelli che hanno tendenza a trattarla come un giocattolo non lo sono. Tocca a lei trarre le conclusioni. A mio parere il lavoro deve tendere, IN TUTTA L'ESTENSIONE DELLE possibilità MATERIALI, a costituire un'educazione. E che cosa si dovrebbe pensare di una scuola dove si prescrivessero esercizi di natura radicalmente diversa per i cattivi scolari e per i buoni?

Esistono ineguaglianze naturali. A parer mio, l'organizzazione sociale ponendosi dal punto di vista morale è buona per quanto tende ad attenuarle (elevando, beninteso, non abbassando); cattiva per quanto tende ad aggravarle; odiosa quando crei compartimenti stagni.

[Lettera senza data. Forse aprile 1936].

Signore,

Ho riflettuto ancora su quel che lei mi ha detto. Ecco le mie conclusioni. Lei crederà che ho un carattere molto irresoluto, ma ho solo lo spirito tardo. Mi scuso di non essere arrivata immediatamente a una decisione definitiva, come avrei dovuto.

Date le possibilità immediate e molto larghe di conoscere la sua fabbrica, occasioni che lei ha la bontà di accordarmi, non

sarebbe da parte mia irragionevole sacrificarle a un progetto forse irrealizzabile. Perché non potrei lavorare da lei, in condizioni accettabili, se non qualora vi fosse un posto libero e nessuna domanda di lavoro a R. Cosa poco verosimile in un prossimo avvenire. Altrimenti, anche se lei mi iscrivesse in un elenco e mi facesse aspettare il mio turno, gli operai troverebbero anormale che fossi assunta io quando altre donne di R. chiederebbero di esserlo. Penserebbero che lei mi conosca; non potrei fornire nessuna chiara spiegazione; e diventerebbe straordinariamente difficile poter stabilire rapporti di fiducioso cameratismo. Così, senza scartare completamente il mio primo progetto, che si trova respinto in un indeterminato avvenire, accetto la sua proposta di consacrare una giornata alla fabbrica. Le proporrò ulteriormente una data. In quanto al signor M., lascio a lei la cura di decidere se è meglio chiedergli immediatamente di accordare o rifiutare un'autorizzazione di principio, pur facendogli notare al tempo stesso che il mio progetto è sottoposto a condizioni che rendono la sua esecuzione poco probabile, in un prossimo avvenire comunque; o se è meglio non dire nulla fino al giorno in cui mi si presenterebbe una possibilità concreta di lavorare da lei. Il vantaggio che riceverei dal sapere subito cosa devo aspettarmi, consisterebbe nel fatto che, se egli dice di no, non sarei trattenuta nelle mie ricerche a R. da nessuna riserva mentale; in caso contrario, cercherei, per ogni eventualità, di non farmi troppo notare durante le mie visite in fabbrica. D'altra parte, di un progetto così vago non vale la pena che se ne parli. Tocca a lei fare quel che più vorrà. Ancora una volta mi scuso di avere mutato parere come ho fatto.

Mi permetto di ricordarle la mia richiesta di non parlare in ogni caso al signor M. della mia esperienza nelle fabbriche parigine né, d'altra parte, a nessuno.

Ho pensato a quanto lei mi ha detto sul modo con il quale si opera la scelta degli operai da licenziare in caso di riduzione del personale. So bene che il suo metodo è il solo ragionevole dal punto di vista dell'azienda. Ma voglia mettersi un attimo nell'altro punto di vista quello di chi sta in basso. Quale potenza dà ai suoi capi del personale la responsabilità di designare, fra gli operai polacchi, quelli che debbono essere licenziati come meno utili! Non li conosco, ignoro come facciano uso di una potenza simile. Ma posso immaginarmi la situazione di questi operai polacchi (che, credo, si rendono conto come un giorno o l'altro lei possa essere nuovamente costretto a licenziare qualcuno di loro), di fronte al capo del personale che un giorno potrebbe essere incaricato da lei di designare questo o quello come meno utile dei suoi compagni. Quanto devono tremare davanti a lui e temere di dispiacergli! Vorrà giudicarmi anche ora un'ipersensibile se le dico che tutto ciò lo immagino, e se le dico che mi fa male? Supponga se stesso in una situazione simile con moglie e figli a carico, e si chieda in che misura le sarebbe possibile conservare la sua dignità.

Non vi sarebbe modo di stabilire (ben inteso rendendolo noto) un qualsiasi altro criterio non sottoposto ad arbitrio: carichi familiari, anzianità, estrazione a sorte, o una combinazione di questi tre elementi? Ciò comporterebbe forse gravi inconvenienti, non so; ma la scongiuro di considerare quali

vantaggi morali risulterebbero a favore di questi sventurati, posti in una tanto dolorosa malsicurezza per colpa del governo francese.

Veda, non è la subordinazione in sé a urtarmi, ma certe forme di subordinazione che comportano conseguenze moralmente intollerabili. Per esempio, quando le circostanze sono tali che la subordinazione implica non solo la necessità di ubbidire ma anche la costante preoccupazione di non dispiacere, ciò mi pare duro da sopportare. D'altra parte, non posso accettare le forme di subordinazione nelle quali l'intelligenza, l'ingegnosità, la volontà, la coscienza professionale debbono intervenire solo nell'elaborazione degli ordini compiuta dal capo e nelle quali l'esecuzione esige solo una sottomissione passiva cui non partecipano né lo spirito né il cuore, di modo che il subordinato non vi ha più parte di una cosa maneggiata dalla altrui intelligenza. Questa era la situazione mia quando ero operaia.

Al contrario, quando gli ordini conferiscono a colui che li esegue una responsabilità, esigono da parte sua le virtù di coraggio, di volontà, di coscienza e di intelligenza che definiscono il valore umano, implicano una certa fiducia reciproca fra il capo e il subordinato e comportano in lieve misura un potere arbitrario nelle mani del capo, la subordinazione è cosa bella e onorevole.

Sia detto di passaggio, sarei stata riconoscente a un capo che un giorno avesse voluto assegnarmi qualche compito, anche se penoso, sporco, pericoloso e mal retribuito, ma che da parte sua avesse implicato una qualche fiducia in me; e, quel giorno, avrei obbedito di tutto cuore. E sono sicura che molti operai siano come me. C'è in tutto questo una risorsa morale che non viene utilizzata.

Ma basta. Le scriverò quanto prima mi è possibile quale sia il giorno che intendo trascorre a R. Non posso dirle quanta è la mia riconoscenza per l'aiuto che lei mi dà a comprendere che cosa sia una fabbrica.

Molto cordialmente.

S. Weil.

P. S. Potrebbe farmi mandare i numeri del suo giornale comparsi dopo il numero 30? La mia collezione finisce con quel numero. Ma mi dispiacerebbe molto se qualcuno dovesse prendersi una sgridata per colpa mia...

[Lettera senza data. Forse aprile 1936].

Signore,

Avrei voluto risponderle prima. Non ho avuto finora la possibilità di fissare una data. Le va che io venga a farle visita giovedì 30 aprile, alla solita ora? Se sì, inutile rispondermi. Nessuna proposta poteva farmi maggior piacere di quella, avanzata da lei, di trascorrere un'intera giornata a R. Per vedere tutto più da vicino; penso però che per fissare il

programma sia necessaria una conversazione preventiva. La ringrazio infinitamente di volermi così fornire la possibilità di meglio rendermi conto di tutto. Domando solo di porre in ogni campo le mie idee alla prova della realtà dei fatti; e creda pure che la probità intellettuale è sempre, per me, il primo dei doveri.

Vorrei, per abbreviare le spiegazioni verbali, saperla persuasa di aver interpretato male talune delle mie reazioni. L'ostilità sistematica verso i superiori, l'invidia verso i più favoriti, l'odio della disciplina, la perpetua scontentezza, tutti questi sentimenti meschini sono assolutamente estranei al mio carattere. Rispetto al massimo la disciplina nel lavoro e disprezzo chiunque non sappia obbedire. So anche benissimo che ogni organizzazione implica ordini dati e ricevuti. Ma ci sono ordini e ordini. Io ho subito come operaia una subordinazione che mi è stata intollerabile benché abbia sempre o quasi sempre obbedito rigorosamente e benché sia personalmente giunta a una specie di rassegnazione. Non devo giustificarmi (per usare la sua espressione) di aver provato in quella situazione un'intollerabile sofferenza, devo solo cercare di determinarne esattamente le cause; tutto quel che mi si potrebbe rimproverare su questo argomento sarebbe di essermi sbagliata in questa determinazione, cosa che può accadere. D'altra parte, mai, in nessun caso, consentirò a giudicare conveniente per uno dei miei simili, chiunque esso sia, quel che giudico moralmente per me stessa; per quanto gli uomini siano diversi, il mio sentimento della dignità umana resta sempre identico, si tratti di me o di qualsiasi altra persona, anche se fra lui e me è possibile stabilire, sotto altri punti di vista, dei rapporti di superiorità o inferiorità. Su questo punto, nulla al mondo mi farà cambiare, almeno lo spero. Per tutto il resto chiedo solo di sbarazzarmi di tutte le idee preconcepite capaci di falsare il mio giudizio.

Una delle sue frasi mi ha fatto meditare a lungo: quella in cui lei parla di contatti più stretti tra la fabbrica e me che forse un giorno potrebbero essere organizzati. Così parlando ha forse in mente qualcosa di concreto? Se sì, spero che vorrà comunicarmelo. Mi chiedo se lei, per pura generosità verso di me, desidera solo darmi delle possibilità di istruirmi, di completare, precisare e rettificare opinioni troppo sommarie e certo parzialmente false sull'organizzazione industriale; oppure se pensa che potrei essere eventualmente capace di rendermi utile in modo diverso da quello che le avevo suggerito. Per conto mio, fino ad oggi non ho nessuna ragione di aver fiducia nelle mie personali capacità; ma se lei ha in mente un modo qualsiasi di metterle alla prova nell'interesse della popolazione operaia, sulla base di alcune idee, sulle quali, malgrado le divergenze, saremmo arrivati a metterci d'accordo perfettamente, ciò meriterebbe da parte mia un'attenta considerazione.

Parleremo di tutto ciò, e di molte altre cose, giovedì, se lei vorrà. Se venerdì le va meglio, non ha che da avvertirmi e farò come crede.

Molto cordialmente.

S. Weil.

[Lettera senza data. Forse aprile o maggio 1936].

Signore

Non mi è ancora possibile fissarle una data. Ma, intanto, sono stata così commossa dalla sua generosità nei miei riguardi: col ricevermi, col rispondere alle mie domande, con l'aprirmi la sua fabbrica come ha fatto, che ho deciso di copiarle qualcosa, in modo da farle riguadagnare almeno una parte del tempo che le costo.

Mi chiedevo tuttavia con inquietudine come sarei giunta a prendere su di me il compito di scrivere sottoponendomi a limiti prefissati, perché si tratta evidentemente di fare della prosa molto assennata, per quanto almeno io ne sia capace... Fortunatamente m'è venuto in mente un vecchio progetto che mi sta molto a cuore, quello di rendere accessibili alle masse popolari i capolavori della poesia greca (che amo moltissimo). Ho sentito, l'anno scorso, che la grande poesia greca sarebbe cento volte più vicina al popolo (se potesse conoscerla), della letteratura francese classica e moderna.

Ho cominciato con "Antigone". Se sono riuscita nel mio proposito? ciò dovrebbe poter interessare e commuovere tutti: dal direttore fino all'ultimo operaio senza qualifica; e quest'ultimo dovrebbe poter penetrarvi quasi naturalmente senza tuttavia avere mai l'impressione di una condiscendenza qualsiasi né di alcuno sforzo compiuto per porsi al suo livello. Questo intendo per volgarizzazione. Ma non so se ci sono riuscita.

"Antigone" non ha nulla di una storia morale e per bambini bravi; spero tuttavia che lei non vorrà trovare Sofocle sovversivo...

Se questo articolo piace e se non piace, vuol dire che non so scrivere potrei farne ancora tutta una serie, da altre tragedie di Sofocle e dall'"Iliade" Omero e Sofocle sono pieni di cose commoventi, profondamente umane, che si tratta solo di esprimere e presentare in modo da renderle accessibili a tutti.

Penso con una certa soddisfazione che se faccio questi articoli e se vengono letti dai più ignoranti fra gli operai di R., essi sapranno di lettura greca più del 99% dei diplomati di scuola media: per non dire altro! Tuttavia, solo col venir dell'estate avrò abbastanza tempo per questo lavoro.

A presto, spero, e molto cordialmente.

S. Weil.

Spero possa fare in modo che quell'articolo venga stampato in una sola volta.

FRAMMENTO DI LETTERA.

[Senza data. Forse aprile o maggio 1936].

Signore,

Penso di incontrarla, in linea di massima, entro 15 giorni.
Scriverò per conferma.

Lei può mettere come pseudonimo all'articolo su "Antigone",
"Cleante" (è il nome di un greco che univa lo studio della
filosofia al mestiere di portatore d'acqua) Firmerei con il mio
nome se non ci fosse la faccenda dell'eventuale assunzione.

Se pensa che mi sia costato presentare "Antigone" come ho fatto,
ha torto di ringraziarmene; non si ringrazia la gente degli
obblighi che si impongono loro. Ma, in realtà, questo non è il
caso, o quasi. Trovo più bello esporre il dramma nella sua
nudità. Forse mi accadrà per altri testi di accennare in poche
parole applicazioni possibili alla vita contemporanea; spero
tuttavia che non le parranno inaccettabili.

Quel che, invece, mi è stato penoso, fu lo scrivere chiedendomi:
e questo, potrà passare? Non m'era mai accaduta una cosa simile
e ci sono poche considerazioni d'opportunità capaci di
persuadermi a tenerne conto. La penna si rifiuta a questo genere
di costrizione quando si è imparato a usarla come si deve. Ma
nondimeno, beninteso, continuerò.

Ho una grande ambizione, alla quale oso appena pensare, tanto è
difficile a realizzarsi; sarebbe quella, dopo questa serie di
articoli, di farne un'altra ma comprensibile e interessante
per qualsiasi semplice operaio sulla creazione della scienza
moderna da parte dei greci; storia meravigliosa e generalmente
ignorata anche dalla gente colta.

Lei non mi ha capita, per quanto riguarda i licenziamenti. Non è
già l'arbitrario in sé che vorrei vedere limitato. Quando si
tratta di un provvedimento tanto crudele (questo rimprovero non
si rivolge a lei) la scelta in sé mi pare, in una certa
proporzione, indifferente. Quel che trovo incompatibile con la
dignità umana è il timore di dispiacere ingenerato nei
subordinati dal fatto di credere che la scelta può essere
arbitraria. La regola più assurda in sé, purché stabile, sarebbe
un progresso, da questo punto di vista; o anche l'organizzazione
di qualsiasi procedimento di controllo che permetta agli operai
di rendersi conto che la scelta non è arbitraria. Certo, lei è
il solo giudice delle possibilità. In ogni caso, come potrei non
considerare oppressi gli uomini posti in questa situazione
morale? Il che non implica necessariamente che lei sia un
oppressore.

[Lettera senza data. Forse aprile o maggio 1936].

Signore,

Ho aspettato, un giorno dopo l'altro, a scriverle, per poterle
fissare una data. Non ho avuto finora la possibilità di farlo,
perché in questi ultimi tempi non sono stata affatto bene. Ora,
passare tutta una giornata a visitare una fabbrica è faticoso; e
può essere utile solo a condizioni di conservare fino alla sera
la propria lucidità e la propria presenza di spirito.

Verrò, salvo comunicazione contraria, venerdì 12 giugno, alle 7,40, come d'accordo.

Le porterò un nuovo scritto su di un'altra tragedia di Sofocle. Ma glielo lascerò solo se potrà trovare una sistemazione tipografica soddisfacente. Perché per "Antigone", debbo farle qualche rimprovero per quanto riguarda l'impaginazione.

Pensandoci bene, non visiterò le abitazioni operaie. Non posso credere che una visita di questo genere non rischi di offendere; e ci vorrebbero argomenti molto forti per indurmi a offendere gente che, quando è offesa, deve tacere e persino sorridere.

D'altronde, quando dico che c'è rischio di offendere, in fondo sono persuasa che gli operai sono effettivamente offesi da cose di questo genere, per poco che abbiano potuto conservare qualche fierezza. Supponga che un visitatore particolarmente curioso desideri conoscere le condizioni di vita non solo degli operai, ma anche del direttore e che il signor M., per questo, gli permetta di visitare la sua casa. Faccio difficoltà a credere che lei troverebbe la cosa naturalissima. Fra i due casi non vedo nessuna differenza.

Ho visto con piacere che sembra esserci stata una collaborazione operaia nel suo giornale, a proposito della questione dei ganci. L'articolo dell'operaia che ne chiede l'abolizione m'ha particolarmente colpito. Spero che vorrà darmi qualche informazione su quella operaia.

Molto cordialmente.

S. Weil.

P. S. Mi ha molto interessata anche la risposta di quella che domanda articoli concernenti l'organizzazione della fabbrica.

Mercoledì, 10 giugno 1936.

Signore,

Mi trovo costretta ad andare a Parigi domani e dopodomani per salutarvi certi amici miei di passaggio. Bisogna dunque rimandare ancora questa visita.

Del resto, meglio così: in questo momento sarei incapace di trovarmi in mezzo ai suoi operai senza rallegrarmi calorosamente con loro.

Lei non dubiterà, credo, del senso di gioia e di indicibile liberazione che m'è venuto da questo bel movimento di scioperi. Il seguito sarà quel che potrà essere. Ma non potrà cancellare il valore di quelle belle giornate allegre e fraterne né il sollievo provato dagli operai nel vedere coloro che li dominano piegarsi almeno una volta di fronte a loro.

Le scrivo così, per non lasciare equivoci fra noi. Se portassi ai suoi operai i miei rallegramenti per la loro vittoria, lei troverebbe certo che io abuso della sua ospitalità. E' dunque meglio aspettare che le cose si mettano a posto. Se tuttavia,

dopo questa lettera, lei consentirà ancora a ricevermi...

Molto cordialmente.

S. Weil

RISPOSTA DEL SIGNOR B.

1361936.

Signorina,

Se, per ipotesi, gli avvenimenti che tanto la rallegrano si fossero svolti in modo diverso, non credo, siccome le mie reazioni non sono a senso unico, che avrei provato "sentimenti di gioia e di liberazione indicibili" alla vista degli operai piegati di fronte ai padroni.

Sono almeno completamente certo che mi sarebbe stato impossibile esprimere a lei quei sentimenti.

La prego, signorina, di credere quanto mi dolga dover chiudere la presente lettera solo con le formule abituali della cortesia.

[Lettera senza data. Giugno 1936].

Signore,

Lei mi scrive come se avessi mancato di eleganza morale tanto da voler trionfare di vinti e di oppressi. Certo, se lei fosse stato in prigione o sul lastrico o in esilio o in qualsiasi altra analoga situazione, mi sarei astenuta dall'esprimere gioia per questo, e fin dal provarne. Ma, fino a nuovo ordine, è lei il direttore di R., o no? Gli operai continuano o no a lavorare ai suoi ordini? Anche con i nuovi salari, lei continua a guadagnare un po' più di un fresatore, credo? In ultima analisi, nulla d'essenziale è mutato. Quanto all'avvenire, nessuno sa che cosa porterà, né se la vittoria operaia attuale avrà costituito in fin dei conti una tappa verso un regime comunista totalitario o verso un regime fascista totalitario o (cosa che spero, ahimè, senza crederci) verso un regime non totalitario.

Mi creda e, soprattutto, non pensi che io parli ironicamente questo movimento di scioperi ha provocato in me una gioia pura (gioia assai presto sostituita, d'altronde, dall'angoscia che non mi lascia più dall'epoca, già lontana, in cui ho compreso verso quali catastrofi ci stiamo avviando) non solo nell'interesse degli operai ma anche nell'interesse dei padroni. Non penso in questo momento all'interesse materiale forse le conseguenze di questo sciopero saranno in fin dei conti nefaste per l'interesse materiale degli uni e degli altri, non si sa ma all'interesse morale, alla salute dell'anima. Penso sia bene, per gli oppressi, aver potuto per alcuni giorni affermare la propria esistenza, rialzare il capo, imporre la loro volontà, ottenere vantaggi non dovuti a una generosità accondiscendente. E penso che è egualmente bene per i capi per la salvezza dell'anima loro aver dovuto anch'essi, una volta nella loro vita, piegare di fronte alla forza e subire un'umiliazione. Ne sono lieta per loro.

Che cosa avrei dovuto fare? Non provare questa gioia? Ma la considero legittima. Non ho avuto in alcun momento illusione alcuna sulle possibili conseguenze del movimento, non ho fatto nulla né per suscitarlo né per prolungarlo; potevo almeno condividere la gioia pura e profonda che anima i miei compagni di schiavitù. Non dovevo esprimerle quella gioia? Ma capisca dunque le nostre rispettive posizioni. Rapporti cordiali fra lei e me implicherebbero da parte mia la peggiore ipocrisia se le lasciassi credere anche per un solo istante che essi comportino la più piccola sfumatura di benevolenza nei confronti della forza oppressiva che lei rappresenta e manovra nel suo ambiente, come immediato subordinato del proprietario. Sarebbe per me facile e utile lasciarla, su questo punto, nell'errore. Esprimendomi con una franchezza brutale che, praticamente, può produrre solo pessime conseguenze, le offro una prova di stima.

In breve, dipende da lei riallacciare o no le relazioni che esistevano fra noi prima degli avvenimenti attuali. Nell'uno come nell'altro caso, non dimenticherò che le devo, sul piano intellettuale, un'idea un po' più chiara circa certi problemi che mi stanno a cuore.

S. Weil.

P. S. Devo ancora chiederle un favore che, spero, vorrà farmi comunque. Credo che finalmente mi deciderò a scrivere qualcosa a proposito del lavoro industriale. Vorrebbe usarmi la cortesia di rimandarmi tutte le lettere nelle quali le ho parlato della condizione operaia? Vi ho annotati fatti, impressioni e idee, alcune delle quali forse non mi tornerebbero in mente. Grazie anticipate.

Spero, d'altronde, che nessun mutamento dei suoi sentimenti nei miei riguardi le farà dimenticare la promessa d'un segreto assoluto a proposito della mia esperienza di fabbrica.

LA VITA E LO SCIOPERO DELLE OPERAIE METALMECCANICHE.

[Articolo comparso, con lo pseudonimo di S. GALOIS, nella "revolution proletarienne" del 10 giugno 1936 e nei "Cahiers de "Terre Libre"" del 15 luglio 1936]

Si respira, finalmente! Sciopero dei metalmeccanici. Il pubblico, che vede queste cose da lontano, non capisce. Di che si tratta? Un moto rivoluzionario? Ma tutto è calmo. Un moto di rivendicazioni? Ma perché così profondo, così generale, così forte, così improvviso?

Quando si hanno certe immagini piantate nella mente, nel cuore, nella carne stessa, si capisce. Si capisce subito. Basta lasciare affluire i ricordi.

Un'officina, in una qualche strada di periferia, un giorno di primavera, durante quei primi caldi, tanto duri per chi fatica. L'aria è pesante di odori di vernici e di olii. E' la mia prima giornata in quell'officina. M'era parsa accogliente, il giorno prima, alla fine di una giornata consumata a camminare per le vie, a presentare certificati inutili. Finalmente quell'ufficio

assunzioni aveva voluto accettarmi. Come difendersi, a tutta prima, da un impulso di riconoscenza? Eccomi a una macchina. Contare cinquanta pezzi... metterli a uno a uno sulla macchina... da una parte, non dall'altra... premere ogni volta una leva... levare il pezzo... metterne un altro... contare ancora... Non vado abbastanza presto. La stanchezza si fa sentire. Bisogna andare più forte, impedire che un attimo di sosta separi ogni gesto dal gesto seguente. Più presto, ancora più presto! Ci siamo, ho messo un pezzo dalla parte sbagliata! Chissà se è il primo? Bisogna fare attenzione. Questo pezzo è messo bene. Anche quest'altro. Quanti ne ho fatti in questi ultimi dieci minuti? Non vado abbastanza presto. Aumento ancora. Poco a poco, la monotonia del lavoro mi spinge a fantasticare. Per qualche attimo il pensiero va a tante cose. Brusco risveglio: quanti ne sto facendo? Non deve essere abbastanza. Non sognare. Aumentare ancora. Sapessi almeno quanti bisogna farne! Mi guardo intorno; nessuno sorride, nessuno leva la testa, mai. Nessuno dice una parola! Come si è soli! Faccio 400 pezzi l'ora. Sarà abbastanza? Purché mantenga almeno questo ritmo... Finalmente, la campanella del mezzogiorno. Tutti corrono all'orologio marcatempi, allo spogliatoio, fuori dalla fabbrica. Bisogna andare a mangiare. Ho ancora un po' di denaro per fortuna. Ma bisogna fare attenzione. Chissà se mi terranno? Se non dovrò rimanere disoccupata ancora giorni e giorni? Bisogna andare in uno di quei sudici ristoranti che circondano le fabbriche. E che sono cari, d'altronde. Certi piatti paiono abbastanza tentatori, ma bisogna scegliere quegli altri, quelli più economici. Anche mangiare costa fatica. Questo pranzo non distende i nervi. Che ore sono? Restano pochi minuti per far due passi. Ma non bisogna allontanarsi troppo; timbrare un minuto più tardi, vuol dire lavorare un'ora senza paga. Il tempo corre. Bisogna rientrare. Ecco la mia macchina. Ecco i miei pezzi. Bisogna ricominciare. Fare presto... Mi sento svenire di stanchezza e di nausea. Che ora è? Ci sono ancora due ore prima dell'uscita. Come riuscirò a farcela? Ecco il caposquadra che si avvicina. "Quanti ne fa? 400 all'ora? Bisogna farne 800. Altrimenti, non la tengo. Se a partire da questo momento ne fa 800, forse potrò tenerla" Parla senza alzare la voce. Perché dovrebbe alzare la voce, quando con una sola parola può provocare tanta angoscia? Che cosa si può rispondere? "Mi proverò" Più presto. Ancora più presto. Vincere a ogni istante questo disgusto, questa nausea che ti paralizzano. Più presto. Bisogna raddoppiare il ritmo. Quanti ne ho fatti dopo un'ora? 600. Più presto. Quanti dopo quest'ultima ora? 650. La campana. Timbrare, vestirsi, uscire dalla fabbrica, con il corpo svuotato d'ogni energia vitale, la mente vuota d'ogni pensiero, il cuore gonfio di disgusto, di rabbia silenziosa, e, soprattutto, un senso di impotenza e di sottomissione. Perché la sola speranza per il domani, è che mi si voglia lasciar passare ancora una giornata simile. Quanto ai giorni che verranno, sono troppo lontani. L'immagine si rifiuta di percorrere un numero tanto grande di tetri minuti.

Il giorno dopo hanno la bontà di lasciarmi tornare alla mia macchina, benché il giorno prima non abbia fatto gli 800 pezzi richiesti. Ma stamattina bisognerà farli. Più presto. Ecco il caposquadra. Che cosa mi dirà? "Alt". Mi fermo. Che cosa ha contro di me? Vuole licenziarmi? Aspetto un ordine. Invece di un ordine, viene un rimprovero secco, sempre sul medesimo tono

asciutto: "Quando le viene detto fermarsi, bisogna alzarsi in piedi per andare a un'altra macchina. Non si dorme, qui". Che fare? Star zitta. Obbedire immediatamente. Andare immediatamente alla macchina che mi è stata indicata. Eseguire docilmente i gesti che mi vengono prescritti. Non un moto d'impazienza; ogni moto d'impazienza si traduce in lentezza e in errori. L'irritazione è una cosa che va bene per chi comanda, ma è vietata a chi obbedisce. Un pezzo, un altro ancora. Ne ho fatti abbastanza? Presto. Ecco che per poco non ho sbagliato un pezzo. Attenta! Ecco che rallento. Presto, più presto...

Quali altri ricordi, ancora? Ne vengono anche troppi, uno sull'altro. Donne che aspettano davanti a una porta di fabbrica. Si può entrare solo dieci minuti prima dell'ora e quando si abita lontano bisogna pur venire una ventina di minuti prima per non rischiare un minuto di ritardo. Una piccola porta è aperta, ma ufficialmente "non è aperto" Piove a dirotto. Le donne sono fuori, sotto la pioggia, davanti a quella porta aperta. Che cosa ci può essere di più naturale del ripararsi quando piove e quando la porta di una casa è aperta? Ma questo movimento così naturale, non si pensa nemmeno di compierlo, davanti a questa fabbrica, perché è proibito. Nessuna casa ci è estranea come questa fabbrica dove si consumano le nostre forze, quotidianamente, per otto ore.

Una scena di licenziamento. Mi licenziano da una fabbrica dove ho lavorato un mese, senza che mi sia mai stata fatta alcuna osservazione. Eppure si assume gente tutti i giorni. Che cosa c'è contro di me? Non si sono degnati di dirmelo. Ecco il capo reparto: domando cortesemente una spiegazione. La risposta che ricevo è questa: "Non devo renderle conto di nulla", e se ne va. Che cosa devo fare? Uno scandalo? Rischierei di non trovare posto da nessuna parte. No, andarmene senza fiatare, ricominciare a percorrere strade e strade, a fare la fila davanti agli uffici assunzioni, e, con il trascorrere delle settimane, sentir crescere, in fondo allo stomaco, una sensazione che diventa continua e che non si sa più quanto di essa sia angoscia e quanto sia fame.

Che cosa, ancora? Uno spogliatoio d'officina, in una rigida settimana invernale. Lo spogliatoio non è riscaldato. Si entra lì dentro, talvolta, proprio dopo aver lavorato davanti a un forno. Istintivamente, si retrocede, come davanti a un bagno freddo. Ma bisogna entrare. Bisogna trascorre lì dentro una diecina di minuti. Bisogna mettere nell'acqua gelata le mani coperte di tagli, con la carne viva, bisogna fregarle vigorosamente con segatura di legno per togliere un poco l'olio e la polvere nera. Due volte al giorno. Certo si potrebbero sopportare sofferenze anche più dolorose; ma queste sono così inutili! Lamentarsi in direzione? Non passa per la mente a nessuno. "Se ne fregano di noi". Vero o non vero, danno comunque questa impressione. Non si vuol rischiare di farsi espellere. Meglio soffrire ogni cosa in silenzio. E' ancora quel che fa soffrire meno.

Conversazioni, in fabbrica. Un giorno, un'operaia porta nello spogliatoio un ragazzo di nove anni. Scherzi d'ogni genere. "Lo porti a lavorare?" Risponde: "Vorrei che potesse lavorare" Ha due bambini e il marito a carico. Guadagna da 3 a 4 franchi

l'ora. Aspira al momento in cui quel ragazzo potrà essere rinchiuso per l'intera giornata dentro una fabbrica per portare a casa qualche soldo. Un'altra, buona compagna e affettuosa, interrogata sulla sua famiglia: "Ha bambini? No, per fortuna. Cioè, ne avevo uno, ma è morto" Parla d'un marito malato che ha avuto a carico per otto anni. "E' morto, per fortuna". Sono belli i sentimenti, ma la vita è troppo dura...

Scene di paga. Si sfilano come un gregge, davanti allo sportello, sotto l'occhio dei capisquadra. Non si sa che cosa si guadagnerà; si dovrebbero fare sempre calcoli tanto complicati che nessuno si raccapezza; e l'arbitrio è frequente. Impossibile non avere la sensazione che quel po di denaro che vi viene dato attraverso uno sportello è un'elemosina.

La fame. Quando si guadagnano 3 o 4 franchi l'ora, o anche un po di più, basta un incidente, un'interruzione di lavoro, una ferita per dover lavorare una settimana o più soffrendo la fame. Non la sottoalimentazione, che può esserci in permanenza, anche senza incidenti: la fame. La fame, congiunta a un duro lavoro fisico, è una sensazione angosciata. Bisogna lavorare alla velocità consueta, altrimenti non si mangerà abbastanza nemmeno la settimana seguente. E, per di più, si rischia di farsi sgridare per produzione insufficiente. Fors'anche, licenziare. Non sarà una scusa dire che si ha fame. Si ha fame, ma bisogna soddisfare egualmente le esigenze di quella gente che ti può condannare in un attimo ad avere ancora più fame. Quando non se ne può più, non c'è altro da fare che andare più svelti. Sempre più svelti. Uscendo dalla fabbrica, tornare subito a casa propria per evitare la tentazione di cenare; e aspettare il sonno, che, d'altronde, sarà agitato perché si ha fame anche la notte. Il giorno dopo, cercare di andare ancora più rapidi. Tutti questi sforzi avranno la loro contropartita: i pochi biglietti, le poche monete che riceveremo attraverso uno sportello. Che si vuol chiedere d'altro? Non si ha diritto a null'altro. Si è là per obbedire e tacere. Si è al mondo per obbedire e tacere.

Contare un soldo dopo l'altro. Per otto ore di lavoro, si conta un soldo dopo l'altro. Quanti soldi renderanno questi pezzi? Quanto ho guadagnato quest'ora? E l'ora seguente? Uscendo dalla fabbrica, si calcola un soldo dopo l'altro, ancora. Si ha un tale bisogno di lasciarsi andare che tutte le vetrine attirano. Posso bere un caffè? Ma costa dieci soldi. Ne ho già preso uno ieri. Questi sono i denari che mi rimangono per la quindicina. E quelle ciliegie? Costano tanto. Si fanno i propri conti: quanto costano, qui, le patate? Duecento metri più in là costano due soldi in meno. Bisogna imporre quei duecento metri a un corpo che si rifiuta di camminare. I soldi diventano un'ossessione. Non ci permettono di dimenticare mai la costrizione della fabbrica. Non ci si rilascia mai. Sì, se si fa una pazzia una pazzia di pochi franchi si dovrà patire la fame. Bisogna che non capiti spesso; si finirebbe per lavorare meno presto e, per un circolo spietato, la fame genererebbe ancora più fame. Non bisogna lasciarsi prendere da quel circolo. Conduce allo sfinimento, alla malattia, alla morte. Perché quando non si può più produrre abbastanza in fretta, non si ha più diritto di vivere. Non si vedono forse uomini di quarant'anni rifiutati dovunque, da qualsiasi ufficio, per quanti certificati abbiano?

A quarant'anni si è considerati inabili. Guai agli inabili.

La stanchezza. La fatica, opprimente, amara, in certi momenti dolorosa al punto da far desiderare la morte. Tutti, in qualsiasi condizione, sanno cosa significa essere stanchi, ma per quella fatica ci vorrebbe un nome a parte. Uomini robusti, nel fiore dell'età, si addormentano di stanchezza sulle panche del metrò. Non dopo qualche sforzo eccezionale, ma dopo una normale giornata di lavoro normale. Una giornata come ce se sarà una domani e ancora dopodomani e sempre. Scendendo la scala del metrò, quando si esce dalla fabbrica, un'angoscia occupa tutto il pensiero: troverò un posto a sedere? Sarebbe troppo duro dover restare in piedi. Fare attenzione allora che l'eccesso di stanchezza non impedisca di dormire! Altrimenti il giorno dopo si sarà costretti a sforzarsi un po di più.

La paura. Sono rari i momenti della giornata nei quali il cuore non sia come compresso da una angoscia qualsiasi. La mattina, l'angoscia della giornata che si deve attraversare. Nelle diramazioni del metrò che portano a Billancourt, verso le 6 e mezzo del mattino, si vede la maggior parte dei visi contratti da quell'angoscia. Se non si è in anticipo, è la paura dell'orologio marcatempi. Al lavoro, la paura di non andare abbastanza rapidi, per tutti quelli che hanno difficoltà a tenere il tempo. La paura di sbagliare dei pezzi aumentando la cadenza, perché la velocità produce una specie di ebbrezza che annulla l'attenzione. La paura di tutti i piccoli incidenti che possono provocare pezzi sbagliati o la rottura d'un utensile. E, generalmente parlando, la paura dei rimproveri. Ci si esporrebbe a molte sofferenze pur di evitare un rimprovero. La più piccola reprimenda è una dura umiliazione, perché non si osa rispondere. E quante cose possono provocare un rimprovero! La macchina è stata mal messa a punto dall'operatore; un utensile è di acciaio scadente; certi pezzi non si possono situare bene; e ci si fa rimproverare. Se, per avere lavoro, si va in cerca del capo attraverso il reparto, si rischia di farsi cacciare. Se lo si fosse aspettato nel suo ufficio, si avrebbe avuta egualmente una sgridata. Ci si lamenta di un lavoro troppo duro o d'una cadenza impossibile a seguire e ci si sente ricordare brutalmente che si sta occupando un posto ambito da centinaia di disoccupati. Ma, per osare lamentarsi, bisogna proprio non poterne più. E questa è la peggiore angoscia, l'angoscia di sentire che ci si sfinisce o che si invecchia, che ben presto non se ne potrà più. Chiedere un posto meno duro? Bisognerebbe confessare che non si può più occupare quello che si ha. Si rischierebbe di farsi mettere alla porta. Bisogna serrare i denti. Resistere. Come un nuotatore in acqua. Ma con la prospettiva di nuotare sempre, fino alla morte. Non c'è nessuna barca che possa raccoglierci. Se si affonda lentamente, se si annega, nessuno al mondo se ne accorgerà. Che cosa si è? Un'unità negli effettivi del lavoro. Non si conta nulla. E già molto se si esiste.

La costrizione. Non fare mai nulla, nemmeno nei particolari, che possa essere d'iniziativa. Ogni gesto è semplicemente l'esecuzione di un ordine. Lo è comunque, per i semplici operai. A una macchina, per una serie di pezzi, sono prescritti cinque o sei movimenti semplici, che bisogna solo ripetere a tutta andatura. Fino a quando? Fino a quando non si riceverà l'ordine di fare un'altra cosa. Per quanto tempo si rimarrà a questa

macchina? Fino a quando il capo non avrà dato l'ordine di andare a un'altra. In ogni attimo si è in condizione di poter ricevere un ordine. Si è un oggetto in preda alla volontà altrui. Siccome non è naturale per un uomo diventare una cosa e siccome non c'è costrizione tangibile, non c'è frusta, non ci sono catene, bisogna piegarsi da soli a questa passività. Come sarebbe bello poter lasciare l'anima dove si mette il cartellino di presenza e riprenderla all'uscita. Ma non si può. L'anima, la si porta con sé in officina. Bisogna farla tacere per tutta la giornata. All'uscita, non la si sente più, spesso, perché si è troppo stanchi. O, se la si ha ancora, che pena, la sera, rendersi conto di quel che si è stati per otto ore quel giorno e di quel che si sarà per otto ore il giorno dopo e il domani di domani....

E che altro ancora? L'importanza straordinaria che assume la buona grazia o l'ostilità dei superiori immediati, operatori, capisquadra, capireparto, quelli che danno a piacere loro il "buono" o il "cattivo" lavoro, che a piacere loro possono aiutare o maltrattare nei momenti difficili. La perpetua necessità di non dispiacere. La necessità di rispondere alle parole brutali senza alcuna sfumatura di malumore e anzi con deferenza, se si tratta di un caposquadra. Che cosa ancora? Il "cattivo lavoro" mal cronometrato, sul quale ci si ammazza per non rimanere sotto il tempo, perché si rischierebbe di farsi rimproverare per velocità insufficiente; non è mai il cronometrista ad avere torto. E, se succedesse troppo presto, sarebbe il licenziamento. E che cosa ancora? Ma tanto basta. Basta per mostrare che cosa è una vita simile e che, se ci si sottomette a essa, ciò accade come Omero dice parlando degli schiavi "proprio malgrado, sotto la pressione d'una dura necessità"

Appena si è avvertito che quella pressione s'indeboliva, immediatamente le sofferenze, le umiliazioni, i rancori, le amarezze silenziosamente accumulati per anni e anni hanno fornito la forza sufficiente ad allargare la stretta. E' questa tutta la storia dello sciopero. Non c'è altro.

Certi borghesi intelligenti hanno creduto che lo sciopero fosse stato provocato dai comunisti per mettere in difficoltà il nuovo governo. Ho inteso io stessa un intelligente operaio dire che, all'inizio, lo sciopero era stato provocato dai padroni per mettere in difficoltà quel medesimo governo. Questo incontro di opinioni è curioso. Ma non era necessaria nessuna provocazione. Si era piegati sotto il giogo. Quando la pressione del giogo s'è allentata si è alzata la testa. Questo è tutto.

Come è accaduto? Oh, molto semplicemente. L'unità sindacale non ha costituito il fattore decisivo. Certo, è una grossa carta, ma che in altre federazioni ha una importanza assai maggiore di quella che abbia presso i metalmeccanici della regione parigina, fra i quali, un anno fa, si contava appena qualche migliaio di iscritti ai sindacati. Il fattore decisivo, bisogna pur dirlo, è il governo del Fronte popolare. Prima di tutto si può fare, finalmente, uno sciopero senza polizia, senza guardie! Ma questo vale per tutte le federazioni. Quel che conta soprattutto è che le officine meccaniche lavorino quasi tutte per lo stato e dipendano da lui per il pareggio del loro bilancio. Questo, ogni operaio lo sa. Ogni operaio, vedendo arrivare al potere il

partito socialista, ha avuto il senso di non essere più, di fronte al padrone, il più debole. La reazione è stata immediata.

Perché gli operai non hanno aspettato la formazione del nuovo governo? Non bisogna vedere in questo, a mio parere, manovre machiavelliche. Non dobbiamo nemmeno affrettarci a concludere, noialtri, che la classe operaia diffida dei partiti o del potere dello stato. Avremmo altrimenti, in seguito, serie disillusioni. Certo è confortante constatare che agli operai piace più curare personalmente le proprie faccende piuttosto che affidarle al governo. Ma, credo, non è questo lo stato d'animo che ha determinato lo sciopero. No. In primo luogo, non s'è avuta la forza d'aspettare. Tutti quelli che hanno sofferto sanno che quando si crede d'essere al punto della liberazione da una sofferenza troppo lunga e troppo dura, gli ultimi giorni d'attesa sono intollerabili. Ma il fattore essenziale è un altro. Il pubblico, i padroni e lo stesso Leon Blum e tutti quelli che sono estranei a questa vita di schiavitù sono incapaci di capire cosa sia stato decisivo in questa faccenda. Il fatto è che in questo movimento si tratta di ben altro che questa o quella rivendicazione particolare, per quanto importante. Se il governo avesse potuto ottenere piena e intera soddisfazione mediante semplici conversazioni, si sarebbe stati molto meno contenti. Si tratta dopo avere sempre piegato la schiena, tutto subito, tutto inghiottito in silenzio per mesi e annidi osare finalmente rialzarsi. Stare in piedi. Prendere anche noi la parola. Sentirsi uomini, per qualche giorno. Indipendentemente dalle rivendicazioni, questo sciopero è in sé una gioia. Una gioia pura; una gioia integra.

Sì, una goccia. Sono stata a far visita ai compagni in una fabbrica dove ho lavorato mesi fa. Ho passato qualche ora con loro. Gioia di entrare in fabbrica con l'autorizzazione sorridente di un operaio che sorveglia l'ingresso. Gioia di trovare tanti sorrisi, tante parole di accoglienza fraterna. Come ci si sente fra compagni in questi reparti dove, quando ci lavoravo io, ciascuno si sentiva tanto solo con la propria macchina! Gioia di percorrere liberamente quei reparti dove si era legati alla macchina, di formare gruppi, di conversare, di fare merenda. Gioia di sentire, invece del fragore spietato delle macchine (simbolo così evidente della dura necessità che ci piegava), canti, musica, risate. Si cammina fra quelle macchine alle quali si è dato per tante e tante ore il meglio della propria sostanza vitale; e ora esse tacciono, non tagliano più dita, non fanno più male. Gioia di passare di fronte ai capi a testa alta. Si cessa finalmente d'avere bisogno di lottare ogni minuto per conservare di fronte a se stessi la propria dignità, contro la tendenza quasi invincibile di sottomettersi corpo e anima. Gioia di vedere i capi, costretti a divenire cordiali e a tenderci la mano, rinunciare completamente a dare ordini. Gioia di vederli aspettare docilmente il loro turno per avere quel permesso d'uscita che il comitato di sciopero acconsente di concedere. Gioia di dire quel che si ha sullo stomaco, a tutti, capi e compagni, in questi luoghi dove due operai potevano lavorare mesi interi fianco a fianco senza che nessuno dei due sapesse quel che il vicino pensava. Gioia di vivere, fra queste macchine mute, al ritmo della vita umana ritmo che corrisponde al respiro, al battito del cuore, ai movimenti naturali dell'organismo umano e non alla cadenza

imposta dal cronometrista... Certo, quella vita così dura ricomincerà fra pochi giorni. Ma non ci si pensa, si è come i soldati in licenza durante la guerra. E poi, qualunque cosa debba venire più tardi, questo almeno lo si è avuto. Finalmente, per la prima volta e per sempre, intorno a queste macchine pesanti rimarranno nell'aria ricordi diversi da quelli di silenzio, di costrizione, di sottomissione. Ricordi che daranno al cuore un po' di fierezza, che lasceranno su tutto quel metallo un po' di calore umano.

Ci si rilassa completamente. Non si ha quell'energia fieramente tesa, quella risolutezza mista d'angoscia tanto spesso osservata durante gli scioperi. Si è risoluti certo, ma senz'angoscia. Si è felici. Si canta, ma non l'"Internazionale" o La "Jeune Garde": si cantano delle canzoni, semplicemente; ed è bellissimo che sia così. Ci sono quelli che raccontano storielle delle quali si ride per il piacere di sentirsi ridere. Non si è malvagi. Certo, si è contenti di far sentire ai capi che non sono loro i più forti. Tocca a loro. Gli fa bene. Ma non si è crudeli. Si è troppo contenti. Si è sicuri che i padroni cederanno. Si crede che ci sarà un nuovo momento difficile in capo a qualche mese, ma si è pronti. Ci si dice che, se certi padroni chiudono le fabbriche, lo stato le riaprirà. Non ci si domanda nemmeno per un attimo se potrà farle funzionare nelle condizioni desiderate. Per ogni francese, lo stato è una sorgente inesauribile di ricchezza. L'idea di negoziare con i padroni, di ottenere delle soluzioni di compromesso, non viene in mente a nessuno. Si vuole avere quel che si chiede. Si vuole averlo perché le cose che si chiedono le si desidera, ma soprattutto perché, dopo essersi piegati per tanto tempo, una volta che si è rialzato il capo, non si vuole cedere. Non si vuole essere imbrogliati o farsi prendere per stupidi. Dopo avere passivamente eseguito tanti e tanti ordini, è troppo dolce poterne dare, una buona volta, a coloro dai quali si era usi riceverne. Ma la cosa migliore di tutte le altre è questo sentirsi tanto fratelli...

E delle rivendicazioni, che cosa dobbiamo pensarne? Bisogna notare, anzitutto, un fatto comprensibilissimo, ma molto grave. Gli operai scioperano, ma lasciano ai militanti la cura di studiare i particolari delle rivendicazioni. L'abitudine alla passività contratta quotidianamente per anni e anni non si perde in pochi giorni, nemmeno in questi pochi giorni così belli. E poi, non è proprio nel momento in cui si è sfuggiti alla schiavitù per qualche giorno che si può trovare in se stessi il coraggio di studiare le condizioni della costrizione sotto la quale si è stati piegati un giorno dopo l'altro e sotto la quale ci si dovrà piegare ancora. Non si può continuamente pensarci. Le forze umane hanno dei limiti. Ci si contenta di godere, pienamente, senza riserve mentali, dell'idea che si conta finalmente qualcosa; che si soffrirà meno; che si avranno le vacanze pagate; di questo se ne parla con gli occhi scintillanti, è una rivendicazione che non si riuscirà più a strappare dal cuore della classe operaia che si avranno salari migliori e qualcosa da dire in officina; e che, tutto questo, non sarà stato semplicemente ottenuto bensì imposto. Ci si lascia cullare da questi dolci pensieri e non si vuol vedere le cose più da vicino.

Ora, questo movimento pone gravi problemi. Il problema centrale, a mio parere, è il rapporto fra le rivendicazioni materiali e quelli morali. Bisogna guardare le cose in faccia. I salari richiesti superano le possibilità delle imprese nel quadro dell'attuale regime? Se sì, che dobbiamo pensare di questo fatto? Non si tratta solamente della metallurgia, poiché, giustamente, il moto rivendicativo è diventato generale. Allora? Assisteremo a una progressiva nazionalizzazione dell'economia sotto la spinta delle rivendicazioni operaie? A un'evoluzione verso l'economia di stato e il potere totalitario? O a una recrudescenza della disoccupazione? A una ritirata degli operai, costretti, una volta di più, a piegare il capo di fronte alla forza delle necessità economiche? In ognuno di questi casi, questo bel movimento avrebbe un ben triste esito.

Scorgo, per conto mio, un'altra possibilità. E', a dire il vero, piuttosto delicato parlarne pubblicamente in un momento come questo. In pieno movimento rivendicativo, si osa difficilmente suggerire di limitare volontariamente le proprie rivendicazioni. Tanto peggio. Ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità. Io penso che il momento sarebbe favorevole, se lo si sapesse utilizzare, a costituire un primo embrione di controllo operaio. I padroni non possono accordare rivendicazioni illimitate, beninteso; ma almeno non siano più i soli giudici di quel che possono o dicono di potere. Che ovunque i padroni invocano come motivo della loro resistenza la necessità del pareggio finanziario, gli operai stabiliscano una commissione di controllo dei conti, costituita da alcuni di loro, da un rappresentante sindacale e da un tecnico membro di un'organizzazione operaia. Perché, là dove lo scarto fra le loro rivendicazioni e le offerte del padronato è grande, essi non accetterebbero di ridurre considerevolmente le loro pretese finché la situazione della fabbrica non fosse migliorata, sotto condizione d'un controllo sindacale permanente? Perché non prevedere nel contratto collettivo, per le imprese che fossero sull'orlo del fallimento, una deroga possibile alle clausole che riguardano i salari, sempre sotto la medesima condizione? Ci sarebbe finalmente e per la prima volta, in seguito a un movimento operaio, una durevole trasformazione dei rapporti di forza. Questo punto vale la pena d'essere seriamente meditato dai militanti responsabili.

Un altro problema, che riguarda particolarmente le galere dell'industria meccanica, dev'essere egualmente considerato. E' quello della ripercussione delle nuove condizioni salariali sulla vita quotidiana in fabbrica. Anzitutto l'ineguaglianza fra le categorie sarà integralmente mantenuta o diminuita? Sarebbe deplorabile mantenerla. Abolirla sarebbe un sollievo, uno straordinario progresso per quanto concerne il miglioramento dei rapporti fra operai. Se ci si sente soli in fabbrica (e ci si sente molto soli), ciò è dovuto in gran parte all'ostacolo che certe piccole disuguaglianze, grandi in rapporto alla povertà dei salari, frappongono alle relazioni amichevoli. Chi guadagna un po' meno è geloso di chi guadagna un po' di più. E' così. Non è certo ancora possibile stabilire l'eguaglianza, ma almeno si dovrebbe poter ridurre notevolmente le differenze. Bisogna farlo. Ma ecco quel che mi pare più grave: ci sarà, per ogni categoria, un salario minimo, ma il lavoro a cottimo è mantenuto. Ma che cosa succederà allora nel caso degli

ordinativi eseguiti oltre il tempo indicato, cioè nel caso in cui il salario calcolato in funzione dei pezzi eseguiti è inferiore al salario minimo? Il padrone pagherà la differenza, d'accordo. La fatica, la mancanza di vivacità, la disgrazia di capitare su di un "lavoro cattivo" o lavorare su di una macchina sgangherata non saranno più puniti con un abbassamento quasi illimitato dei salari. Non si vedrà più un'operaia guadagnare 12 franchi in una giornata perché avrà dovuto aspettare quattro o cinque ore finché la sua macchina fosse riparata. Benissimo. Ma c'è da temere allora che a questa ingiusta punizione d'un salario ridicolo si sostituisca una punizione più spietata: il licenziamento. Il capo saprà per il salario di quali operai ha dovuto contribuire per assolvere le clausole contrattuali, saprà quali operai sono rimasti più frequentemente sotto il minimo. Sarà possibile impedirgli di licenziarli per rendimento insufficiente? I poteri del delegato di reparto potranno estendersi fino a quel punto? Ciò mi sembra quasi impossibile, quali che siano le clausole del contratto collettivo. E allora è da temersi che al miglioramento dei salari corrisponda un nuovo aggravamento delle condizioni morali del lavoro, un aumento di terrore nella vita quotidiana della fabbrica, un peggioramento di quel ritmo lavorativo che già spezza corpo, cuore e mente. Una legge spietata, da una ventina d'anni, sembra far servire tutto all'aggravamento del ritmo.

Mi dispiacerebbe di dover terminare su di una nota triste. I militanti hanno, in questi giorni, delle tremende responsabilità. Nessuno sa come le cose andranno a finire. Ci sono da temere molte catastrofi. Ma nessun timore cancella la gioia di vedere rialzare il capo a coloro che per definizione lo piegano sempre. Essi non hanno, nonostante quanto si crede dal di fuori, delle speranze illimitate. Non sarebbe nemmeno esatto parlare, in termini generali, di speranza. Sanno bene che, malgrado i miglioramenti conquistati, il peso dell'oppressione sociale, rimosso un istante, sta per ricadere su loro. Sanno di doversi ritrovare fra poco sotto un dominio duro, rigido e senza complimenti. Ma illimitata è la felicità presente. Si sono finalmente affermati. Hanno finalmente fatto sentire ai loro padroni la propria esistenza. Sottomettersi alla forza è duro; lasciar credere che ci si sottomette volentieri, è troppo. Oggi, nessuno può ignorare che coloro ai quali, su questa terra, è stato assegnato come unico compito quello di piegarsi, di sottomettersi e di tacere, si piegano, si sottomettono e tacciono solo nella esatta misura in cui non possono fare diversamente. Ci sarà altro ancora? Cominceremo finalmente ad assistere a un miglioramento effettivo e durevole delle condizioni del lavoro industriale? L'avvenire lo dirà; ma, questo avvenire, non bisogna aspettarlo: bisogna farlo.

LETTERA APERTA A UN OPERAIO ISCRITTO AI SINDACATI.

Compagno, tu sei uno dei quattro milioni di lavoratori iscritti alla nostra organizzazione sindacale. Il mese di giugno del 1936 è una data nella tua vita. Ti ricordi com'era, prima? E' già lontano. Fa male, ricordarsene, ma non bisogna dimenticare. Ti ricordi? Si aveva un solo diritto: il diritto di tacere. Talvolta, mentre si era sul lavoro, sulla propria macchina, il disgusto, la nausea, la rivolta, gonfiavano il cuore; a un metro da te, un compagno subiva i medesimi dolori, provava il medesimo

rancore, la medesima amarezza; ma non si osava scambiare le parole che avrebbero potuto esserci di sollievo, perché si aveva paura.

Ti ricordi bene, ora, come si aveva paura, come si aveva vergogna, come si soffriva? C'erano di quelli che non avevano il coraggio di confessare i loro salari, per la vergogna di guadagnare così poco. Quelli che, troppo deboli o troppo vecchi, non potevano seguire la cadenza del lavoro, nemmeno loro osavano confessarlo. Ti ricordi come si era ossessionati dalla cadenza del lavoro? Non si faceva mai abbastanza; bisognava sempre sforzarsi per fare qualche pezzo in più, per guadagnare ancora qualche soldo in più. Quando, sforzandosi, sfinendosi, si era riusciti ad andare più in fretta, il cronometrista aumentava le norme. Allora ci si sforzava ancora di più, si cercava di superare i propri compagni, ci si ingelosiva a vicenda, ci si ammazzava sempre di più.

Ti ricordi quando si usciva, la sera? I giorni che si era avuto un "lavoro cattivo"? Si veniva fuori con lo sguardo spento, svuotati, disfatti. Si impiegavano gli ultimi resti delle proprie energie per precipitarsi nel metrò, per cercare angosciosamente se restava un posto libero. Se ce n'era, si sonnacchiava sulle panche. Se non ce n'era ci si irrigidiva per riuscire a rimanere in piedi. Non si aveva più forza per passeggiare, per discorrere, per leggere, per giocare con i propri ragazzi, per vivere. Si era appena capaci di andare a letto. Non si era guadagnato gran che, ammazzandosi su di un "cattivo lavoro", ci si diceva che, se avesse dovuto continuare così, la quindicina sarebbe stata grama, che ci si doveva ancora sacrificare, contare i centesimi, rifiutare tutto quel che avrebbe servito a distrarre un po', a far dimenticare.

Ti ricordi i capi? E come quelli che avevano un carattere brutale potevano permettersi ogni sorta di villanie? Ti ricordi che non si osava rispondere quasi mai, che si arrivava al punto di trovare quasi naturale d'essere trattati come un gregge di pecore? Quanti dolori un cuore umano deve inghiottire in silenzio prima di arrivare a quel punto, i ricchi non lo capiranno mai. Quando osavi alzare la voce perché ti veniva imposto un lavoro troppo duro o troppe ore supplementari, ti ricordi con quale brutalità ti si rispondeva "Questo o la porta"? E, il più delle volte, tacevi, incassavi, ti sottomettevi, perché sapevi che era vero, che era quel lavoro o la porta. Sapevi bene che nulla poteva impedire loro di metterti sul lastrico come si mette in un canto un arnese consumato. E per quanto ti sottomettessi, spesso ti cacciavano lo stesso. Nessuno diceva niente. Era normale. Non ti rimaneva che soffrire la fame in silenzio, correre di fabbrica in fabbrica, aspettare in piedi, nel freddo, nella pioggia, davanti alle porte degli uffici di collocamento. Ti ricordi tutto questo? Ti ricordi tutte le piccole umiliazioni che impregnavano la tua vita, che facevano freddo al cuore, come l'umidità impregna il corpo quando non c'è da scaldarsi?

Se le cose sono un po' cambiate, non per questo si deve dimenticare il passato. Da tutti quei ricordi, da tutta quell'amarezza tu devi attingere la tua forza, il tuo ideale, la tua ragione di vivere. I ricchi e i potenti trovano sempre la

loro ragione di vivere nel loro orgoglio; gli oppressi debbono trovare la loro ragione di vivere nelle loro vergogne. La loro sorte è ancora la migliore, perché la loro causa è quella della giustizia. Difendendosi, essi difendono la dignità umana calpestata. Non dimenticarti mai, ricordati ogni giorno che tu hai la tua tessera sindacale in tasca perché in fabbrica non eri trattato come un uomo dev'essere trattato e perché non ne hai potuto più.

Ricordati soprattutto, durante questi anni di sofferenze troppo dure, che cos'era che ti faceva soffrire di più. Tu forse non te ne rendevi conto sicuramente, ma se rifletti un momento, t'accorgerai che è vero: soffrivi soprattutto perché, quando ti veniva inflitta un'umiliazione, un'ingiustizia, eri solo, disarmato, non avevi nulla per difenderti. Quando un capo ti rimproverava o ti sgridava ingiustamente, quando ti veniva dato un lavoro che superava le tue forze, quando ti veniva imposta una cadenza che non era possibile mantenere, quando eri pagato una miseria, quando ti licenziavano, quando rifiutavano di assumerti perché non avevi certificati o perché avevi più di quarant'anni, quando ti cancellavano dal sussidio di disoccupazione, tu non potevi nemmeno lamentarti. La cosa non interessava a nessuno, tutti la trovavano naturalissima. I tuoi compagni non osavano sostenere le tue ragioni, avevano paura di compromettersi, se avessero protestato. Quando ti avevano cacciato da una fabbrica, qualche volta il tuo migliore amico era imbarazzato a farsi vedere con te davanti alla porta di quella fabbrica. I compagni stavano zitti, ti compiangevano a malapena, erano troppo assorbiti dalle loro proprie preoccupazioni, dalle loro sofferenze.

Come ci si sentiva soli! Ti ricordi? Tanto soli che si aveva freddo al cuore. Soli, disarmati, senza aiuto, abbandonati. Alla mercé dei capi, dei padroni, della gente ricca e potente che poteva permettersi qualsiasi cosa. Senza diritti; mentre avevano tutti i diritti, loro. L'opinione pubblica era indifferente. Si trovava naturale che un padrone fosse il signore assoluto della sua fabbrica. Signore di macchine d'acciaio che non soffrono; padrone anche delle macchine di carne che soffrivano ma che dovevano tacere le loro sofferenze sotto pena di soffrire ancora di più. Tu eri una di quelle macchine di carne. Constatavi tutti i giorni che solo chi avesse avuto quattrini in tasca poteva, nella società capitalistica, apparire uomo, reclamare per sé dei riguardi. La gente avrebbe riso se tu avessi preteso d'essere trattato con riguardo. Perfino fra i compagni ci si trattava spesso duramente, brutalmente, come si era trattati dai capi. Cittadino d'una grande città, operaio d'una grande fabbrica, eri solo, impotente, senza aiuto, come un uomo solo nel deserto, abbandonato alle forze della natura. La società era indifferente agli uomini senza denaro come sono indifferenti il vento, il sole, la sabbia. Eri più una cosa che un uomo, nella vita sociale. E talvolta, quando era troppo dura a sopportare, tu stesso arrivavi a dimenticarti di essere un uomo.

Tutto questo, dopo giugno, è mutato. Non è stata soppressa né la miseria né l'ingiustizia. Ma non sei più solo. Non puoi far sempre rispettare i tuoi diritti; ma c'è una grande organizzazione che li riconosce, li proclama, che può alzare la voce e che si fa sentire. Da giugno, non un solo francese ignora

che gli operai sono insoddisfatti, che si sentono oppressi, che non accettano il loro destino. Taluni ti danno torto, altri ragione; ma tutti si preoccupano della tua sorte, pensano a te, temono o si augurano la tua rivolta. Un'ingiustizia ai tuoi danni può, in determinate circostanze, scuotere l'ordine sociale. Hai acquistato importanza. Ma non dimenticare da dove ti viene questa importanza. Anche se, nella tua fabbrica, il sindacato s'è imposto, anche se ora puoi permetterti molte cose, non immaginarti che ciò "sia capitato". Riprendi la giusta fierezza cui ha diritto ogni uomo, ma non inorgogliarti dei tuoi nuovi diritti. La tua forza non è in te. Se la grande organizzazione sindacale che ti protegge dovesse declinare, ricominceresti a subire le stesse umiliazioni di una volta, saresti costretto alla medesima sottomissione, al medesimo silenzio, dovresti ancora una volta giungere a piegarti sempre, a sempre sopportare, a non osare mai alzare la voce. Se cominci a essere trattato come un uomo, lo devi al sindacato. Nell'avvenire, non meriterai d'essere trattato come un uomo se non saprai essere un buon membro del sindacato.

Essere un buon membro del sindacato, che cosa significa? Molto più, forse, di quel che immagini. Prendere la tessera, pagare le quote, è ancora nulla. Eseguire fedelmente le decisioni del sindacato, lottare quando c'è lotta, soffrire se è necessario, non è ancora abbastanza. Non credere che il sindacato sia semplicemente un'associazione d'interessi. I sindacati padronali sono associazioni d'interessi; i sindacati operai sono un'altra cosa. Il sindacalismo è un ideale al quale bisogna pensare tutti i giorni, al quale bisogna sempre avere fisso lo sguardo. Essere sindacalista, è un modo di vivere, vuol dire conformarsi, in qualsiasi azione, all'ideale sindacalista. L'operaio sindacalista deve comportarsi, in ogni minuto che trascorre in fabbrica, in modo diverso dall'operaio non sindacato. Quando non avevi nessun diritto, potevi non riconoscerti nessun dovere. Ora sei qualcuno, hai una forza, hai ricevuto dei vantaggi; ma in cambio hai acquistato delle responsabilità. Queste responsabilità, nulla, nella tua vita di miseria, t'ha preparato ad affrontarle. Tu devi oggi lavorare per renderti capace di assumerle; altrimenti i vantaggi da poco acquisiti svaniranno un bel giorno come un sogno. Si conservano i propri diritti solo se si è capaci di esercitarli come è necessario.

LETTERE A AUGUSTE DETOEUF.

Caro signore,

Sono dispiaciuta con me stessa di non essere riuscita a farmi capire interamente da lei, perché certo si tratta di colpa mia. Se il mio progetto, un giorno o l'altro deve realizzarsi il progetto di tornare da lei come operaia per una durata indeterminata, per collaborare con lei, da quel posto, a qualche tentativo di riforma è necessario che si stabilisca in anticipo una piena reciproca comprensione.

Sono rimasta colpita da quello che lei m'ha detto l'altro giorno: che la dignità è qualcosa d'intimo che non dipende dai gesti esteriori. E' verissimo che si può sopportare in silenzio e senza reagire molte ingiustizie, oltraggi, ordini arbitrari senza che per questo scompaia la dignità, anzi. Basta avere

forza d'animo. In modo che, se io le dico, per esempio, che il primo urto con la vita operaia ha fatto di me per un certo tempo una bestia da soma, che ho ritrovato poco a poco il senso della mia dignità solo a prezzo di sforzi quotidiani e di sofferenze morali che mi sfinivano, lei è in diritto di concludere che si tratta di mancanza di fermezza da parte mia. D'altra parte, se tacessi (cosa che certo preferirei) a che servirebbe avere compiuto quell'esperienza?

Egualemente non potrei farmi intendere finché lei mi attribuirà, come fa evidentemente, una certa ripugnanza tanto verso il lavoro manuale quanto verso la disciplina e l'obbedienza di sé. Al contrario, ho sempre avuto una vivace tendenza al lavoro manuale (benché, è vero, non abbia nessuna capacità naturale per quello) e particolarmente per i lavori più faticosi. Molto tempo prima di lavorare in fabbrica avevo imparato a conoscere il lavoro dei campi: fare il fieno, mietere, battere il grano, strappare patate (dalle 7 della mattina alle 10 della sera), e, malgrado una stanchezza enorme, vi avevo trovato gioie pure e profonde. Mi creda se le dico che sono capace di sottomettermi con gioia e con il massimo di buona volontà a ogni disciplina necessaria all'efficacia del lavoro, purché sia una disciplina umana.

Chiamo umana ogni disciplina che faccia appello in larga misura alla buona volontà, all'energia e all'intelligenza di chi obbedisce. Sono entrata in fabbrica con una ridicola buona volontà e mi sono accorta ben presto che era la cosa meno opportuna. Mi si chiedeva solo quel che si poteva ottenere con la più rozza costrizione.

L'obbedienza, quale l'ho praticata, si definisce con i seguenti caratteri: anzitutto essa riduce il tempo alla dimensione di pochi secondi. Quel che in ogni essere umano definisce il rapporto fra lo spirito e il corpo, cioè che il corpo vive nell'istante presente mentre lo spirito domina, percorre e orienta il tempo, è quel che ha definito in quel periodo il rapporto fra me e i capi. Dovevo limitare costantemente la mia attenzione al gesto che stavo facendo. Non dovevo coordinarlo con altri gesti ma solo ripeterlo finché l'ordine venisse, o il minuto, che me ne imponesse uno diverso. E' un fatto notissimo che, quando il senso del tempo si limita a quello di un avvenire sul quale non si può nulla, il coraggio scompare. In secondo luogo, l'obbedienza impegna l'uomo intero; nella sua sfera un ordine orienta una attività, per me un ordine poteva sconvolgere interamente corpo e anima perché ero, come molti altri, quasi continuamente al limite delle mie forze. Un ordine poteva cadere addosso in un momento di sfinimento e costringermi a sforzarmi fino alla disperazione. Un capo può imporre sia metodi di lavorazione, sia utensili difettosi, sia una certa cadenza, che tolgono per l'eccesso della stanchezza ogni specie di interesse alle ore trascorse fuori della fabbrica.

Leggere differenze salariali possono anche, in certe situazioni, minare l'esistenza. In queste condizioni si dipende totalmente dai capi che è impossibile non temerli e, ancora una confessione penosa, è necessario uno sforzo perpetuo per non cadere nella servilità. In terzo luogo, questa disciplina fa appello, come moventi, solo all'interesse nella sua forma più sordida, il

denaro, e al timore. Se si accorda in se stessi un posto importante a moventi simili ci si avvilito. Se li sopprimiamo, ci si rende indifferenti al guadagno e ai rimproveri, ci si rende al tempo stesso incapaci di obbedire con l'assoluta passività richiesta e di ripetere i gesti del lavoro alla cadenza imposta; incapacità immediatamente punita dalla fame. Ho talvolta pensato che sarebbe meglio essere piegati a una simile obbedienza dall'esterno, per esempio a colpi di frusta, piuttosto di doversi piegare così da se stessi, inibendo la nostra parte migliore.

In questa situazione, la grandezza d'animo che permetta di sprezzare le ingiustizie e le umiliazioni è quasi impossibile. Anzi, molte cose in apparenza insignificanti timbrare il cartellino, dover presentare una carta d'identità all'ingresso della fabbrica (alla Renault), il modo con il quale si svolge la cerimonia della paga, certi leggeri rimproveri umiliano profondamente, perché ricordano e rendono sensibile la situazione nella quale ci si trova. E' lo stesso per le privazioni e per la fame.

La sola risorsa per non soffrire è quella di sprofondare nell'incoscienza. E' una tentazione alla quale molti soccombono, sotto una qualsiasi forma, e alla quale io spesso mi sono piegata. Conservare la lucidità, la coscienza, la dignità che convengono a un essere umano è possibile, ma ciò significa condannarsi a dover sormontare quotidianamente la disperazione. E' quanto, almeno, ho sperimentato io.

Il movimento odierno è a base di disperazione. Per questo non può essere ragionevole. Malgrado le sue buone intenzioni, lei non ha finora tentato nulla per liberare da quella disperazione i suoi subordinati; così non sta a lei biasimare quel che c'è d'irragionevole in questo sommovimento. Per questo, l'altro giorno, mi sono un poco riscaldata nella discussione cosa che, più tardi, m'è dispiaciuta benché sia interamente d'accordo con lei sulla gravità dei pericoli che si possono temere. Anche per me, è disperazione, in fondo, l'origine della gioia pura che provo vedendo i miei compagni rialzare una buona volta il capo, senza nessuna considerazione delle possibili conseguenze.

Eppure credo che se le cose si mettono bene, cioè se gli operai riprendono il lavoro in un termine di tempo assai breve e con la coscienza di aver riportato una vittoria, fra qualche tempo si determinerà una situazione favorevole per tentare qualche riforma nella sua fabbrica. Prima di tutto bisognerà lasciar loro il tempo di perdere il senso della loro forza momentanea, di perdere l'idea che si può avere paura di essi, di riprendere l'abitudine della sottomissione e del silenzio. Quindi potrà stabilire fra loro e lei quei rapporti di fiducia indispensabili a ogni azione, facendo loro sentire che li comprende; se pur riesco a farglieli capire, il che presuppone evidentemente che io non mi sbagli credendo di averli capiti io stessa.

Per quanto riguarda la situazione attuale, se gli operai riprendono il lavoro con salari di poco superiori a quelli che avevano prima, ciò può accadere solo in due maniere. O avranno l'impressione di cedere alla forza e si metteranno al lavoro con umiliazione e disperazione; o si accorderanno loro compensi

morali, e ce n'è uno solo possibile: la facoltà di controllare che i bassi salari sono la conseguenza d'una necessità e non già d'una cattiva volontà del padrone. E' quasi impossibile, lo so bene. In ogni caso i padroni, se fossero avveduti, dovrebbero far tutto perché le soddisfazioni che accordano diano agli operai l'impressione d'una vittoria. Nel loro attuale stato d'animo, non sopporterebbero l'idea d'una disfatta.

Tornerò certo a Parigi mercoledì sera. Passerò volentieri da lei giovedì o venerdì mattina prima delle 9, se tuttavia non la disturbo e se le sembra utile una nostra conversazione. Mi conosco: so che passato questo periodo di effervescenza non oserò più venire così da lei, per paura d'importunarla e, da parte sua, sarà forse costretto dal corso delle preoccupazioni quotidiane a rimandare certi problemi.

Se dovessi disturbarla, anche pochissimo, non ha che farmelo sapere o semplicemente non ricevermi. So benissimo che ha ben altro da fare che conversare.

Creda a tutta la mia simpatia.

S. Weil.

P. S. Ha visto "Tempi moderni", (1) penso. La macchina per mangiare, ecco il più bello e il più vero simbolo della situazione degli operai in fabbrica.

NOTA 1: Il film di Charlie Chaplin.

Venerdì.

Caro signore,

Stamani sono riuscita a penetrare con un trucco alla Renault, malgrado la severità del servizio d'ordine. Ho pensato che potesse essere utile comunicarle le mie impressioni.

1. GLI OPERAI NON SANNO NULLA DELLE CONVERSAZIONI IN CORSO. Non vengono informati di nulla. Credono che Renault rifiuti di accettare il contratto collettivo. Un'operaia mi ha detto: pare che per i salari siamo a posto, ma non vogliono ammettere il contratto collettivo. Un operaio m'ha detto: per quanto riguarda noi credo che sarebbe già sistemato tutto da 3 giorni, ma siccome gli impiegati d'officina ci hanno sostenuti, ora dobbiamo essere noi a sostenerli, eccetera. Purtroppo, trovano naturale non saper nulla. Ci hanno fatto tanto l'abitudine.

2. Si comincia chiaramente a non poterne più. Taluni, anche gente appassionata, lo confessano apertamente.

3. Regna una straordinaria atmosfera di sfiducia, di sospetto. Una strana cerimonia: quelli che escono e non tornano, che si allontanano senza autorizzazione, vengono votati all'infamia scrivendo il loro nome su di un cartello, in un reparto (uso russo), impiccandoli in effigie e organizzando in loro onore un funerale burlesco. Quasi certamente, alla ripresa del lavoro, si esigerà il loro licenziamento. A parte ciò, poco cameratismo in giro. Silenzio generale.

4. Tre giorni fa (mi pare) un sindacato "professionale" dei tecnici (a partire dagli operatori inclusi) è stato costituito, su iniziativa, sempre delle "Croci di Fuoco". Gli operai dicono che è stato sciolto il giorno dopo e che il 97% dei tecnici e del personale d'ordine ha aderito alla C. G. T.

Solo la cassa assicurazioni della Renault che occupa un locale della Renault e fa parte della ditta è in sciopero, ma senza bandiera alla porta e ha esposto due esemplari di un manifesto che smentisce lo scioglimento del sindacato e annuncia che conta 3500 aderenti, che ne sono stati costituiti altri simili alla Citroën, alla Fiat eccetera e che si metterà immediatamente a reclutare aderenti fra gli operai. Ciò avviene a qualche metro dagli edifici dove sventolano le bandiere rosse. Nessuno pare preoccupato di strappare quei fogli e nemmeno di smentirli.

Conclusione: è ormai certo che una manovra è in corso. Ma di chi? Maurice Thorez ha fatto un discorso, invitando chiaramente a porre fine allo sciopero.

Arrivo a chiedermi se i quadri subalterni del partito comunista non sono sfuggiti al controllo del partito per cadere nelle mani di chissà chi. Perché è chiarissimo che tutto viene fatto ancora in nome del partito comunista ("Internazionale", stendardi, falci e martelli eccetera in quantità), benché corra voce d'una cattiva accoglienza fatta a Costes.

Io seguito a credere nella mia idea, forse utopistica, ma che è la sola alternativa, mi pare, dello stato totalitario. Se la classe operaia impone così brutalmente la sua forza, bisogna che assuma le responsabilità equivalenti. E' inammissibile e in ultima analisi impossibile che una categoria sociale imponga i suoi desideri con la forza e che i capi, soli responsabili, siano costretti a cedere. E' necessaria una certa divisione della responsabilità o un ristabilimento brutale della gerarchia che certo, in qualsiasi modo venga compiuto, non potrebbe accadere senza spargimento di sangue.

Immagino benissimo il capo di un'azienda dire in sostanza ai suoi operai, quando il lavoro sia ripreso (se le cose si mettono a posto, bene o male, provvisoriamente): per opera vostra si entra in una nuova era. Avete voluto mettere fine alle sofferenze che le necessità della produzione industriale vi imponevano da anni e anni. Ma da ciò deriva una situazione senza precedenti che esige nuove forme organizzative. Siccome intendete far pesare la forza delle vostre rivendicazioni sulle imprese industriali, voi dovete poter affrontare le responsabilità delle condizioni nuove che avete suscitato. Siamo desiderosi di facilitare l'adattamento della fabbrica a questo nuovo rapporto di forze. A questo fine, favoriremo l'organizzazione di circoli di studi tecnici, economici e sociali in fabbrica. Daremo dei locali a questi circoli, li autorizzeremo a rivolgersi per conferenze tanto ai tecnici della fabbrica, quanto ai tecnici ed economisti membri delle organizzazioni sindacali; organizzeremo per loro visite della fabbrica con spiegazioni tecniche, favoriremo la nascita di bollettini divulgativi; tutto questo per permettere agli operai e più particolarmente ai delegati operai, di comprendere cos'è

l'organizzazione e la gestione di un'impresa industriale.

E' un'idea arditata, certo e forse pericolosa. Ma che cosa non è pericoloso in questo momento? Lo slancio che anima gli operai la renderebbe forse possibile. In ogni caso le chiedo vivamente di prenderla in considerazione.

Concepisco così il problema dell'autorità, su di un piano di teoria pura: da una parte i capi debbono comandare, è certo, e i subordinati obbedire; d'altra parte i subordinati non debbono sentirsi consegnati anime e corpi a un dominio arbitrario e per questo debbono, non già collaborare, questo è certo, all'elaborazione degli ordini, ma potersi rendere conto della proporzione in cui quegli ordini corrispondono a una necessità.

Ma tutto ciò è avvenire. La situazione presente si riassume così:

1. I padroni hanno accordato concessioni incontestabilmente soddisfacenti, tanto più che i suoi operai si sono considerati soddisfatti anche con meno.

2. Il partito comunista ha preso ufficialmente posizione (pur con delle perifrasi) per la ripresa del lavoro e d'altronde so da fonte sicura che in certi sindacati i militanti comunisti hanno effettivamente lavorato a impedire lo sciopero (servizi pubblici)

3. Gli operai della Renault, e certamente anche gli altri, ignorano tutto delle conversazioni in corso; non sono dunque essi ad agire per impedire l'accordo.

Ho scritto a Roy (che oggi è fuori Parigi) per dargli queste informazioni e le ho ugualmente trasmesse a un militante responsabile dell'Unione dei sindacati della Senna, un compagno che è una persona seria e che le ha prese nella dovuta considerazione.

Tutto quel che le dico si riferisce alla situazione presente; perché il rifiuto della convenzione conclusa fra padroni e C. G. T. (dal 15 al 7%) sembra essere stato invece completamente spontaneo.

Con molta simpatia.

S. Weil.

Tornerò certamente a Parigi domani sera a mezzanotte. E' penosissimo e angoscioso dover restare in provincia durante una simile situazione.

a) LETTERA di SIMONE WEIL.

[in "Nouveaux Cahiers", 15 dicembre 1937. Corrispondenza fra S. Weil e A. Detoeuf].

Caro amico,

In treno ho udito una conversazione fra due proprietari, patronato medio, evidentemente (viaggiavano in seconda, nastrino

della legion d'onore); uno, così pareva, di provincia e l'altro che faceva la spola fra la provincia e la regione parigina. Il primo del ramo tessile, il secondo, metallurgico; capelli bianchi, un po' corpulento, aria molto rispettabile; il secondo, con qualche funzione nel sindacalismo padronale della regione parigina. Le loro opinioni mi sono parse tanto notevoli che le ho trascritte appena arrivata a casa. Gli ele riferisco, corredandole di qualche commento.

[]

"Ecco che si riparla del controllo delle assunzioni e licenziamenti. Nelle miniere, mettono delle commissioni paritetiche, già, con i rappresentanti degli operai accanto al padrone. Si rende conto? Non si potrà più assumere o licenziare chi ci pare! Oh, non c'è dubbio, è una violazione della libertà. E' la fine di tutto! Sì, lei ha ragione; come diceva dianzi, si comportano tanto bene da disgustare completamente, DA DISGUSTARE AL PUNTO CHE NON SI ACCETTANO più ORDINAZIONI, ANCHE SE ARRIVANO. Giustissimo. Noialtri abbiamo votato all'unanimità una risoluzione per dire che non vogliamo saperne di quel controllo, che piuttosto chiudiamo le fabbriche. Se facessero così dappertutto, dovrebbero cedere Oh, se la legge dovesse passare, non ci rimarrebbe che chiudere, tutti quanti. Eh, diamine, non abbiamo più niente da perdere...".

Parentesi: è strano che gente ben nutrita, ben vestita, ben scaldata, che viaggia comodamente in seconda, creda non aver nulla da perdere. Se la loro tattica, che era quella dei proprietari russi nel 1917, provocasse uno sconvolgimento che li cacciasse, erranti, senza mezzi, senza passaporti, senza permessi di lavoro, in paesi stranieri, s'accorgerebbero allora che avevano molto da perdere. Fin d'ora, potrebbero documentarsi su coloro che, avendo avuto in Russia situazioni sociali simili alla loro, sono costretti ancora oggi a faticare miseramente come semplici operai alla Renault.

"Eh, già, non abbiamo più nulla da perdere! Nulla. E poi, insomma, si sarebbe come il capitano d'una nave che non ha più nulla da dire, che non può far altro che chiudersi nella sua cabina, mentre l'equipaggio è sul ponte" []

" Il padrone è l'essere più odiato. Odiato da tutti. Eppure è lui che fa vivere tutti quanti. Come è strana questa ingiustizia! Già, odiato da tutti. Una volta, almeno, si avevano dei riguardi. Mi ricordo, quand'ero giovane... Finito, ormai. Già, anche là dove il personale d'ordine è buono. Ah, quei cialtroni hanno fatto tutto quel che ci voleva per arrivare a questo punto. MA CE LA PAGHERANNO".

Quest'ultima parola, su di un tono d'odio concentrato. Senza voler essere allarmista, conversazioni simili, bisogna riconoscerlo, possono avvenire solo in un'atmosfera che non è quella della pace civile.

" Non ce ne rendiamo affatto conto, ma il fiume della vita sociale sgorga dalla cassa dei proprietari. Se chiudessero tutti contemporaneamente, chi potrebbe più fare nulla? Si arriverà per forza a quel punto, e allora la gente capirà. I proprietari

hanno avuto il torto d'essersi spaventati. Dovevano solo dire: siamo noi che abbiamo le leve di comando; e avrebbero imposto la loro volontà"

Sarebbero rimasti molto stupiti se si fosse detto loro che un progetto simile era solo l'equivalente padronale dello sciopero generale, per il quale, certo, non avevano parole capaci di esprimere la loro riprovazione. Se i padroni possono legittimamente fare uno sciopero simile per avere diritto di assumere e di licenziare chi pare loro meglio, perché gli operai non potrebbero fare uno sciopero generale per avere diritto di non essere rifiutati o assunti a capriccio? Erano loro che, nei tristi anni 1934-35, non avevano avuto davvero gran che da perdere.

D'altronde, quei due bravi signori non hanno nemmeno l'aria di immaginarsi che, se i proprietari chiudessero tutti insieme, le fabbriche verrebbero riaperte senza stare a chiedere loro la chiave e che sarebbero fatte funzionare senza di loro. L'esempio della Russia induce a pensare che gli anni seguenti non sarebbero gradevoli per nessuno; ma non lo sarebbero soprattutto per loro.

"Sì, dopotutto, non abbiamo più nulla da perdere. Oh, no, proprio nulla; meglio crepare. Già, se si deve crepare, in ogni caso, meglio crepare in bellezza. Ho proprio l'impressione che questa sarà la battaglia della Marna del padronato. Siamo con le spalle al muro e ora...".

Qui la fermata del treno ha interrotto la conversazione. Anche l'evocazione della battaglia della Marna fa pensare alla guerra civile piuttosto che a semplici conflitti sociali. Questi ricordi militari, questa terminologia di "crepare" e di "non abbiamo più nulla da perdere", ripetuta a sazietà, avevano un suono piuttosto comico in bocca a quei signori corretti, panciutelli, ben nutriti, che in ogni particolare mostravano quell'aspetto confortevole, pacifico e tranquillizzante che è proprio del francese medio.

Era solo una conversazione privata. Ma penso che una conversazione, in un luogo quasi pubblico, fra due persone che tale era evidentemente il loro caso, la cui qualità principale non è certo l'originalità, non può avere luogo se non è resa possibile da una certa atmosfera generale; di modo che una conversazione sola può essere conclusiva. Questa è adatta a essere messa nella rubrica che potrebbe essere aperta dall'articolo di Detoeuf: sabotaggio padronale e sabotaggio operaio; credo ancora che egli abbia avuto ragione, ma più per un pericolo ormai trascorso che per il momento presente. O, piuttosto, per non esagerare, penso che la situazione si stia sviluppando in modo da dargli ogni giorno un po' meno ragione. In ogni caso, bisogna constatare che certe idee di sabotaggio circolano; che in taluni il disgusto ha provocato l'equivalente padronale d'uno sciopero bianco. Almeno è quello che ho sentito affermare in quei termini; garantisco l'esattezza delle frasi che riferisco.

Lei può pubblicare questa lettera nei "Nouveaux Cahiers" (anzi è per questo che gliela scrivo)

S. Weil.

P. S. Ecco quel che la situazione presente ha di più paradossale. I padroni, siccome CREDONO di non avere più nulla da perdere, assumono il lessico e l'atteggiamento rivoluzionario. Gli operai, siccome CREDONO d'avere qualcosa di molto importante da perdere, assumono il lessico e l'atteggiamento conservatori.

b) RISPOSTA DI A. DETOEUF.

Cara amica,

La conversazione che lei mi riporta è interessantissima; senza generalizzare così largamente come fa, credo che essa rifletta uno stato d'animo diffusissimo. Ma non mi ispira le sue medesime riflessioni. Lei ragiona con il suo animo che si identifica, per tenerezza e spirito di giustizia, con l'anima operaia, mentre invece si tratta di capire dei proprietari che son forse degli ex operai ma che sono certamente, da tempo, dei proprietari.

Vuole che lasciamo da parte quel che ci può essere di un po' grottesco e anche di un po' odioso nel fatto d'essere panciutello e ben nutrito? E' una disgrazia che i due industriali che lei ha incontrato, e io stesso, condividiamo con dei rappresentanti della classe operaia e anche con degli operai, che non per questo pensano che tutto sia meglio nel migliore dei mondi possibili. Se insisto su questo punto, certo per lei secondario, lo faccio perché in verità nell'esposizione obiettiva della conversazione che lei ha inteso e nei commenti d'una logica spietata che l'accompagnano, solo quell'elemento pittoresco, fisico, parla dell'immaginazione e allontana, così mi pare, dalla necessaria serenità.

Dimentichiamo dunque, se vuole, l'aspetto fisico dei due proprietari. Che cosa risulta dalla loro conversazione? Incontestabilmente, che sono esasperati, che credono di non avere più nulla da perdere, che sono disposti a chiudere le loro fabbriche per resistere a una legge sulle assunzioni che li priverebbe di certe prerogative giudicate indispensabili alla loro gestione; e che uno sciopero generale dei proprietari parrebbe loro un'insurrezione patriottica.

Lei afferma che essi hanno da perdere molto di più di quel che credono, che si propongono l'uso d'uno strumento di lotta che riprovano quando è impiegato dai loro subordinati, che le fabbriche funzioneranno anche senza di loro; e conclude che la tendenza al sabotaggio padronale si accresce.

E, in tutto questo, c'è una parte di verità; ma, a parer mio, si tratta della parte di verità che non può condurre, nel presente immediato, a nulla di pratico, a nulla di migliore.

Si metta nei panni dei due proprietari. Questi uomini hanno creduto d'essere onnipotenti nella loro impresa industriale; vi hanno rischiato il loro denaro; probabilmente hanno faticato a lungo e duramente, con gravi preoccupazioni; combattuto per anni interi contro tutti, concorrenti, fornitori, clienti, personale. Sono stati formati in modo da considerare il mondo come composto

di nemici, da non poter contare su nessuno, se non su alcuni impiegati eccezionali la cui devozione consideravano, quasi sempre, come cosa naturale. Hanno l'impressione di non avere mai chiesto nulla a nessuno, di avere sempre desiderato una cosa sola, che li si lasciasse in pace; che li si lasciasse sbrigarsela da soli. Sbrigarsela da soli, ora imbrogliando questo, ora schiacciando quest'altro, d'accordo. Ma senza rimorsi, senza l'ombra di una preoccupazione, perché nessuno ha insegnato loro che esiste una solidarietà sociale; perché nessuno, intorno a loro, la pratica. Sono certi di avere fatto il loro dovere, cercando di fare quattrini; e accolgono volentieri quest'idea supplementare che, difendendo la propria pelle, loro movente principale, arricchiscono la collettività e si rendono utili alla nazione. Ne sono tanto più persuasi in quanto hanno visto, accanto a loro, certa gente guadagnare più di loro come commissionari, intermediari, speculatori e spesso sfruttatori del risparmio, senza essere puniti.

Aggiunga a tutto questo che gli ultimi anni di questo regime li hanno persuasi che solo la minaccia e la violenza riescono; che gridando abbastanza forte e mostrandosi abbastanza indisciplinati di fronte allo stato, affermando che ci si vuole sottrarre alle leggi, si è sicuri (a condizione di essere in molti) non solo dell'impunità ma anche del successo. E lei vorrebbe che essi soli conservassero lo scrupolo di non creare difficoltà al governo, a un governo appoggiato da un partito che auspica la totale confisca dei loro beni!

Non le dico che le loro ragioni siano valide, che le loro idee siano giuste; le chiedo solo di constatare che, a meno di essere al di sopra dell'umanità, non possono pensare diversamente.

Quando parlano di "crepare", quando dicono "che non hanno più nulla da perdere", sotto un certo punto di vista esagerano; cercando al tempo stesso di trovare nel collega quell'appoggio che è sempre loro mancato e di convincerlo che posseggono più energia e spirito collettivo di quel che in realtà abbiano. Ma lo credono veramente. E qui bisogna proprio che lei faccia uno sforzo d'immaginazione per rendersi conto come quegli uomini non abbiano tutta l'immaginazione che lei attribuisce loro. Non avere più nulla da perdere, per essi vuol dire abbandonare la loro impresa industriale, la loro ragione d'essere, il loro ambiente sociale, tutto quel che, per essi, è l'esistenza. Non conoscono la fame, non possono immaginarla; non conoscono l'esilio, non possono immaginarlo; ma conoscono l'esempio del fallimento, della rovina, del declassamento, dei figli che non possono essere sistemati come, da tutta l'eternità, era stabilito che sarebbero stati sistemati. E la distruzione delle condizioni abituali della loro esistenza, è, per loro, la distruzione dell'esistenza stessa. Supponga che le venga detto: lei continuerà a mangiare bene, ad avere caldo, ci si occuperà di lei, ma lei sarà come un'idiota e considerata da tutti come un relitto. Non direbbe anche lei: "Non ho più nulla da perdere?" Perché quel che è per lei l'attività del suo spirito; quelle che per lei sono le emozioni sociali, morali, estetiche, è per costoro legato alla loro fabbrica che ha sempre funzionato in un certo modo e che non immaginano possa funzionare diversamente. Tralascio volontariamente tutto quel che vi può essere in loro di bello, di nobile, di disinteressato. Perché

c'è anche tutto ciò; ma per scoprirlo, occorrerebbe avere esercitata da tempo la propria simpatia verso di loro.

Mi conceda dunque che quei due proprietari non possono pensare diversamente da quel che fanno, e passiamo a un secondo punto. Sono essi inutili e, come lei dice, si potrà fare a meno di loro? Non credo né l'una né l'altra cosa. Se è relativamente facile sostituire un dirigente d'una grande impresa con un funzionario, il piccolo proprietario può essere sostituito solo da un proprietario. Riducendolo allo stato di funzionario, la sua fabbrica si fermerebbe prestissimo. Tutta la sua attività, tutta la sua capacità di arrangiarsi, tutta la sua adattabilità quotidiana a una situazione incessantemente mutevole, tutta questa azione che esige decisioni, rischi, responsabilità ininterrotte è proprio il contrario del lavoro del salariato, soprattutto del salariato d'una collettività. Di tutte le difficoltà incontrate dall'economia comunista russa, quelle che provengono dalla soppressione del piccolo commercio, della piccola industria, dell'artigianato, sono le più gravi, quelle che essa non ha superato e che non supererà. Qualunque sia l'economia nuova che si auspica, il padronato piccolo e medio rimarrà. Lei ritiene che esso comprende male la situazione; non la capirà certo dall'oggi al domani, ma può imparare a capirla. Da diciotto mesi in qua ha già capito più di quel che si creda.

Non commetta dunque il loro stesso errore. Vogliono fare cose che lei giudica assurde e lei ha bisogno di loro. Se vuole che non le facciano, bisogna cercare di calmarli. Certe precauzioni sono necessarie per le assunzioni e per i licenziamenti; bisogna prenderle, ma riducendole allo stretto minimo indispensabile; e, in particolare è proprio sui piccoli industriali che deve esercitarsi lo sforzo di regolamentazione per la protezione della massa operaia? Non lo credo. Se le assunzioni sono fatte correttamente nella grande industria non crede che il gioco naturale della domanda e dell'offerta condurrà ad assunzioni corrette anche nella piccola industria? Se lei vuole regolamentare un troppo elevato numero di imprese industriali, creerà un eccesso di burocrazia, un controllo impossibile ad attuarsi, e continui attriti. L'educazione dei piccoli e medi industriali non può arrivare a farla con un'azione diretta ma con una indiretta. Essi hanno l'abitudine di adattarsi a quella che è la forza delle cose: se protestano oggi, lo fanno perché hanno dinnanzi a sé la forza degli uomini, di uomini che non hanno scelti, di uomini che ritengono tirannici.

Non si cerchi di imporre la vostra volontà con regolamenti che non capiscono; non ci arrivereste. Da un lato, non potreste sostituirli, non solo perché lo stato fallirebbe pietosamente in questo tentativo ma perché non oserà mai intraprenderlo. Le masse operaie sono concentrate, è vero, ma rappresentano appena un quarto del paese; non possono imporgli la propria volontà. Per avere mancato di misura, per inesperienza nelle loro rivendicazioni salariali, ecco che una gran parte del paese li sconfessa, se non a parole almeno in cuor suo. Una gestione di stato delle piccole imprese non sarà mai prevista, in Francia. E d'altronde, rinunciando alla gestione diretta, sia certa che tutti i vostri regolamenti vari e necessariamente inumani, saranno rapidamente aggirati e scherniti e cadranno in desuetudine. I vostri industriali sono esasperati; ma non al

punto, sia certa, da dimenticare il loro rendiconto personale che, in parte, si confonde con l'interesse generale. Uno sciopero generale contro minacce di una rigorosa legislazione delle assunzioni, non credo sia da escludere; perché si tratta di misure che colpiscono direttamente ciascuno di loro in quello che ritengono sia essenziale alla loro esistenza. Ma questa è solo una manifestazione. Quel che bisogna temere, non è questo; è lo stato d'animo con cui sarà applicata una legislazione forse burocratica, forse pedante, forse antieconomica, forse anche antisociale; una legislazione che non sarà compresa da una parte di coloro ai quali sarà applicata. Ci vuole una legislazione che sia compresa e che quindi non trasformi di punto in bianco tutta l'attuale struttura; che impedisca gli abusi senza pretendere di regolare l'esercizio corrente dell'autorità padronale. Ed è possibile. Ma bisogna vederla e non lasciarsi trascinare a provocare il disordine, con il pretesto di voler stabilire un po' d'ordine; a esasperare una parte, e forse la più attiva, dell'economia, con il pretesto di stabilire la pace sociale; a promulgare, con un governo debole come quello che abbiamo, leggi che quel governo sarà, sin dal principio, incapace di applicare.

Bisogna accettare che ci siano uomini con un po' di pancia e che non ragionano sempre molto bene perché invece di pochi disoccupati più o meno sussidiati non ci sia un'intera popolazione morente di fame ed esposta a tutte le avventure.

A. Detoeuf.

OSSERVAZIONI SUGLI INSEGNAMENTI DA TRARRE DAI CONFLITTI NEL NORD.

[Rapporto alla C. G. T., ritornando da una inchiesta (193637?)].

PROBLEMA DELLA DISCIPLINA, DELLA qualità', DEL RENDIMENTO.

L'interesse a un esame serio di questo problema è tanto maggiore, in quanto esso si pone più o meno per tutta l'industria francese. Nel Nord, esso è divenuto rapidamente l'obiettivo essenziale dei conflitti. Gli industriali hanno lottato per le sanzioni con la coscienza di difendere la causa dell'autorità in tutta la Francia; gli operai, con la coscienza di difendere le conquiste morali di giugno per tutta la classe operaia francese. Sarebbe assurdo considerare, come è stato fatto finora nelle dichiarazioni ufficiali, che le lamentele dei padroni sono interamente menzognere; perché non lo sono. Sono certo esagerate, ma contengono un'incontestabile parte di verità.

E' facile comprendere i dati del problema. Prima di giugno, le officine vivevano nel regime del terrore. Questo terrore portava fatalmente i proprietari, anche i migliori, alle soluzioni di facilità. La scelta dei capi era divenuta quasi indifferente; non avevano bisogno di farsi rispettare perché avevano il potere di far piegare tutto dinanzi a sé; non avevano nemmeno bisogno, il più delle volte, di competenza tecnica, perché si perseguiva l'abbassamento dei costi mediante l'aumento dell'intensità lavorativa e la riduzione del salario. Tutta l'organizzazione del lavoro era concepita in modo da fare appello, negli operai, ai moventi più bassi, come la paura, il desiderio di farsi benvolere, l'ossessione del denaro, la gelosia verso i compagni di lavoro. Il mese di giugno ha dato alla classe operaia una

trasformazione morale che ha soppresso tutte le condizioni sulle quali si fondava l'organizzazione delle fabbriche. Si sarebbe dovuto procedere a una riorganizzazione. Gli industriali non l'hanno fatta.

Il movimento di giugno è stato anzitutto una distensione e questa distensione dura tuttora. Il timore, la gelosia, la corsa ai premi di produzione sono scomparsi in misura assai larga, mentre la coscienza professionale e l'amore del lavoro erano stati considerevolmente indeboliti negli operai, nel corso degli anni che hanno preceduto gli avvenimenti del giugno, a causa della progressiva squalificazione del lavoro e dell'oppressione inumana che radicava nel cuore degli operai l'odio per la fabbrica. Di fronte a questa generale distensione, gli industriali si sono sentiti paralizzati perché non hanno capito. Hanno continuato a far funzionare le fabbriche profittando delle abitudini acquisite; la loro sola innovazione è stata puramente negativa e provocata dalla paura, ed è consistita nel sopprimere praticamente le sanzioni, in una più o meno grande misura, secondo i casi; e, spesso, totalmente. A questo punto diventava inevitabile che ci fossero degli ingranaggi capaci di funzionare negli strumenti dell'autorità padronale e si verificava quindi una certa oscillazione nella produzione.

Si è così prodotta, da giugno in poi, una trasformazione psicologica sia da parte degli operai che da parte dei padroni. E' questo un fatto d'importanza capitale. La lotta di classe non è semplicemente funzione d'interessi, il modo in cui essa si volge dipende in gran parte dallo stato d'animo che regna in questo o in quell'altro ambiente sociale.

Da parte operaia, la natura stessa del lavoro pare essere mutata, in una misura più o meno vasta, secondo le fabbriche. Sulla carta il lavoro a cottimo è mantenuto ma, in una certa misura, le cose vanno come se non esistesse più; in ogni caso il ritmo di lavoro ha perduto il suo carattere ossessivo, gli operai hanno tendenza a tornare al ritmo naturale del lavoro. Dal punto di vista sindacalista, che è il nostro, c'è in questo, incontestabilmente, un progresso morale, tanto più che l'accresciuto cameratismo ha contribuito a questo mutamento sopprimendo, negli operai, il desiderio di sorpassarsi a vicenda. Ma, al tempo stesso, a causa del rilasciamento della disciplina, ha potuto svilupparsi in taluni la mentalità dell'operaio che ha trovato una sistemazione tranquilla. E cosa che dal punto di vista sindacalista è più grave della diminuzione della cadenza si è avuto incontestabilmente, in talune fabbriche, uno scadimento della qualità del lavoro perché controllori e verificatori, non subendo più nel medesimo grado la pressione padronale e divenuti sensibili a quella dei loro compagni di lavoro, sono diventati di manica larga per i pezzi sbagliati. Quanto alla disciplina, gli operai si sono sentiti capaci di disobbedire e ogni tanto ne hanno approfittato. Hanno tendenza, in particolare, a rifiutare l'obbedienza ai capisquadra non aderenti alla C. G. T. In certi posti, particolarmente a Maubeuge, certi capisquadra hanno quasi perduto il potere di spostare gli operai. Ci sono stati diversi casi di rifiuto d'obbedienza dinanzi ai quali i capi hanno dovuto inchinarsi; ci sono stati anche dei casi frequenti di riunioni durante le ore di lavoro, di singoli o di squadre o di

reparti; e di interruzioni del lavoro per motivi insignificanti.

I capisquadra, abituati a comandare brutalmente e che prima di giugno non avevano avuto quasi mai il bisogno di persuadere, si sono trovati completamente disorientati; posti fra gli operai e la direzione di fronte alla quale erano responsabili ma che non li appoggiava, la situazione loro è divenuta moralmente difficilissima. Così, quasi tutti, sono passati a poco a poco, soprattutto a Lille, nel campo antioperaio; e ciò anche quando conservavano la tessera della C. G. T. A Lille si è notato che verso il mese di ottobre, cominciavano a tornare ai loro modi autoritari d'una volta. Quanto ai dirigenti e ai proprietari essi hanno lasciato fare, hanno sopportato passivamente e senza dire nulla quasi tutto; ma gli argomenti e i rancori si sono accumulati nel loro spirito e quando, per coronare tutto il resto, è scoppiato uno sciopero senza apparente obiettivo, si sono trovati decisi a spezzare il sindacato al prezzo di qualsiasi sacrificio. Da allora il conflitto ha avuto per obiettivo le conquiste stesse del giugno che si trattava da una parte di conservare e dall'altra di distruggere, mentre fino allora quelle conquiste non erano state neppure poste in discussione. E i padroni, vedendo poco a poco la miseria gravare sugli scioperanti, hanno potuto rendersi conto del loro potere, del quale, da giugno in poi, avevano perduto coscienza.

La perdita di simpatia dei tecnici verso il movimento operaio è d'altronde una delle principali cause che hanno condotto il padronato a riprendere fiducia nella propria forza. Questa progressiva perdita di simpatia, prevedibile fin dal mese di giugno e che era impossibile evitare interamente, ha preso proporzioni disastrose per il movimento sindacale. I padroni non hanno più paura, come in giugno, che la fabbrica funzioni senza loro. L'esperienza è stata fatta a Lille. In una fabbrica di 450 operai, il proprietario, avendo deciso la serrata perché gli operai non volevano permettere il licenziamento del delegato principale, ha abbandonato la fabbrica; i tecnici e gli impiegati, iscritti alla C. G. T. l'hanno seguito tutti, e gli operai, dopo aver cercato per due giorni di far andare avanti la fabbrica da soli, hanno dovuto rinunciare. Un'esperienza simile muta in modo decisivo il rapporto di forze.

COMPITO DEI DELEGATI OPERAI.

In questa evoluzione i delegati operai hanno avuto una parte di primo piano. Eletti per sorvegliare l'applicazione delle leggi sociali, sono divenuti rapidamente, nelle fabbriche, una potenza, e si sono notevolmente allontanati dalla loro missione teorica. Bisogna ricercarne la causa da una parte nel panico che dopo giugno aveva colto gli industriali, e li aveva condotti, talvolta, a una attitudine prossima all'abdicazione e dall'altra parte nel cumulo di funzioni proprie dei delegati e di funzioni sindacali che non sono mai state previste da alcun testo. I delegati sono apparsi poco a poco agli occhi degli operai come un'emanazione dell'autorità sindacale e gli operai, abituati da anni all'obbedienza passiva, poco avvezzi alla pratica della democrazia sindacale, si sono adattati a ricevere i loro ordini.

L'assemblea dei delegati d'una fabbrica o di una località sostituisce così in realtà, in una certa misura, l'assemblea

generale o gli organismi propriamente sindacali. Così a Maubeuge i delegati d'una fabbrica, riuniti per esaminare i mezzi destinati a imporre ai proprietari la conclusione del contratto collettivo, hanno considerato l'opportunità di proporre all'assemblea dei delegati di Maubeuge un rallentamento generale della produzione; e il giorno dopo uno dei delegati di quella fabbrica ha assunto l'iniziativa di ordinare alla sua squadra di diminuire la cadenza di lavoro. A Lille, quando l'ufficio del sindacato ha deciso di generalizzare uno sciopero, ha convocato i delegati per trasmettere loro la parola d'ordine. Un delegato che ordina un arresto di lavoro nel settore che rappresenta è immediatamente obbedito. Così i delegati hanno un doppio potere: un potere di fronte agli industriali perché possono appoggiare tutti i reclami anche i più infimi, o i più assurdi, con la minaccia dell'interruzione del lavoro; e di fronte agli operai perché possono di propria scelta appoggiare o no la richiesta di questo o di quell'operaio, vietare o no che gli venga imposta una sanzione, talora persino richiedere il suo licenziamento.

Taluni fatti precisi accaduti a Maubeuge possono dare un'idea delle assurdità alle quali si giunge. In un'officina i delegati fanno uscire un operaio iscritto a un sindacato cristiano; il direttore lo fa tornare al suo posto di lavoro e i delegati, per vendicarsi del direttore, vietano a questa o a quella squadra l'esecuzione di un lavoro urgente. Nessuna sanzione è stata applicata. In altra località, siccome una squadra aveva cantato l'"Internazionale" al passaggio di alcuni visitatori, il delegato chiamato in ufficio per dare delle spiegazioni, fa interrompere il lavoro prima di andare a rispondere. Nessuna sanzione. In una terza località, i delegati ordinano uno sciopero bianco senza consultare il sindacato. In un'altra ancora, i delegati fanno interrompere il lavoro per ottenere il licenziamento degli iscritti ai sindacati cristiani. Altrove, vari delegati conducono gli operai ad assediare una officina, durante le ore di lavoro, per fare uscire dalla fabbrica un altro delegato, iscritto alla C. G. T., accusandolo di essersi venduto alla direzione. I delegati decidono anche della cadenza del lavoro, ora facendola scendere al di sotto di quello che è un lavoro normale, ora facendola salire a un punto che gli operai non riescono a mantenere.

Anche là dove gli abusi non si spingono tanto oltre, i delegati hanno spesso la tendenza ad accrescere l'importanza del loro compito al di là dell'utile. Accolgono quasi indistintamente i reclami legittimi e quelli assurdi, importanti o trascurabili, tormentano gli impiegati e la direzione, spesso con la minaccia dell'arresto del lavoro sempre pronta sulle labbra e creano nei capi, sui quali pesano già gravi preoccupazioni d'ordine puramente tecnico, un'intollerabile stato di nervosismo. E poi è opportuno chiedersi se si tratta solo di mancanza di capacità o se invece non si tratta d'una tattica cosciente, come parrebbe indicare una frase pronunciata un giorno da un delegato operaio di un'altra regione, che si vantava di tormentare il suo capo officina tutti i giorni senza tregua, senza mai dargli possibilità di "riprendere una posizione di vantaggio". D'altronde, il potere posseduto dai delegati crea fin d'ora una certa separazione fra loro e gli operai di base; da parte di quelli il cameratismo è venato da una sfumatura assai chiara di condiscendenza e spesso gli operai li trattano un po' come dei

superiori gerarchici. Questa separazione è tanto più accentuata in quanto i delegati operai spesso trascurano di rendere conto delle loro azioni. E finalmente, siccome sono praticamente irresponsabili, perché eletti per un anno, e usurpano di fatto le funzioni proprie del sindacato, arrivano con la massima naturalezza a dominarli. Hanno la possibilità di esercitare sugli operai, iscritti o no ai sindacati, una pressione notevole e sono loro a determinare in realtà l'azione sindacale, perché possono provocare a volontà urti, conflitti, sospensioni del lavoro e quasi scioperi.

CONCLUSIONE.

Tutti questi rilievi riguardano il Nord, ma certamente è questo uno stato di cose più o meno generale che si produce in misure diverse un po' in tutti gli angoli della Francia. E' necessario dunque trarne alcune conclusioni pratiche per l'azione sindacale.

1. Lo stato di esasperazione contenuta e silenziosa nella quale si trovano un po' dovunque un certo numero di capi, di dirigenti e di industriali, RENDE OGNI SCIOPERO NEL PERIODO ATTUALE ESTREMAMENTE PERICOLOSO. Là dove capi e industriali sono ancora decisi a sopportare molte cose per evitare lo sciopero, potrebbe accadere che lo sciopero, una volta deciso, li conduca bruscamente alla risoluzione disperata di piegare il sindacato anche a rischio di mandare a picco la propria fabbrica. Ora, quando un proprietario è arrivato a questo punto, ha sempre la possibilità di piegare il sindacato infliggendo agli operai le sofferenze della fame. Può essere trattenuto solo dal timore dell'espropriazione; ma questo timore, che provava nel giugno, non esiste più, perché si sa che il governo non requisisce le fabbriche e perché gli industriali riescono sempre meglio a separare i tecnici dagli operai. Anche uno sciopero in apparenza vittorioso, se è lungo, può essere funesto al sindacato, come si è visto alla SautterHarlé e come si rischia di vedere nel Nord; perché il proprietario, dopo la ripresa del lavoro, può sempre procedere a licenziamenti in massa senza che gli operai, sfiniti dallo sciopero, abbiano la forza per reagire.

Tutti questi pericoli sono anche maggiori quando si tratta di scioperi senza obiettivo preciso, come è accaduto a Lille, a Pompey, a Maubeuge, scioperi che danno agli industriali e al pubblico l'impressione di un'agitazione cieca dalla quale si può temere di tutto e che bisogna spezzare a qualsiasi costo.

La legge dell'arbitrato obbligatorio è dunque, nelle condizioni attuali, una risorsa preziosa per la classe operaia e l'azione sindacale in questo momento deve tendere essenzialmente a utilizzarla.

2. RISTABILIRE LA SUBORDINAZIONE NORMALE DEI DELEGATI DI FRONTE AL SINDACATO E' QUASI DIVENTATA UNA QUESTIONE DI VITA O DI MORTE PER IL NOSTRO MOVIMENTO SINDACALE. Vari mezzi possono essere preconizzati a questo fine; sembra necessario impiegargli tutti, compresi i più energici.

Il più efficace sarebbe quello di istituire sanzioni sindacali. La C. G. T. potrebbe decretare pubblicamente che quando un delegato chiederà il licenziamento di un operaio e darà ordini

relativi al lavoro o ordinerà un arresto del lavoro o uno sciopero bianco senza decisione preventivamente e regolarmente presa dal sindacato, essa richiederà automaticamente le dimissioni del delegato in oggetto. Si potrebbe anche obbligare tutti i delegati a fare un rapporto mensile al sindacato che enumeri brevemente tutti i passi da essi compiuti verso la direzione e dare a tutti gli iscritti al sindacato la possibilità di leggere quella relazione. Si potrebbe da un lato diffondere larghissimamente fra i delegati e fra tutti gli operai dei testi che indichino nettamente ed energicamente i limiti della funzione e del potere dei delegati; dall'altro portare a conoscenza dei proprietari che i delegati sono subordinati alla C. G. T. e che per questo l'organizzazione sindacale, nelle sue diverse istanze, è l'arbitro naturale di tutti i conflitti fra industriali e delegati operai. Finalmente la separazione morale che tende a crearsi fra delegati e operai di base sembra indicare la necessità imperiosa di decidere LA NON RIELEGGIBILITA' DEI DELEGATI ALLO SCADERE DELL'ANNO.

3. La C. G. T. non può ignorare il problema della disciplina di lavoro e del rendimento. Non c'è nessuna ragione di esitare a riconoscere che il problema si pone; non si può rimproverare a noi il fatto che esso si ponga. La classe operaia, nel corso degli anni passati, non è stata formata dal movimento sindacale, la cui influenza era ostacolata con tutti i mezzi; essa ha ricevuto l'impronta che le è stata conferita dal padronato mediante il regime e le abitudini stabilite nelle fabbriche. Se agli industriali è piaciuto istituire nelle fabbriche un regime di lavoro tale che ogni progresso morale della classe operaia avrebbe dovuto inevitabilmente turbare la produzione, essi ne portano intera la responsabilità; ed è anzi questo il segno più chiaro del male che hanno fatto quando i padroni erano loro.

Tuttavia la C. G. T. se non è responsabile del passato è responsabile dell'avvenire in ragione della potenza che ha acquistata. Si pone dinanzi all'industria francese un problema che non è particolare a un dipartimento, a una corporazione, ma che si ritrova ovunque a gradi diversi. Questo problema, gli industriali sono incapaci a risolverlo perché non sono nemmeno arrivati a comprenderne i dati. La C. G. T. ha in questo un'occasione unica di dimostrare la sua capacità affrontando tale problema nel suo insieme, su scala nazionale; c'è anzi, probabilmente, necessità vitale per il nostro movimento operaio di arrivare a una soluzione.

Prima di giugno nelle fabbriche c'era un certo ordine, una certa disciplina che erano fondati sulla schiavitù. La schiavitù, in una larga proporzione, è scomparsa; simultaneamente è scomparso anche l'ordine che a quella schiavitù era connesso. Dobbiamo essere lieti. Ma l'industria non può vivere senza ordine. Si pone dunque il problema di un ordine nuovo, compatibile con le libertà acquisite ultimamente, con la coscienza rinnovata della dignità operaia e del cameratismo. La situazione attuale, che riproduce esattamente la vecchia organizzazione del lavoro con in meno le sanzioni, è instabile e quindi gravida di conflitti possibili.

Da una parte gli industriali sentendosi privi di azione sulle loro fabbriche, per il fatto che non osano più prendere

provvedimenti punitivi, cercano con tutti i mezzi di riprendere frammenti d'autorità perduta e si esasperano se non ci riescono; dall'altra, gli operai sono mantenuti da questi tentativi in un continuo allarme e in una sorda effervescenza. D'altronde l'assenza di sanzioni non può perpetuarsi senza pericolo grave e reale per la produzione; e non è nemmeno nell'interesse morale della classe operaia che gli operai si sentano irresponsabili nel compimento del loro lavoro. Occorre dunque ottenere una disciplina, un ordine, delle sanzioni che non ristabiliscano l'arbitrio padronale che esisteva prima del giugno.

La C. G. T. può appoggiarsi da un lato sull'autorità morale che possiede fra gli operai, dall'altro sul fatto che nelle circostanze attuali c'è in una certa proporzione una coincidenza fra l'interesse padronale e quello del movimento operaio. Il consolidamento delle conquiste di giugno è un male minore per gli industriali preoccupati dell'interesse immediato della loro fabbrica, se posto in relazione al disordine e alle minacce vaghe che sentono pesare su di sé; per noi, questo consolidamento è, nel periodo attuale, una vitale necessità.

In queste condizioni, ritengo che la C. G. T. avrebbe interesse capitale a prendere le misure seguenti:

1. Porre allo studio nei sindacati, nelle federazioni e all'Ufficio confederale la questione d'un ordine nuovo, d'una nuova disciplina nelle imprese industriali.
2. Invitare tutte le sezioni sindacali e tutti gli industriali a trasmettere all'Ufficio confederale delle relazioni su tutte le difficoltà relative a problemi d'ordine, di disciplina, di rendimento, di qualità di lavoro, essendo tali relazioni destinate sia a fornire gli elementi d'uno studio d'insieme, che a dare all'Ufficio confederale la possibilità di pronunciare, in caso di bisogno, un parere motivato.
3. Invitare la Confederazione generale della produzione francese a studiare in comune con la C. G. T., sempre nel medesimo ambito, sia il problema nel suo insieme sia tutti i casi particolari che presentino un certo carattere di gravità.

PRINCIPI DI UN PROGETTO PER UN NUOVO REGIME INTERNO NELLE IMPRESE INDUSTRIALI.

Ci troviamo in questo momento in un equilibrio sociale instabile che abbiamo l'opportunità di trasformare, se possibile, in un equilibrio stabile. Malgrado l'opposizione che esiste fra gli obiettivi e le aspirazioni delle due classi in presenza, questa trasformazione è, in questo momento, conforme all'interesse delle due parti. La classe operaia ha un interesse vitale ad assimilare le sue conquiste recenti, a fortificarle, a impiantarle solidamente nella consuetudine. Solo pochi fanatici irresponsabili, d'altronde senza influenza, possono desiderare, nel periodo presente, di precipitare la sua marcia in avanti. Gli industriali preoccupati del prossimo avvenire delle loro fabbriche hanno anch'essi interesse a questo consolidamento. Non potrebbero tornare allo stato di cose di un anno fa se non a prezzo d'una lotta accanita che provocherebbe gravi danni, che rovinerebbe molte aziende, che forse potrebbe sboccare in guerra

civile e che avrebbe un 50% di probabilità di risolversi in una confisca definitiva della proprietà industriale. D'altra parte un nuovo ordine, anche se comporta da parte loro alcune concessioni importanti, sarebbe molto preferibile per i proprietari al disordine che, SE DOBBIAMO CREDERE ALLE LORO AFFERMAZIONI, regnerebbe attualmente in un certo numero di aziende, e all'incertezza che li esaspera. In questi limiti precisi e su questa base si può concepire per un certo periodo una collaborazione costruttiva fra gli elementi seri e responsabili della classe operaia e del padronato.

L'elaborazione d'un nuovo regime interno delle fabbriche pone un problema i cui dati sono determinati in parte dall'attuale regime ma che, nella sua essenza, è collegato all'esistenza della grande industria, indipendentemente dal regime sociale. Consiste nello stabilire un certo equilibrio, nel quadro d'ogni fabbrica, fra i diritti che i lavoratori possono legittimamente rivendicare e l'interesse materiale della produzione. Un tale equilibrio non si stabilirebbe automaticamente se non quando potesse esserci perfetta coincidenza fra le misure necessarie al raggiungimento di questi due obiettivi; coincidenza che non è concepibile in nessuna ipotesi. In realtà, questo equilibrio non può essere fondato che su di un compromesso. L'esistenza attuale del regime capitalistico interviene nei dati del problema solo per conferire un senso determinato alla nozione di interesse produttivo; questo interesse, nell'attuale regime, si misura, in ogni azienda, in base al denaro e si definisce secondo le leggi dell'economia capitalistica. Gli industriali, in ragione dei vantaggi personali che sono loro meta, ma anche e più in ragione della loro funzione, rappresentano necessariamente l'interesse produttivo nel senso ora definito. Tendono naturalmente a fare di questo interesse la regola unica dell'organizzazione delle imprese. Durante gli anni passati, favoriti dalla crisi, ci sono quasi completamente riusciti. I lavoratori, invece, tendono naturalmente a far entrare nel conto i loro diritti e la loro dignità d'uomini. Nel giugno scorso hanno compiuto, in questa direzione, seri progressi.

Si tratta ora di cristallizzare quei progressi in un regime nuovo che serva la produzione in tutta la misura compatibile con l'attuale stato d'animo degli operai, con la rinnovata coscienza della dignità e della fraternità operaia, con i vantaggi morali acquisiti. Il senso nel quale dev'essere compiuto questo tentativo è indicato dalla natura stessa del problema. Gli industriali, nella missione di difendere la produzione aziendale, hanno visto indebolirsi nelle proprie mani le armi delle quali disponevano nei confronti degli operai: il terrore, l'eccitamento delle piccole gelosie, il richiamo al più sordido interesse personale. Quel che, da questo lato, è stato perduto, bisogna cercare di riguadagnarlo dalla parte dei moventi elevati, cui gli industriali si rivolgevano tanto di rado: l'amor proprio professionale, l'amore del lavoro, l'interesse a un lavoro ben eseguito, il sentimento della responsabilità.

E' necessario in secondo luogo che gli operai si sentano legati alla produzione da qualcosa di diverso dalla preoccupazione ossessiva di guadagnare qualche soldo di più guadagnando qualche minuto sui tempi fissati. Bisogna che possano mettere in azione le facoltà che nessun essere umano normale può lasciare

soffocare in se stesso senza soffrire e senza degradarsi, l'iniziativa, la ricerca, la scelta dei procedimenti più efficaci, la responsabilità, la comprensione dell'opera da compiere e dei metodi che debbono essere impiegati. Ciò sarà possibile solo se la prima condizione sarà realizzata. Il sentimento di inferiorità non è favorevole allo sviluppo delle attitudini umane.

A questa doppia preoccupazione rispondono le indicazioni seguenti.

DISCIPLINA DEL LAVORO.

La disciplina del lavoro non dev'essere unilaterale ma fondarsi sulla nozione degli obblighi reciproci. Solo a questa condizione può essere accettata e non semplicemente subita. La direzione di un'azienda ha la responsabilità del materiale e della produzione; a questo titolo la sua autorità deve potersi esercitare senza nessun ostacolo, in certi limiti ben definiti. Ma la responsabilità della parte viva dell'azienda non dev'essere affidata alla direzione; questa responsabilità dev'essere affidata alla sezione sindacale che deve possedere un'autorità, egualmente entro limiti ben definiti, per la salvaguardia degli esseri umani impegnati nella produzione. La disciplina di un'azienda deve riposare sulla coesistenza di questi due poteri.

La sezione sindacale deve imporre il rispetto della vita e della salute degli operai. Ogni operaio deve poter ricorrere a essa se riceve un ordine che mette in pericolo la sua salute o la sua vita; sia che gli venga imposto un lavoro insalubre o troppo duro per le sue forze o un ritmo che implichi rischio di gravi disgrazie o un metodo di lavoro pericoloso; la sezione, in simili circostanze, deve poter coprire un rifiuto d'obbedienza seriamente motivato; deve finalmente poter fare applicare i dispositivi di sicurezza e le misure d'igiene che giudica necessarie e impedire in generale che il ritmo del lavoro possa raggiungere una velocità pericolosa o sfibrante. Nel caso in cui la direzione contestasse l'esattezza delle sue decisioni, la sezione dev'essere obbligata a produrre il parere motivato di persone qualificate e scelte secondo le circostanze (medici o tecnici)

La direzione deve avere piena autorità, nei limiti determinati dai diritti della sezione sindacale, di sorvegliare la salvaguardia dei materiali, la qualità e la quantità del lavoro, l'esecuzione degli ordini. Deve avere il potere assoluto di spostare gli operai all'interno dell'azienda, con la sola riserva che le sarebbe vietato, quando l'operaio così spostato venisse a subire una diminuzione di categoria, di mettere al posto di quello un altro operaio nuovo assunto o preso da una categoria inferiore.

Queste due autorità debbono, l'una e l'altra, potersi servire, in caso di bisogno, di adeguate sanzioni. La direzione può prendere sanzioni per negligenza, colpa professionale, lavoro mal eseguito o rifiuto d'obbedienza. La sezione sindacale a sua volta deve poter prendere sanzioni sia contro la direzione, sia contro il personale tecnico nel caso in cui le sue decisioni,

prese nell'ambito sopra indicato e regolarmente motivate, non siano state eseguite e nel caso in cui sia risultato un danno effettivo o un serio pericolo.

Il modo di applicazione delle sanzioni potrebbe essere determinato come segue. La persona minacciata di sanzioni potrebbe sempre rivolgersi a una commissione tripartita (operai, tecnici, rappresentanti degli industriali) che funzionasse per gruppi di aziende; e, qualora questa commissione non fosse unanime, fare appello nuovamente a un esperto nominato in modo permanente dalle federazioni operaie e padronale, o in loro assenza, dal governo. Ogni sanzione confermata sarebbe automaticamente aggravata in modo considerevole, una sanzione non confermata provocherebbe un'ammenda alla parte che l'avesse proposta...

Le sanzioni dovrebbero essere, per quanto riguarda il personale salariato, il regresso di categoria temporanea o definitivo, la sospensione, il licenziamento; per quanto riguarda la direzione e i tecnici, il biasimo, ammende e, in caso di colpa gravissima, particolarmente di colpa gravissima che abbia avuto come conseguenza un esito letale, l'interdizione definitiva dall'esercizio di un potere industriale.

In nessun caso atti commessi nel corso d'uno sciopero potrebbero essere oggetto di sanzioni, come anche lo sciopero in sé. Se durante lo sciopero si fossero verificate violenze, esse dovrebbero riguardare la magistratura ordinaria, ma le condanne ordinarie non debbono rompere il contratto di lavoro, salvo il caso di lunghe pene detentive senza condizionale.

LICENZIAMENTI.

Le condizioni attuali del funzionamento delle aziende non consentono di togliere ai proprietari la possibilità di licenziare operai sia per riorganizzazione tecnica dell'azienda, sia per mancanza di lavoro. Ma bisogna anche ammettere che il rispetto della vita umana deve limitare il potere di prendere una misura tanto grave, che rischia di spezzare un'esistenza.

Si può ammettere il seguente compromesso. Il padrone che licenzia un operaio ha l'obbligo di cercargli in precedenza un posto in un'altra azienda. Potrà prendere misure di licenziamento senza dover renderne conto a nessuno meno che nei seguenti tre casi:

1. Se l'operaio licenziato è un responsabile sindacale.
2. Se il padrone che lo licenzia gli fornisce un posto inaccettabile per gravi motivi.
3. Se il padrone lo licenzia senza potergli indicare un altro posto.

In ognuno di questi tre casi, l'operaio licenziato potrà obbligare il padrone a sottoporre la misura di licenziamento al controllo di esperti nominati dal governo e dalla C. G. T. Costoro esamineranno in particolare se il licenziamento non poteva essere evitato con una ripartizione delle ore di lavoro. Se si

trovano d'accordo nel giudicare che il licenziamento non è giustificato, il padrone dovrà, dopo aver ricevuto la loro opinione motivata, riassumere il o gli operai in oggetto.

Quando un padrone avrà licenziato un operaio non potrà assumere nessuno sia nella medesima qualifica sia come operaio senza qualifica, senza essersi rivolto anzitutto a quello già licenziato. La sezione sindacale deve avere i poteri necessari per controllare l'applicazione di questa regola.

FORMAZIONE PROFESSIONALE.

La formazione professionale degli operai è stata completamente negletta da parte degli industriali durante gli scorsi anni. Ne è risultata la situazione nella quale ci troviamo attualmente. Il valore professionale della classe operaia francese è stato diminuito da questa negligenza. La C. G. T. è pronta a studiare con la C. G. P. F. e con il governo il problema della formazione professionale dei giovani e degli adulti e la rieducazione professionale dei disoccupati.

REGIME DEL LAVORO.

Parallelamente all'organizzazione generale della formazione professionale, occorre prendere progressivamente, nelle aziende, le misure adatte a interessare gli operai al loro lavoro senza che questo si risolva solo nel desiderio di guadagno.

Gli operai non devono più ignorare quello che fabbricano, lavorare un pezzo senza sapere dove andrà; occorre dar loro il senso di collaborare ad un'opera, dare la nozione del coordinamento dei lavori. Il mezzo migliore sarebbe forse quello di organizzare al sabato visite dell'azienda, a squadre (con l'autorizzazione, per gli operai, di portare le loro famiglie), che avverrebbero sotto la guida di un tecnico qualificato capace di fornire una spiegazione semplice e interessante. Sarebbe ugualmente bene informare gli operai di tutte le innovazioni, mutamenti di metodi, nuove fabbricazioni, perfezionamenti tecnici. Bisogna dar loro il senso che l'azienda vive e che essi partecipano di quella vita. La direzione e la sezione sindacale debbono collaborare a questo fine in modo permanente.

Occorre anche cercare altri mezzi, che non siano i classici premi, per stimolare i suggerimenti. Da suggerimenti che comportano un permanente vantaggio all'azienda è giusto che gli operai traggano un vantaggio permanente. Si possono immaginare ogni sorta di modalità. Per esempio, diminuzione della cadenza produttiva o miglioramenti delle condizioni igieniche nei reparti che abbiano fornito suggerimenti interessanti; soppressione totale del lavoro a cottimo, sostituito con lavoro a pagamento orario al tasso orario medio, per i reparti che in questo campo dessero prova d'una costante attività intellettuale eccetera. Nella ricerca dei modi di lavorazione e delle retribuzioni adatte a stimolare negli operai i moventi più elevati senza nuocere al rendimento globale e a dar loro il massimo di libertà senza nuocere all'ordine, la direzione e la sezione sindacale devono egualmente collaborare in modo permanente. Su questo terreno solo l'esperienza può decidere e le iniziative più ardite sono le migliori. La sezione sindacale

di un'azienda deve poter sempre reclamare la prova d'ogni metodo che in una analoga azienda abbia fatto buona prova.

LA RAZIONALIZZAZIONE DEL LAVORO.

[Simone Weil fece il 23 febbraio 1937, a un pubblico operaio, una conferenza della quale non possediamo il manoscritto originale, ma solo questo testo parziale raccolto da un ascoltatore]

Il significato del termine "razionalizzazione" è assai impreciso. Designa certi modi di organizzazione industriale, più o meno razionali, che sotto forme diverse vengono adottati nelle fabbriche. Ci sono infatti parecchi metodi di razionalizzazione che ogni industriale applica a suo modo. Ma tutti hanno punti in comune e tutti si rifanno alla scienza, nel senso che i metodi di razionalizzazione sono presentati come metodi di organizzazione scientifica del lavoro.

Dapprima la scienza è stata solo lo studio delle leggi della natura. E' intervenuta quindi nella produzione mediante l'invenzione e la costruzione delle macchine e con la scoperta di procedimenti che permettessero di utilizzare le forze naturali. Finalmente, nel nostro tempo, verso la fine del secolo scorso, si è pensato di applicare la scienza non più solo all'utilizzazione delle forze di natura ma all'utilizzazione della forza umana di lavoro. E' qualcosa di assolutamente nuovo di cui cominciamo a scorgere gli effetti.

Si parla spesso della rivoluzione industriale per designare appunto la trasformazione che si è prodotta nell'industria quando la scienza è stata applicata alla produzione ed è apparsa la grande industria. Ma si può dire che c'è stata anche una seconda rivoluzione industriale. La prima si definisce come impiego scientifico della materia inerte e delle forze naturali. La seconda come impiego scientifico della materia vivente, cioè degli uomini.

La razionalizzazione appare come un perfezionamento della produzione. Ma se si considera la razionalizzazione solo dal punto di vista della produzione, essa si situa fra le innovazioni successive delle quali si compone il progresso industriale; mentre invece se ci si pone dal punto di vista operaio, lo studio della razionalizzazione fa parte d'un problema grandissimo, il problema d'un regime accettabile nelle imprese industriali. Accettabile per i lavoratori, ben inteso; ed è soprattutto sotto questo ultimo aspetto che noi dobbiamo considerare la razionalizzazione, perché se lo spirito sindacalista si differenzia dallo spirito che anima i ceti dirigenti della nostra società ciò accade soprattutto perché il sindacalismo s'interessa più al produttore che alla produzione, contrariamente alla società borghese che si interessa più alla produzione che al produttore.

Il problema di quale regime sia il più auspicabile nelle imprese industriali è uno dei più importanti, forse anche il più importante, per il movimento operaio. E' perciò tanto più sorprendente che non sia stato posto. Per quanto sappia, non è stato studiato dai teorici del movimento socialista, né Marx né

i suoi discepoli gli hanno mai consacrato nessuna opera e in Proudhon si trovano, sotto questo punto di vista, appena poche indicazioni. Forse i teorici erano in una situazione sfavorevole per studiare questo argomento, perché non erano stati personalmente trattati come ingranaggi della macchina industriale.

Lo stesso movimento operaio (si tratti del sindacalismo o delle organizzazioni operaie che hanno preceduto i sindacati) non ha pensato a trattare largamente i differenti aspetti di questo problema. Molte ragioni possono spiegare il fatto, in particolare le preoccupazioni immediate, urgenti, quotidiane che spesso si impongono in modo troppo imperioso ai lavoratori per dar loro l'agio di riflettere ai grandi problemi. D'altra parte, quelli che, fra i militanti operai, rimangono sottoposti alla disciplina industriale non hanno né possibilità né attitudine ad analizzare teoricamente la costrizione che ogni giorno subiscono; hanno bisogno di evadere; e coloro che sono investiti di funzioni permanenti hanno spesso tendenza a dimenticare, in mezzo alla loro attività quotidiana, quanto urgente e doloroso sia quel problema.

E poi, bisogna pur dirlo, noi tutti subiamo una certa deformazione che ci viene dal fatto di vivere nell'atmosfera della società borghese; e anche le nostre aspirazioni verso una società migliore ne risentono. La società borghese è colpita da una monomania: la monomania della contabilità. Per essa, ha valore solo quello che si può calcolare in franchi e centesimi. Non esita mai a sacrificare vite umane alle cifre che fanno un bel vedere sulla carta, cifre di bilanci nazionali o industriali. Noi subiamo tutti un po' il contagio di quella idea fissa, e ci lasciamo egualmente ipnotizzare dalle cifre. Per questo, nei rimproveri che rivolgiamo al regime economico, l'idea di sfruttamento, di denaro estorto per ingrossare i profitti è quasi la sola che sia espressa nettamente. E' una deformazione mentale tanto più comprensibile in quanto le cifre sono qualcosa di chiaro, che si afferra subito, mentre le cose che non si possono tradurre in cifre chiedono un più grande sforzo di attenzione. E' più facile reclamare per una cifra scritta su una busta paga che analizzare le sofferenze subite nel corso d'una giornata di lavoro. Per questo, la questione salari fa spesso dimenticare altre rivendicazioni vitali. E si arriva fino a considerare la trasformazione del regime come definita dalla soppressione della società capitalistica e del profitto capitalistico quasi ciò equivallesse all'instaurazione del socialismo.

Ecco, si tratta d'una lacuna gravissima per il movimento operaio, perché c'è ben altro che i problemi del profitto e della proprietà in tutte le sofferenze subite dalla classe operaia a causa dell'esistenza della società capitalistica.

L'operaio non soffre solamente per l'insufficienza della paga. Soffre perché è relegato dalla società attuale a un rango inferiore, perché è ridotto a una sorta di servitù. L'insufficienza del salario è solo una conseguenza di questa inferiorità e di questa servitù. La classe operaia soffre d'essere sottomessa alla volontà arbitraria dei quadri dirigenti della società che le impongono, fuori della fabbrica, il suo

livello di esistenza e, in fabbrica, le sue condizioni di lavoro. Le sofferenze subite nella fabbrica a causa dell'arbitrio padronale pesano sulla vita di un operaio quanto le sofferenze subite fuori della fabbrica per insufficienza dei salari.

I diritti che i lavoratori possono guadagnarsi sul posto di lavoro non dipendono direttamente dalla proprietà o dal profitto, ma dai rapporti fra l'operaio e la macchina, fra l'operaio ed i capi, e dalla più o meno grande potenza della direzione. Gli operai possono obbligare la direzione di una fabbrica a riconoscere loro dei diritti senza privare i proprietari della fabbrica né del loro titolo di proprietà né dei loro profitti; e, reciprocamente, essi potrebbero essere completamente privati di questi diritti in una fabbrica che fosse di proprietà collettiva. Le aspirazioni degli operai ad avere diritti nella fabbrica li conducono a urti non con il proprietario ma con il direttore. E' talora la stessa persona; ma poco importa.

Ci sono dunque due problemi da distinguere: lo sfruttamento della classe operaia, che si definisce come profitto capitalistico e l'oppressione della classe operaia sul luogo di lavoro che si traduce in sofferenze prolungate per 48 o 40 ore settimanali, ma che possono prolungarsi anche al di là della fabbrica, sulle 24 ore della giornata.

Il problema del regime delle aziende, considerato dal punto di vista dei lavoratori, si pone con dati che sono relativi alla struttura medesima della grande industria. Una fabbrica è essenzialmente fatta per produrre. Gli uomini sono là per aiutare le macchine e far nascere ogni giorno il più gran numero possibile di prodotti ben fatti e a buon mercato. Ma d'altra parte, quegli uomini sono uomini; hanno bisogni, aspirazioni da soddisfare che non coincidono necessariamente con le necessità della produzione e anzi, in realtà, quasi sempre non vi coincidono affatto. E' questa una contraddizione che il mutamento di regime non eliminerebbe. Ma noi non possiamo ammettere che la vita degli uomini sia sacrificata alla fabbricazione dei prodotti.

Se domani i padroni saranno cacciati, se si collettivizzeranno le fabbriche, ciò non muterà in nulla questo problema fondamentale, per il quale ciò che è necessario per far uscire il più gran numero possibile di prodotti non è necessariamente quello che può soddisfare gli uomini che lavorano nella fabbrica.

Conciliare le esigenze della fabbricazione e le aspirazioni degli uomini che fabbricano è un problema che i capitalisti risolvono facilmente, sopprimendo uno dei termini; fanno come se quegli uomini non esistessero. Al contrario, certe concezioni anarchiche sopprimono l'altro termine: le necessità della produzione. Ma siccome si possono dimenticare sulla carta ma non eliminarle nella realtà, il problema rimane. La soluzione ideale, sarebbe un'organizzazione del lavoro tale che ogni sera uscissero dalle fabbriche il maggior numero possibile di prodotti ben fatti e di lavoratori felici. Se, per un caso provvidenziale, si potessero trovare un metodo simile di produzione, abbastanza perfetto per rendere lieto il lavoro, il

problema non si porrebbe più. Ma questo metodo non esiste e anzi accade proprio tutto il contrario. E se una tale soluzione non è praticamente realizzabile, accade proprio perché i bisogni della produzione e quelli dei produttori non coincidono necessariamente. Sarebbe troppo bello se i procedimenti più produttivi fossero al tempo stesso anche i più gradevoli. Ma ci si può almeno avvicinare a una simile soluzione cercando metodi che concilino il più possibile l'interesse dell'azienda e i diritti dei lavoratori. Si può porre come principio che la loro contraddizione può risolversi con un compromesso, trovando un termine medio in modo che non siano interamente sacrificati né gli uni né gli altri; né gli interessi della produzione né quelli dei produttori. Una fabbrica dev'essere organizzata in modo che la materia prima da essa impiegata esca in prodotti che non siano né troppo rari, né troppo costosi, né difettosi e che al tempo stesso gli uomini che un mattino vi sono entrati non ne escano diminuiti moralmente o fisicamente dopo un giorno, un anno o vent'anni.

Questo è il vero problema, il problema più grave che si pone alla classe operaia: trovare un metodo di organizzazione del lavoro che sia accettabile simultaneamente dalla produzione, dal lavoro e dal consumatore.

Questo problema non si è nemmeno incominciato a risolverlo, perché non è stato posto; di modo che, se domani ci impadroniremo delle fabbriche, non sapremo che cosa farcene e saremo costretti a organizzarle come sono attualmente, dopo un tempo, più o meno lungo, di incertezze.

Non ho una soluzione da proporvi. Non si tratta di qualcosa che sia possibile improvvisare di sana pianta sulla carta. Solo nelle fabbriche si può arrivare a poco a poco a immaginare un sistema di questo genere e metterlo alla prova, esattamente come i proprietari e i capi delle aziende, i tecnici, sono giunti a concepire e a mettere a punto il sistema attuale. Per capire come si pone il problema, bisogna avere studiato il sistema esistente, averlo analizzato, averne fatta la critica, aver valutato quel che vi è di buono e di cattivo e perché. Bisogna partire dal sistema attuale per concepirne uno migliore.

Cercherò dunque di analizzare questo regime (che voi conoscete meglio di chiunque) riferendomi insieme alla sua storia, alle opere di coloro che hanno contribuito a elaborarlo e alla vita quotidiana nella fabbrica prima del giugno 1936.

Per caratterizzare il periodo attuale nell'industria e i mutamenti introdotti nell'organizzazione del lavoro si parla quasi indifferentemente di razionalizzazione o di taylorismo. La parola "razionalizzazione" ha maggior prestigio fra il pubblico perché sembra indicare che l'attuale organizzazione del lavoro è quella che soddisfa tutte le esigenze della ragione, se un'organizzazione razionale del lavoro, deve necessariamente rispondere all'interesse dell'operaio, del padrone e del consumatore. Pare proprio che nessuno possa avere nulla da replicare. Grandissimo è il potere delle parole e ce ne si è serviti molto; come anche dell'espressione "organizzazione scientifica del lavoro" perché la parola "scientifico" ha anche maggior prestigio della parola "razionale"

Quando si parla di taylorismo, si indica l'origine del sistema; perché è stato Taylor a scoprire l'essenziale, a dare l'impulso e indicare l'orientamento di questo metodo di lavoro. Di modo che per conoscerne lo spirito, bisogna necessariamente riferirsi a Taylor. E' facile, perché ha scritto lui stesso un certo numero di opere su questo argomento, facendo la propria biografia.

La storia delle ricerche di Taylor è curiosissima e molto istruttiva. Permette di vedere in quale maniera si è orientato, agli inizi, questo sistema. Permette anche, meglio d'ogni altra cosa, di capire che cos'è, in fondo, la razionalizzazione.

Benché Taylor abbia battezzato il suo sistema "organizzazione scientifica del lavoro", non era uno studioso. Forse aveva preso la licenza liceale, ma non si sa per certo. Non aveva mai fatto studi di ingegneria. In senso proprio non era nemmeno un operaio, benché avesse lavorato in fabbrica. Come definirlo dunque? Era un caposquadra, ma non della specie di quelli che sono venuti su dalla classe operaia e ne hanno conservato il ricordo. Era un caposquadra del tipo di quelli di cui se ne trovano degli esemplari, attualmente, nei sindacati professionali dei tecnici, che si credono nati per fare i cani da guardia ai padroni. Le sue ricerche, non le iniziò né per curiosità né per bisogno di logica. E' stata la sua esperienza di caposquadra e di cane da guardia che lo ha orientato in tutti i suoi studi e che gli è servita da bussola durante trentacinque anni di pazienti ricerche. Così egli ha dato all'industria, oltre alla sua idea fondamentale d'una nuova organizzazione del lavoro, un magnifico studio sul lavoro dei torni.

Taylor era nato in una famiglia relativamente ricca e avrebbe potuto vivere senza lavorare, senza i principi puritani della sua famiglia e suoi che non gli permettevano di rimanere ozioso. Fece i suoi studi in un liceo ma una malattia della vista lo costrinse a interromperli a 18 anni. Una singolare vocazione lo spinse allora a entrare in una fabbrica dove fece il suo periodo di apprendista operaio meccanico. Ma il contatto quotidiano con la classe operaia non gli dette mai lo spirito operaio. Anzi, pare che abbia preso coscienza acutissima dell'opposizione di classe che esisteva fra lui e i suoi compagni di lavoro, piccolo borghese che non lavorava per vivere, che non viveva del suo salario e che, conosciuto dalla direzione, era trattato in conseguenza.

Dopo il suo apprendistato, in età di 22 anni, si fece assumere come tornitore in una piccola officina meccanica e fin dal primo giorno entrò subito in conflitto con i suoi compagni di lavoro. Costoro gli fecero capire che gli avrebbero rotto il muso se non si fosse adattato alla cadenza generale del lavoro; perché in quell'epoca esisteva un lavoro a cottimo organizzato in modo tale che se la cadenza aumentava, la tariffa diminuiva. Gli operai avevano capito che per non far diminuire le tariffe, bisognava che la cadenza del lavoro non aumentasse e così, ogni volta che entrava un nuovo operaio, lo avvertivano di rallentare la sua cadenza che altrimenti gli avrebbero resa difficile l'esistenza.

Dopo due mesi, Taylor era divenuto caposquadra. Raccontando questa storia, egli spiega che il proprietario aveva fiducia in lui perché apparteneva a una famiglia borghese. Non dice come il proprietario avesse fatto a distinguerlo così rapidamente, dato che i suoi compagni gli impedivano di andare più presto degli altri e ci si può chiedere se non aveva guadagnato la fiducia del proprietario, raccontandogli quel che veniva detto fra gli operai.

Quando fu divenuto caposquadra gli operai gli dissero: "Siamo contenti di averti come caposquadra perché ormai ci conosci e sai che se cerchi di diminuire le tariffe ti si renderà la vita impossibile" Al che Taylor rispose, in sostanza: "Io ora sono dall'altra parte della barricata, farò quel che devo fare" E infatti quel caposquadra dette prova di un'attitudine eccezionale a far aumentare la cadenza produttiva e licenziare i più indocili.

Questa particolare attitudine lo fece salire di grado fino a farlo direttore della fabbrica. Aveva allora ventiquattro anni.

Una volta direttore, continuò a essere ossessionato da quella sua unica preoccupazione, di spingere sempre oltre la cadenza degli operai. Evidentemente, costoro si difendevano e il risultato fu l'aggravarsi dei conflitti con gli operai. Non poteva sfruttare come voleva gli operai, perché costoro conoscevano meglio di lui i metodi migliori di lavoro. S'avvide allora d'essere imbarazzato da due ostacoli: da una parte ignorava quanto tempo fosse indispensabile per realizzare ogni operazione e quali procedimenti fossero capaci di dare i tempi migliori; e dall'altra l'organizzazione della fabbrica non gli dava modo di combattere efficacemente la resistenza passiva degli operai. Egli chiese allora all'amministrazione dell'azienda l'autorizzazione a installare un piccolo laboratorio per fare delle esperienze sui metodi di lavorazione. Fu questa l'origine d'un lavoro che durò ventisei anni e condusse Taylor alla scoperta degli acciai rapidi, della lubrificazione continua dell'utensile, di nuove forme di utensili per la sgrossatura e soprattutto alla scoperta (aiutato da una squadra di ingegneri) di formule matematiche capaci di fornire i rapporti più economici fra la profondità del passo, l'avanzamento e la velocità dei torni; e, per l'applicazione di queste formule nelle fabbriche, egli ha stabilito le regole di calcolo che permettono di trovare quei rapporti in tutti i casi particolari.

Queste scoperte erano le più importanti, a suo avviso, perché avevano un'eco immediata nell'organizzazione delle fabbriche. Erano tutte ispirate dal suo desiderio di aumentare la cadenza degli operai e dal suo malumore di fronte alla loro resistenza. La sua preoccupazione maggiore era d'evitare ogni perdita di tempo nel lavoro. Ciò fa capire subito quale fosse lo spirito del sistema. E per ventisei anni ha lavorato con questa unica preoccupazione. Ha concepito e organizzato progressivamente l'ufficio metodi con le schede di fabbricazione, l'ufficio tempi per stabilire i tempi necessari a ogni operazione, la divisione del lavoro fra i dirigenti tecnici e un sistema particolare di lavoro a cottimo con premi.

Questo riassunto permette di comprendere in che cosa è consistita l'originalità di Taylor e quali sono i fondamenti della razionalizzazione. Fino a lui, non si erano mai fatte ricerche di laboratorio se non per scoprire nuovi dispositivi meccanici, per trovare nuove macchine, mentre egli ha avuto l'idea di studiare scientificamente i procedimenti migliori per utilizzare le macchine esistenti. Non ha fatto, rigorosamente parlando, nessuna scoperta, salvo quella degli acciai rapidi. Ha cercato solo i procedimenti più scientifici per utilizzare meglio le macchine che esistevano già; e non solo le macchine ma anche gli uomini. Era la sua ossessione. Egli ha creato il suo laboratorio per poter dire agli operai: avete torto a impiegare un'ora per fare quel lavoro, bisognava farlo in mezz'ora. Il suo scopo era quello di togliere ai lavoratori la possibilità di determinare da soli i procedimenti e il ritmo del lavoro e rimettere nelle mani della direzione la scelta dei movimenti da compiere nel corso d'ogni singola operazione. Questo era lo spirito delle ricerche. Non si trattava, per Taylor, di sottomettere i metodi di produzione a un esame razionale, o, almeno, questa preoccupazione veniva solo in secondo ordine; la sua preoccupazione originaria era quella di trovare i mezzi per obbligare gli operai a dare il massimo delle loro capacità di lavoro. Il laboratorio era per lui uno strumento di ricerca, ma, anzitutto, uno strumento di costrizione.

Ciò risulta esplicitamente dalle sue opere.

Il metodo di Taylor consiste essenzialmente in questo: dapprima, si studiano scientificamente i migliori procedimenti per qualsiasi lavoro, anche il lavoro dei manovali (non parlo di operai con qualifica, ma di quelli senza qualifica), anche la manutenzione o lavori in genere; poi si studiano i tempi, mediante la scomposizione d'ogni lavoro in movimenti elementari che si ritrovano in lavori assai diversi fra loro, secondo varie combinazioni; e una volta misurato il tempo necessario a ogni movimento elementare, si ottiene facilmente il tempo necessario a operazioni assai complesse. Voi sapete che il metodo per la misurazione dei tempi consiste nel cronometraggio. E' inutile che insista su questo punto. Poi interviene la divisione del lavoro fra i capi tecnici. Prima di Taylor, un caposquadra faceva tutto, s'occupava di tutto. Attualmente, nelle fabbriche, ci sono diversi capi per un medesimo reparto: c'è il controllore, c'è il caposquadra, eccetera.

Il sistema particolare di lavoro a cottimo con premio consisteva nel misurare i tempi per unità basandosi sul massimo di lavoro che il migliore operaio poteva produrre in un'ora, ad esempio. E allora per tutti coloro che produrranno quel massimo, ogni pezzo sarà pagato al tale prezzo, mentre sarà pagato a un prezzo più basso per coloro che produrranno meno; coloro che produrranno nettamente meno di quel massimo prenderanno meno del salario vitale. In altri termini, si tratta di un metodo per l'eliminazione di tutti coloro che non sono operai di prim'ordine capaci di raggiungere quel massimo di produzione.

In conclusione, questo sistema contiene l'essenziale di quel che oggi è chiamato la "razionalizzazione". I capisquadra egiziani avevano delle fruste per spingere gli operai a produrre. Taylor ha sostituito la frusta con gli uffici e i laboratori, sotto

L'apparenza scientifica.

L'idea di Taylor era che ogni uomo fosse capace di un massimo di lavoro determinato. Ma ciò è assolutamente arbitrario e inapplicabile a un gran numero di fabbriche. In una sola fabbrica, questo metodo ottiene il risultato che gli operai robusti, i più resistenti, resteranno nella fabbrica, mentre gli altri se ne andranno; è impossibile avere un numero sufficiente di operai robusti per tutte le macchine di tutta la città e giungere a una simile selezione su grande scala. Supponete che ci sia una certa percentuale di lavori che richiedano una grande forza fisica; non è provato che ci sarà la medesima percentuale d'uomini che si trovino in quella condizione.

Le ricerche di Taylor sono cominciate nel 1880. La meccanica cominciava solo allora a diventare un'industria. Per tutta la prima metà del secolo diciannovesimo, la grande industria era stata quasi limitata alla tessitura. Solo verso il 1850 si è cominciato a costruire dei torni a struttura metallica. Quando Taylor era ragazzo la maggior parte dei meccanici erano ancora artigiani che lavoravano in officine proprie. Nel momento stesso in cui Taylor cominciava i propri lavori nasceva la American Federation of Labour formata da alcuni sindacati di recente formazione e in particolare dal Sindacato metallurgici. Uno dei metodi dell'azione sindacale consisteva, verso quell'epoca, nel limitare la produzione per evitare la disoccupazione e la riduzione delle tariffe dei cottimi. Nell'idea di Taylor, come in quella degli industriali ai quali comunicava progressivamente i risultati dei suoi studi, il primo vantaggio della nuova organizzazione del lavoro doveva essere quello di spezzare l'influenza dei sindacati. Fin dalla sua origine, la razionalizzazione è stata essenzialmente un metodo per far lavorare di più invece di un metodo per lavorare meglio.

Dopo Taylor, non ci sono state innovazioni sensazionali nell'organizzazione razionale del lavoro.

C'è stato anzitutto il lavoro a catena, inventato da Ford, che ha soppresso in una certa proporzione il lavoro a cottimo e i premi, anche nelle sue fabbriche. La catena, originariamente, era solo un sistema di manutenzione meccanica. Praticamente è diventata un metodo perfezionato per estorcere ai lavoratori il massimo di lavoro in un tempo determinato.

Il sistema del montaggio a catena ha permesso di sostituire operai specializzati con semplici operai nei lavori in serie, dove invece di compiere un lavoro qualificato, c'è solo da eseguire un certo numero di gesti meccanici che si ripetono costantemente. E' un perfezionamento del sistema di Taylor che finisce con il togliere all'operaio la scelta del suo metodo e l'intelligenza del lavoro per consegnarla all'Ufficio studi. Questo sistema di montaggio fa anche sparire l'abilità manuale necessaria all'operaio qualificato.

Lo spirito che anima tale sistema appare a sufficienza dal modo in cui è stato elaborato e si può vedere subito che l'epiteto di "razionale" gli è stato applicato impropriamente.

Taylor non cercava un sistema per rendere più razionale il

lavoro, bensì un controllo sugli operai; e se, nel medesimo tempo, ha trovato anche mezzi di semplificazione del lavoro, si è trattato di cose completamente diverse. Per mostrare la differenza fra lavoro razionale e mezzi di controllo, prenderò un esempio di autentica razionalità, cioè di progresso tecnico che non pesa sugli operai e non costituisce un maggiore sfruttamento della loro forza lavorativa.

Supponete un tornitore che lavori su torni automatici. Ne deve sorvegliare quattro. Se un giorno si scopre un acciaio rapido capace di raddoppiare la produzione di quei quattro torni e si assume un altro tornitore in modo che ognuno di loro abbia solo due torni, ciascuno di loro avrà da fare il medesimo lavoro e nondimeno la produzione sarà più economica.

Ci possono dunque essere perfezionamenti tecnici che migliorano la produzione senza pesare affatto sui lavoratori.

Ma la razionalizzazione di Ford consiste non nel far lavorare meglio bensì nel far lavorare di più. In conclusione, il padronato ha fatto questa scoperta: che per sfruttare meglio la forza operaia c'è un sistema migliore di quello di allungare la giornata di lavoro.

In realtà, c'è un limite alla giornata di lavoro, non solo perché la giornata propriamente detta è solo di ventiquattr'ore, nelle quali bisogna anche trovare il tempo di mangiare e dormire, ma anche perché al termine d'un certo numero di ore di lavoro, la produzione non progredisce più. Per esempio un operaio non produce in diciassette ore più che in quindici perché il suo organismo è stanco e quindi va meno svelto.

C'è dunque un limite alla produzione che si raggiunge facilmente con l'aumento della giornata di lavoro mentre, aumentandone l'intensità, non lo si raggiunge.

E' questa una sensazionale scoperta degli industriali. Gli operai forse non l'hanno ancora ben capito, i proprietari non ne hanno forse completa coscienza, ma si comportano come se l'avessero.

E' una cosa che non viene immediatamente alla coscienza perché l'intensità del lavoro non è misurabile come la sua durata.

Nel mese di giugno, i contadini hanno pensato che gli operai erano dei pigri perché volevano lavorare solo quaranta ore per settimana; perché si ha l'abitudine di misurare il lavoro secondo la quantità delle ore e quella quantità si esprime in cifre mentre il resto non può essere espresso in cifre.

Ma l'intensità del lavoro può variare. Pensate, per esempio alla corsa podistica e ricordatevi il corridore di Maratona caduto morto nell'attimo di raggiungere la meta per avere corso troppo veloce. Si può considerare questa come un'intensità limite dello sforzo. Avviene lo stesso con il lavoro. La morte, evidentemente, è l'estremo limite che non dev'essere raggiunto; ma, dato che non si è morti dopo un'ora di lavoro, ciò significa, per i padroni, che si poteva lavorare anche di più. Allo stesso modo, ogni giorno vengono battuti nuovi record senza

che nessuno pensi che il limite estremo sia già raggiunto. Si aspetta sempre il corridore che batterà l'ultimo record. Ma se si inventasse un metodo di lavoro che facesse morire gli operai, per esempio, dopo cinque anni, gli industriali mancherebbero prestissimo di mano d'opera e ciò sarebbe contrario ai loro interessi. Non se ne accorgerebbero subito, perché non esiste nessun mezzo scientifico per misurare l'usura dell'organismo umano nel lavoro; ma forse, alla generazione seguente, se ne accorgerebbero e rivedrebbero i loro metodi, esattamente come ci si è resi conto delle migliaia di morti premature provocate dal lavoro dei ragazzi nelle fabbriche.

Può accadere la medesima cosa per gli adulti con l'intensità del lavoro. Solo un anno fa, nelle fabbriche della regione parigina, un uomo di quarant'anni non poteva più trovare lavoro perché era già considerato come consumato, svuotato e inadatto a produrre con la cadenza attuale.

Non c'è dunque nessun limite all'aumento della produzione nel senso dell'intensità. Taylor racconta con orgoglio d'essere giunto a raddoppiare e persino a triplicare la produzione in certe fabbriche solo con il sistema dei premi, la sorveglianza degli operai e il licenziamento spietato di coloro che non volevano o non potevano seguire la cadenza. Egli spiega che è arrivato a trovare il mezzo ideale per sopprimere la lotta di classe perché il suo sistema riposa sull'interesse comune dell'operaio e del padrone, perché tutti e due, con quel sistema, guadagnano di più e per di più il consumatore è soddisfatto perché i prodotti sono più a buon mercato. Si vantava di risolvere così tutti i conflitti sociali e di avere creato l'armonia sociale.

Ma prendiamo l'esempio d'una fabbrica nella quale Taylor abbia raddoppiato la produzione senza mutare i metodi di fabbricazione, solo organizzando quella polizia dei reparti. Immaginiamo d'altra parte una fabbrica, dove si lavorasse sette ore al giorno per 30 franchi e dove il proprietario decidesse un bel giorno di far lavorare quattordici ore al giorno per 40 franchi. Gli operai non penserebbero affatto di farci un guadagno e scenderebbero immediatamente in sciopero. Eppure avviene così con il sistema Taylor. Lavorando 14 ore al giorno invece di sette, ci si stancherebbe almeno due volte di più. Sono persino convinta che a partire da un certo limite è molto più grave per l'organismo umano aumentare la cadenza alla Taylor piuttosto che aumentare la durata del lavoro.

Quando Taylor ha instaurato il suo sistema, ci sono state, da parte operaia, talune reazioni. In Francia i sindacati hanno vivacemente reagito quando si è cominciato a introdurre questi sistemi nelle fabbriche francesi. Ci sono stati articoli di Pouget, di Merrheim, che paragonavano la razionalizzazione a una nuova schiavitù. In America ci sono stati scioperi. Alla fine, questo sistema ha trionfato egualmente e ha partecipato notevolmente allo sviluppo delle industrie di guerra; il che fa pensare che la guerra abbia avuto molta parte in questo trionfo della razionalizzazione.

Il grande argomento di Taylor è che questo sistema serve l'interesse del pubblico cioè dei consumatori. Evidentemente

l'aumento della produzione può essere favorevole a loro quando si tratti di derrate alimentari, pane, latte, carne, burro, vino, olio, eccetera. Ma, con il sistema Taylor, non è questa la produzione che aumenta; in senso generale, non quello che serve a soddisfare i principali bisogni dell'esistenza. Si sono razionalizzati la meccanica, il caucciù, i tessili, cioè essenzialmente quel che meno produce beni di consumo. La razionalizzazione è servita soprattutto alla fabbricazione degli oggetti di lusso e a quell'industria doppiamente di lusso che è industria di guerra, che non solo non costruisce ma distrugge. Ed è servita a accrescere considerevolmente il peso dei lavoratori inutili, di quelli che fabbricano cose inutili o di quelli che non fabbricano nulla e che sono impiegati nei servizi di pubblicità e altre imprese del genere, più o meno parassitarie. Ha accresciuto formidabilmente il peso delle industrie di guerra che, da sole, sorpassano tutte le altre per la loro importanza e i loro inconvenienti. La taylorizzazione è servita essenzialmente ad aumentare tutto questo peso e a far pesare, in conclusione, l'aumento della produzione globale su un numero sempre più ridotto di lavoratori.

Dal punto di vista dell'effetto morale sui lavoratori, la taylorizzazione ha indubbiamente provocato la dequalificazione degli operai. Questo è stato contestato dagli apologisti della razionalizzazione, in particolare da Dubreuilh in Standards. Ma Taylor è stato il primo a vantarsene, arrivando a fare entrare nella produzione solo il 75% di operai qualificati contro il 125% di operai non qualificati nella finitura. Da Ford non c'è che l'1% degli operai che abbia bisogno d'un apprendistato di più d'una giornata. Questo sistema ha ridotto gli operai allo stato molecolare, per così dire, trasformandoli in una specie di struttura atomica delle fabbriche. Ha condotto all'isolamento dei lavoratori. E' una delle formule essenziali di Taylor, che ci si debba indirizzare all'operaio individualmente; considerare in lui l'individuo. Egli vuole dire con ciò che bisogna distruggere la solidarietà operaia per mezzo dei premi e della concorrenza. Ciò produce quella solitudine che è forse il più evidente carattere delle fabbriche organizzate secondo il sistema attuale, solitudine morale che è stata certamente diminuita dagli avvenimenti di giugno. Ford dice ingenuamente che è bene che gli operai vadano d'accordo, ma che non debbono andare troppo d'accordo perché ciò diminuisce lo spirito di concorrenza e di emulazione indispensabile alla produzione.

La divisione della classe operaia sta dunque alla base di questo metodo. Lo sviluppo della concorrenza fra gli operai ne fa parte integrante; come anche il richiamo ai sentimenti più bassi. Il salario ne è l'unico movente. Quando il salario non basta, è il licenziamento brutale. A ogni istante del lavoro, il salario è determinato da un "premio" In ogni istante bisogna che l'operaio calcoli per sapere che cosa ha guadagnato. Quel che dico è tanto più vero se si tratta di lavoro non qualificato.

Questo sistema ha prodotto la monotonia del lavoro. Dubreuilh e Ford dicono che il lavoro monotono non è penoso per la classe operaia. Ford dice proprio che egli non potrebbe passare una giornata intera in officina facendo un solo lavoro ma che bisogna ritenere che i suoi operai sono fatti diversamente da lui, perché rifiutano un lavoro più vario. E' lui che lo dice.

Se veramente accade che con un sistema simile la monotonia sia sopportabile da parte degli operai, ciò è forse quel che si può dire di peggio di un simile sistema perché è certo che la monotonia del lavoro comincia sempre con essere una sofferenza; se si giunge ad abituarsi ad essa, ciò accade a prezzo d'una diminuzione morale.

In realtà, non vi si fa l'abitudine, a meno che non si possa lavorare pensando ad altro. Ma allora a un ritmo che non richieda troppa assiduità nell'attenzione resa necessaria dalla cadenza del lavoro. Ma se si fa un lavoro al quale si debba pensare continuamente, non si può pensare ad altro; ed è falso dire che l'operaio possa assuefarsi alla monotonia del lavoro. Gli operai di Ford non avevano il diritto di parlare. Non cercavano di avere un lavoro variato perché, dopo un certo tempo di lavoro monotono, erano incapaci di fare altro.

La disciplina in fabbrica, la costrizione, ecco un'altra caratteristica del sistema. E' anzi il suo carattere essenziale; ed è lo scopo per il quale è stato inventato, perché Taylor ha compiuto le sue ricerche unicamente per spezzare la resistenza degli operai. Imponendo agli operai questi o quei movimenti in un dato numero di secondi, o questi altri in un dato numero di minuti, è evidente che non rimane all'operaio nessun potere di resistenza. Di ciò Taylor era fierissimo ed era questo il punto che egli chiariva più volentieri, aggiungendo che questo sistema avrebbe permesso di spezzare la potenza dei sindacati nelle fabbriche.

Durante un'inchiesta fatta in America sul sistema Taylor, un operaio interrogato da Henri de Man disse: "I padroni non capiscono perché non ci vogliamo lasciare cronometrare; eppure, che cosa direbbero i nostri padroni se chiedessimo di farci vedere i loro libri contabili e dicessimo: "Su questa cifra di reddito, riteniamo che questa parte debba rimanere a voi e quest'altra tocchi a noi sotto forma di salario?" La conoscenza dei tempi di lavoro è per noi esattamente l'equivalente di quello che per loro è il segreto industriale e commerciale"

Quell'operaio aveva magnificamente capito la faccenda. Il padrone ha non solo la proprietà della fabbrica, delle macchine, il monopolio dei procedimenti di fabbricazione e delle nozioni finanziarie e commerciali riguardanti la sua fabbrica; pretende anche di avere il monopolio del lavoro e dei tempi di lavoro. Che cosa rimane agli operai? Rimane l'energia che permette di compiere un movimento, l'equivalente della forza elettrica; energia che viene utilizzata esattamente come viene utilizzata l'elettricità.

Con i sistemi più grossolani, impiegando come stimolo la costrizione e l'appetito del guadagno, insomma mediante un metodo di allenamento che non fa appello a nulla di quello che è propriamente umano, si ammaestra un operaio come si ammaestra un cane, combinando la frusta con la zolletta di zucchero. Per fortuna non si arriva proprio a questo punto, perché la razionalizzazione non è mai perfetta e, grazie al cielo, il caporeparto non conosce mai tutto. C'è sempre il modo di arrangiarsi, anche per un operaio non qualificato. Ma, se il sistema fosse strettamente applicato, a questo si arriverebbe.

C'è ancora un certo numero di vantaggi per la direzione e di inconvenienti per gli operai. Mentre la direzione ha il monopolio di tutte le conoscenze concernenti il lavoro, non ha responsabilità degli incidenti provocati dal lavoro a cottimo e a premi. Prima di giugno si era arrivati a questo miracolo: tutto quello che era ben fatto era considerato come dovuto ai padroni, ma tutti gli incidenti erano degli operai, i quali perdevano il loro salario se una macchina era mal montata, dovevano arrangiarsi se qualcosa non andava, se un ordine era inapplicabile o se due ordini erano contraddittori (perché teoricamente tutto va bene, l'acciaio degli utensili è sempre buono e se l'utensile si rompe la colpa è degli operai eccetera) E siccome il lavoro è a cottimo, i capi ti fanno anche un piacere se spingono la loro bontà fino a voler porre riparo agli incidenti. Così il sistema è veramente ideale per i padroni, perché comporta per loro tutti i vantaggi, mentre riduce gli operai allo stato di schiavi e accolla loro l'iniziativa ogni volta che le cose non vanno. E' un raffinamento da cui risulta sofferenza in tutti i casi perché in tutti i casi è l'operaio ad avere torto.

Non si può chiamare scientifico un sistema di questo tipo, se non partendo dal principio che gli uomini non sono uomini e facendo della scienza uno strumento di costrizione. Ma il vero compito della scienza in materia di organizzazione del lavoro è quello di trovare tecniche migliori. In generale, il fatto che è stato facile sfruttare sempre più la forza operaia crea una specie di pigrizia nei capi, e si è veduta in molte fabbriche una negligenza incredibile da parte loro di fronte ai problemi tecnici e ai problemi organizzativi perché sapevano di poter sempre far riparare i loro errori dagli operai aumentando un po' più la cadenza del lavoro.

Taylor ha sempre sostenuto che il sistema era ottimo perché si potevano trovare scientificamente non solo i procedimenti migliori di lavoro e i tempi necessari per ogni operazione, ma anche il limite della stanchezza al di là del quale non bisognava far andare un lavoratore.

Da Taylor in poi, un ramo speciale della scienza si è sviluppato in questa direzione: si tratta della cosiddetta psicotecnica, che permette di definire le migliori condizioni psicologiche possibili per questo o quel lavoro, di misurare la fatica eccetera.

Allora gli industriali, grazie alla psicotecnica, possono dire di avere la prova che non fanno soffrire i loro operai. Basta loro invocare l'autorità degli scienziati.

Ma la psicotecnica è ancora imperfetta. E' stata creata recentemente. E, quand'anche fosse perfetta, non potrebbe mai giungere ai fattori morali; perché, in fabbrica, la sofferenza consiste soprattutto nel trovare il tempo lungo; ma non si ferma qui. E d'altra parte mai nessuno psicotecnico arriverà a precisare in quale misura un operaio trovi lungo il tempo. Solo l'operaio stesso può dirlo.

E questo è ancora più grave: bisogna diffidare degli scienziati,

perché non sono quasi mai sinceri. A un industriale è facilissimo comprare uno scienziato; e quando il padrone è lo stato nulla gli è più facile che imporre questa o quella regola scientifica. Compare in questo momento in Germania l'improvvisa scoperta che i grassi non sono tanto necessari come si credeva nell'alimentazione umana. Così si potrebbe scoprire domani che è più facile a un operaio fare duemila pezzi invece di mille. I lavoratori non devono dunque avere fiducia negli scienziati, negli intellettuali e nei tecnici per regolarsi in quel che, per loro, è di importanza vitale. Possono, beninteso, ascoltare i loro consigli, ma devono contare solo su se stessi; e, se si aiuteranno con la scienza, ciò dovrà avvenire assimilandola essi stessi.

[Qui termina il testo che è stato possibile raccogliere]

LA CONDIZIONE OPERAIA.

Gli studi comparsi precedentemente sulla condizione operaia nei diversi paesi indicano a sufficienza, quando siano paragonati fra loro, quanta distanza separi uomini che tuttavia portano tutti il medesimo nome di operai. E tuttavia peccano gravemente di astrazione; perché, da una professione all'altra, da una città all'altra e anche da un angolo all'altro della medesima fabbrica, quante differenze! A più forte ragione, da un paese all'altro. Tutti gli operai lavorano sottoposti a ordini, soggetti a salario; eppure che cosa c'è, oltre il nome, di comune fra un operaio giapponese o indocinese e un operaio svedese o francese dopo il giugno 1936? Dico dopo il giugno 1936 perché durante i tre anni che hanno preceduto quella data, la condizione materiale e morale degli operai francesi tendeva dolorosamente ad avvicinarsi alle peggiori forme del salariato.

L'esame di queste differenze suggerisce che potrebbero certamente essere spinte anche oltre. Gli uomini potrebbero andare anche oltre, nella miseria e nella schiavitù, e più oltre nel benessere e nell'indipendenza di quanto vadano il più sventurato e il meno sventurato degli operai, e per portare ancora il nome di operai, il nome di salariati. E' questa una cosa alla quale si dovrebbe prestare, da ogni parte, una maggiore attenzione. Gli uni, che spregiano le riforme come una forma d'azione vile e poco efficace, rifletterebero che è meglio mutare le cose che le parole, e che i grandi rivolgimenti cambiano soprattutto le parole. Gli altri che odiano le riforme come utopiche e pericolose, s'avvedrebbero che credono a fatalità illusorie e che lacrime, sfinimento, disperazione non sono così necessari all'ordine sociale come essi ritengono.

E' tuttavia vero che, nelle forme più elevate della condizione operaia, c'è qualcosa di singolarmente instabile; esse comportano una scarsa sicurezza. Intorno a esse i flutti della miseria generale operano come un mare che corrode banchi di sabbia. I paesi nei quali i lavoratori sono miserabili esercitano con la loro sola esistenza una pressione perpetua sui paesi del progresso sociale per attenuarne, appunto, i progressi, e senza dubbio si verifica anche la pressione contraria, ma apparentemente molto più debole perché la prima pressione ha per meccanismo il gioco degli scambi economici e la seconda il contagio sociale. Del resto, quando il progresso

sociale ha assunto la forma d'un rovesciamento rivoluzionario, le cose vanno ancora allo stesso modo; o piuttosto il popolo di uno stato rivoluzionario pare essere, nei confronti di questo fenomeno, più vulnerabile e disarmato di qualsiasi altro. Questo fatto costituisce un ostacolo considerevole al miglioramento delle sorti dei lavoratori. Molti, ingannati da inebrianti speranze, hanno il torto di dimenticarlo. Altri, mossi da speranze meno generose, hanno il torto di confondere questo ostacolo con quelli che sono propri alla natura delle cose.

Questo ultimo errore è mantenuto in vita da una certa confusione di linguaggio. Si parla continuamente, oggi, di produzione. Per consumare, bisogna anzitutto produrre e per produrre bisogna lavorare. Ecco quel che dal giugno 1936 si sente ripetere dovunque, da "Temps" fino agli organi della C. G. T. e che, beninteso, non si sente contestare da nessuno, se non da coloro che le forme moderne del mito del moto perpetuo lasciano dubbiosi. E' questo, realmente, un ostacolo allo sviluppo generale del benessere e della ricreazione, e fa parte della natura delle cose. Ma in sé non è tanto grave come di solito s'immagina. Perché dev'essere necessariamente prodotto solo quel che è necessario consumare; aggiungiamo anche l'utile e il dilettevole, a condizione che si tratti di vera utilità e di diletto puri. A dir vero, la giustizia non è troppo rispettata quando si vedono migliaia d'uomini soffrire per procurare godimenti delicati a pochi privilegiati; ma che dire allora dei lavori che aggravano una folla di sventurati senza nemmeno procurare ai privilegiati grandi e piccoli autentiche soddisfazioni? E, nella nostra produzione totale, quale luogo non occupano forse lavori di questo genere, se osiamo fare i conti?

Eppure lavori simili sono, anch'essi, necessari, d'una necessità che non è propria della natura delle cose, bensì dei rapporti umani; inutili a tutti, sono necessari in ogni luogo perché in qualsiasi altro vengono compiuti. La discriminazione fra due tipi di necessità, la vera e la falsa, non è sempre facile; ma esiste per essa un criterio sicuro. Ci sono prodotti la cui carenza in un paese è tanto più grave in quanto si estende anche al resto del globo; per altri invece, la carenza presenta tanto meno inconvenienti quanto più è generale. E' possibile così distinguere all'ingrosso due categorie di prodotti.

Se il raccolto del grano, in Francia, diminuisse della metà, in seguito a qualche calamità pubblica, i francesi dovrebbero porre tutte le loro speranze in un sovrabbondante raccolto granario nel Canada o altrove; la loro carestia diventerebbe irrimediabile solo se il raccolto fosse simultaneamente diminuito della metà in tutto il mondo. Invece, se un bel giorno il rendimento delle fabbriche belliche francesi diminuisse della metà, non perciò ne verrebbe alla Francia nessun danno, a condizione che una diminuzione simile avvenisse in tutte le fabbriche militari del mondo. Il grano da una parte e la produzione di guerra dall'altra, ecco esempi perfetti dell'antitesi che si tratta di chiarire. Ma la maggior parte dei prodotti partecipano, in gradi differenti, dell'una o dell'altra categoria. Servono in parte al consumo e in parte sia alla guerra sia a quella lotta analoga alla guerra che si chiama concorrenza. Se si potesse tracciare uno schema che raffigurasse

la produzione attuale e che illustrasse questa divisione, si misurerebbe esattamente, ogni giorno, quanto sudore e lacrime gli uomini aggiungano alla maledizione originaria.

Prendiamo l'esempio dell'automobile. Nell'attuale condizione degli scambi, l'automobile è uno strumento di trasporto che potrebbe essere soppresso solo a prezzo di gravi disordini; ma la quantità di automobili che ogni giorno esce dalle officine supera di molto quella al di sotto della quale si produrrebbero inconvenienti. Tuttavia una diminuzione considerevole del rendimento di lavoro in queste officine avrebbe effetti disastrosi, perché le automobili inglesi, italiane, americane, più abbondanti e meno care, invaderebbero il mercato e provocherebbero fallimenti e disoccupazione. E ciò perché un'automobile non serve solo a correre su una strada, è anche un'arma della lotta che combattono fra di loro la produzione francese e quella degli altri paesi. Le barriere doganali, lo si sa benissimo, sono mezzi di difesa poco efficaci e pericolosi.

Immaginiamoci ora la settimana di 30 ore stabilita in tutte le fabbriche automobilistiche del mondo, insieme a una meno rapida cadenza di lavoro. Quali catastrofi ne risulterebbero? Nessun bambino avrà perciò meno latte, nessuna famiglia avrà più freddo e anche, verosimilmente, nessun proprietario di fabbriche d'automobili se la spasserà meno bene per questo. Le città diventerebbero meno rumorose, le strade ritroverebbero qualche volta i benefici del silenzio. A dire la verità, in condizioni simili, molte persone sarebbero private del piacere di vedere sfilare i paesaggi a cento chilometri l'ora; in compenso migliaia e migliaia di operai potrebbero finalmente respirare, godere del sole, muoversi con il ritmo del respiro, fare gesti diversi da quelli che gli ordini impongono loro; tutti quegli uomini, che dovranno morire, conosceranno della vita, prima di morire, qualcosa di diverso dalla fretta vertiginosa e monotona delle ore del lavoro, dal peso dei riposi troppo brevi, dalla miseria infinita dei giorni di disoccupazione e degli anni di vecchiaia. E' vero che gli specialisti di statistica, contando le auto, riterranno che si sia regrediti sulla via del progresso.

La rivalità militare ed economica è, oggi, e rimarrà verosimilmente, un fatto che può essere eliminato solo se si compongono idilli. Non si parla nemmeno di sopprimerla in questo paese, figuriamoci nel mondo. Quel che soprattutto pare desiderabile sarebbe aggiungere qualche regola al gioco della concorrenza. La resistenza della lamiera al taglio e all'imbutitura è suppergiù la medesima in tutte le officine meccaniche del mondo; se si potesse dire altrettanto della resistenza operaia all'oppressione, non sparirebbe nessuno degli effetti benefici della concorrenza e quante difficoltà invece sarebbero destinate a dissolversi!

Nel movimento operaio, questa necessità di estendere al mondo intero le conquiste operaie d'ogni paese socialmente avanzato è divenuta da tempo un luogo comune. Dopo la guerra, la lotta delle tendenze s'impegnava soprattutto sul problema se bisognasse cercare di ottenere questa estensione a mezzo della rivoluzione mondiale o a mezzo dell'Ufficio internazionale del lavoro. Non sappiamo che risultati avrebbe dato la rivoluzione mondiale, ma l'Ufficio internazionale del lavoro, bisogna dirlo,

non se l'è cavata bene.

A prima vista si potrebbe supporre che quando un paese ha realizzato dei progressi sociali che lo compromettono nella lotta economica, tutte le classi sociali di questo paese devono, non fosse che per interesse, unire i loro sforzi per dare alle riforme compiute la più grande estensione possibile oltre le frontiere. Eppure non è così. I fogli più rispettabili di casa nostra, generalmente considerati come il portavoce della nostra alta borghesia, ripetono a sazietà che la riforma di quaranta ore sarà splendida se sarà internazionale, rovinosa se dovesse rimanere solo francese; il che non ha impedito, salvo errore, a taluni dei nostri rappresentanti padronali a Ginevra di votare contro le quaranta ore.

Cose simili non avverrebbero se gli uomini fossero mossi solo dall'interesse; ma, accanto all'interesse, c'è l'orgoglio. E' dolce cosa avere degli inferiori; è penoso vedere degli inferiori acquistare dei diritti, anche limitati, che stabiliscono fra loro e i loro superiori, sotto certi riguardi, una certa eguaglianza. Si preferirebbe accordare loro i medesimi vantaggi ma con un gesto gratuito; si preferirebbe, soprattutto, parlare di accordarli. Se finalmente hanno acquisito diritti, si preferisce che la pressione economica dell'estero li mini, non senza guai d'ogni sorta, piuttosto che ottenerne l'estensione oltre le frontiere. La più urgente preoccupazione di molti uomini situati più o meno in alto nella scala sociale è di mantenere i loro inferiori "al loro posto" Non senza ragione, dopotutto; perché, se lasciano una buona volta "il loro posto", chissà fin dove andranno?

L'internazionalismo operaio dovrebbe essere più efficace; disgraziatamente non si sbaglierebbe chi lo paragonasse alla giumenta di Orlando che aveva tutte le qualità eccetto quella di esistere. Anche l'Internazionale socialista di prima della guerra era soprattutto una facciata; e l'ha ben dimostrato la guerra. A più forte ragione non c'è mai stata nell'internazionale sindacale, così crudelmente mutilata ora a causa degli stati dittatoriali, né azione concertata e nemmeno contatto permanente fra i diversi movimenti nazionali. Certo, nei momenti gravi, l'entusiasmo travalica le frontiere; lo si è potuto constatare nell'epico mese di giugno del 1936 e si è visto tentare l'occupazione delle fabbriche non solo nel Belgio ma persino superare l'oceano ed estendersi inaspettatamente negli Stati Uniti. Certo si è anche vista talora una grande lotta operaia parzialmente alimentata da sottoscrizioni venute dall'estero. Eppure non c'è strategia concertata, gli stati maggiori non uniscono le loro armi e non mettono spirito d'unità nelle loro rivendicazione; si constata spesso persino una sorprendente ignoranza su quanto avviene fuori del territorio nazionale. L'internazionalismo operaio è, fino ad oggi, più verbale che pratico.

Quanto al governo, in questa materia la sua azione sarebbe decisiva, se agisse. Perché un certo livellamento nelle condizioni di esistenza degli operai dei diversi paesi livellamento verso l'alto, se così può dirsi non può essere affatto concepito se non come elemento in quella famosa regolamentazione generale dei problemi economici mondiali che

ciascuno riconosce come indispensabile alla pace e alla prosperità, ma che nessuno affronta mai. Reciprocamente, l'azione operaia sarà, per un triste paradosso e malgrado le dottrine internazionali, un ostacolo alla distensione dei rapporti internazionali, fintanto che ci si lascerà vivere nella deplorabile incuria attuale.

Così gli operai francesi avranno sempre timore di vedere penetrare in Francia i lavoratori dei paesi sovrappopolati, fintanto che gli stranieri vi saranno abbassati alla condizione di paria, privi d'ogni sorta di diritti, impotenti a partecipare alla minima azione sindacale senza rischiare la morte lenta per miseria, passibili di espulsione in ogni momento. Il progresso sociale in un paese ha come conseguenza paradossale la tendenza a chiudere le frontiere ai prodotti e agli uomini. Se i paesi di dittatura si ripiegano su se stessi per ossessione guerriera e se i paesi più democratici li limitano non solo perché sono contaminati da quell'ossessione ma anche a causa dei propri progressi, che cosa possiamo sperare?

Tutte le considerazioni d'ordine nazionale e internazionale, economico e politico, tecnico e umanitario, si uniscono per consigliarci di cercare di agire. Tanto più che le riforme compiute nel giugno del 1936 che, se dobbiamo credere a taluno, porrebbero in pericolo la nostra economia sono appena una piccola parte delle riforme immediatamente augurabili. Perché la Francia non è solo una nazione; è un impero; e una moltitudine di miseri, nati per loro disgrazia con la pelle d'un colore diverso dalla nostra, avevano posto tali speranze nel governo del maggio 1936 che una attesa così lunga, se dovesse essere delusa, rischierebbe di crearci, uno dei giorni avvenire, difficoltà gravi e sanguinose.

ESPERIENZE DELLA VITA DI FABBRICA.

[Articolo scritto a Marsiglia nel 1941, pubblicato parzialmente più tardi, con lo pseudonimo di Emile Novis, su "Economie et Humanisme"]

Le pagine seguenti si riferiscono a un'esperienza della vita di fabbrica antecedente il 1936. Esse possono sorprendere chi ha avuto contatto diretto con gli operai solo in seguito al Fronte popolare. La condizione operaia muta continuamente; spesso è diversa da un anno all'altro. Gli anni precedenti il 1936, durissimi e brutali a causa della crisi economica, meglio riflettono tuttavia la condizione proletaria di quanto non faccia il periodo, simile a un sogno, che è venuto dopo.

Dichiarazioni ufficiali ci hanno informati che ormai lo stato francese cercherà di por fine alla condizione proletaria, vale a dire a quanto c'è di degradante nella vita operaia, tanto dentro quanto fuori della fabbrica. La prima difficoltà da vincere è l'ignoranza. Nel corso degli ultimi anni s'è avvertito chiaramente che gli operai sono in realtà come degli sradicati, in esilio sulla terra della loro stessa patria. Ma non si sa il perché. Passeggiare alla periferia, vedere le stanze tristi e cupe, le case, le vie, non aiuta molto a comprendere quale vita vi sia vissuta. L'infelicità dell'operaio in fabbrica è ancora più misteriosa. Gli operai molto difficilmente possono scrivere,

parlare o persino riflettere su questo argomento, perché il primo effetto della sventura è quello di spingere il pensiero all'evasione; esso non vuole considerare la disgrazia da cui è colpito. Così gli operai, quando parlano della propria sorte, ripetono quasi sempre le frasi di propaganda coniate da gente che non è operaia. Per un ex operaio, la difficoltà è almeno altrettanto grande; gli è facile parlare della sua condizione originaria, ma è difficilissimo che egli ci pensi realmente, perché nulla è così presto coperto dall'oblio quanto una sventura passata. Un uomo d'ingegno può, aiutandosi con le narrazioni e con la pratica dell'immaginazione, indovinare e descrivere, in una certa misura, dall'esterno; così Jules Romains ha consacrato alla vita di fabbrica un capitolo del suo libro "Les hommes de bonne volonté" [Gli uomini di buona volontà] Ma non si va molto lontano.

Come abolire un male senza aver visto chiaramente in che cosa consista? Le pagine seguenti possono forse un po' aiutare a porre almeno il problema, perché sono frutto del contatto diretto con la vita di fabbrica.

La fabbrica potrebbe riempire l'anima con il potente senso della vita collettiva si potrebbe dire: unanime che è data dalla partecipazione al lavoro di un grande organismo. Tutti i rumori vi hanno un significato, tutti sono ritmati, e si fondono in una specie di grande respirazione del lavoro comune cui inebria partecipare. Ciò è tanto più inebriante in quanto il sentimento della solitudine è inalterato. Ci sono solo rumori metallici, ruote che girano, morsi nel metallo; rumori che non parlano della natura né della vita bensì dell'attività seria, continua, ininterrotta dell'uomo sulle cose. Si è perduti in quel grande fragore, ma, contemporaneamente, lo si domina, perché su quel basso continuo, permanente e sempre mutevole, quel che risalta, pur fondendosi al resto, è il rumore della macchina che noi stessi stiamo impiegando. Non ci si sente piccoli come in una folla: ci si sente indispensabili. Le cinghie di trasmissione, dove ce ne sono, consentono di bere con gli occhi questa unità ritmica che l'intero corpo avverte nei rumori e nella vibrazione leggera di tutte le cose. Nelle ore buie delle mattine e delle sere d'inverno, quando splende solo la luce elettrica, tutti i sensi partecipano di un universo dove nulla rammenta la natura, dove nulla è gratuito, dove tutto è urto, urto duro e al tempo stesso conquistatore, fra l'uomo e la materia. Le lampade, le cinghie, i rumori, la ferraglia dura e fredda, tutto concorre a trasformare l'uomo in operaio.

Se fosse questo, la vita di fabbrica, sarebbe troppo bello. Ma non è questo. Quelle gioie sono gioie di uomini liberi; coloro che popolano le officine non l'avvertono se non in brevi e rari istanti, perché non sono uomini liberi. Possono sentirle solo quando dimenticano di non essere liberi; ma possono dimenticarlo di raro, perché la loro condizione subordinata è resa sensibile attraverso i sensi, il corpo, i mille particolari che riempiono i minuti di cui è fatta una vita.

Il primo particolare che, nella giornata, rende sensibile la schiavitù, è l'orologio marcatempi. La strada che va da casa propria alla fabbrica è dominata dalla necessità d'essere là prima di un dato secondo meccanicamente determinato. E' inutile

essere cinque o dieci minuti in anticipo: lo scorrere del tempo appare per questo come qualcosa di spietato che non lascia alcun margine al caso. E', nella giornata operaia, il primo colpo di una regola la cui brutalità domina tutta quella parte dell'esistenza che viene trascorsa fra le macchine; il caso non ha diritto di cittadinanza in fabbrica. Esiste, beninteso, come dovunque; ma non è riconosciuto. Quel che è ammesso, spesso con gran detrimento della produzione, è il principio della caserma: "Non voglio saperlo" Le finzioni, in fabbrica, sono potentissime. Ci sono regole che non sono mai osservate ma che sono perpetuamente in vigore. Gli ordini in sé contraddittori non lo sono però secondo la logica della fabbrica. Attraverso tutto ciò, il lavoro dev'essere compiuto. Tocca all'operaio arrangiarsi, sotto pena di licenziamento. E si arrangia.

Le grandi e piccole miserie continuamente imposte in fabbrica all'organismo umano, o, come dice Jules Romain, "quell'assorbimento di minute pene fisiche che il lavoro non richiede e che non vanno a suo beneficio" contribuiscono in egual parte a rendere sensibile la schiavitù. Non le sofferenze congiunte alle necessità del lavoro; quelle, si può essere fieri di sopportarle; bensì quelle che sono inutili. Feriscono l'anima perché generalmente non passa per la mente di andare a lamentarsene; e si sa che non passa per la mente. Si sa in anticipo che si sarebbe rimproverati e che si incasserebbe il rimprovero senza fiatare. Parlare vorrebbe dire andare in cerca di un'umiliazione. Spesso, se c'è qualcosa che un operaio non possa sopportare, preferirà tacere e andarsene. Sofferenze simili sono spesso, in sé, assai leggere; se sono amare, ciò accade perché ogni volta che le si prova (e le si prova sempre), il fatto che si vorrebbe dimenticare, il fatto che in fabbrica non ci si sente a casa, che non vi si ha diritto di cittadinanza, che vi si è uno straniero ammesso come semplice intermediario fra le macchine e i pezzi forgiati, questo fatto colpisce anima e corpo; sotto questo oltraggio, carne e pensiero si contraggono. Come se qualcuno ripetesse all'orecchio, di minuto in minuto, senza che fosse possibile dare nessuna risposta: "Tu, qui, non sei nulla. Tu non conti. Tu sei qui per piegarti, subire tutto e tacere" E' quasi impossibile resistere alla ripetizione di questa frase. Si finisce per ammettere, nel più profondo di se stessi, di non contare nulla. Tutti gli operai di fabbrica, o quasi, e anche quelli che hanno il piglio più indipendente, hanno qualcosa di quasi impercettibile nei movimenti, nello sguardo, e soprattutto nella piega delle labbra, che esprime il fatto d'essere stati costretti a considerarsi nulla.

Quello che ve li costringe è, soprattutto, il loro modo di subire gli ordini. Si nega spesso che gli operai soffrano della monotonia del lavoro, perché si è notato che spesso un mutamento di fabbricazione è, per loro, una contrarietà. Eppure il disgusto invade l'anima, durante un lungo periodo di lavoro monotono. Il mutamento dà sollievo e pena insieme; pena spesso assai viva nel caso del lavoro a cottimo, perché il guadagno diminuisce e perché è una abitudine e quasi una convenzione attribuire più importanza al denaro, cosa evidente e misurabile, che ai sentimenti oscuri, inafferrabili, inesprimibili, che durante il lavoro si rendono padroni dell'anima. Ma, anche se il lavoro è pagato a tariffa oraria, c'è contrarietà, irritazione

per il modo con cui il mutamento viene ordinato. Il nuovo lavoro è imposto improvvisamente, senza preparazione, nella forma di un ordine al quale si deve obbedire immediatamente e senza replica. Chi così obbedisce, avverte allora brutalmente che il suo tempo è sempre a disposizione di altri. Il piccolo artigiano che possiede una officina meccanica e che sa di dover fornire, entro una quindicina di giorni, tanti trapani, tanti rubinetti, tante bielle, nemmeno lui dispone arbitrariamente del suo tempo; ma almeno, una volta accettata l'ordinazione, sarà lui a determinare in anticipo come impiegare le sue ore o le sue giornate. Se anche il capo dicesse all'operaio una settimana o due prima: per due giorni mi farai delle bielle, e poi dei trapani e così via, bisognerebbe obbedire, ma sarebbe possibile abbracciare con il pensiero il prossimo avvenire, disegnarlo in anticipo, possederlo. Non è così in fabbrica. Dal momento che si timbra per entrare fino al momento che si timbra per uscire, si è, in ogni istante, nella condizione di poter subire un ordine. Come un oggetto inerte che ognuno può, quando voglia, mutare di luogo. Se si lavora su di una serie di pezzi che deve durare ancora due ore, non è possibile pensare a quello che si farà fra tre ore senza che il pensiero debba compiere un passaggio obbligato attraverso il superiore, senza essere costretti a ripetere a se stessi che si è sottoposti a ordini; se si fanno dieci pezzi al minuto, ciò accade già per i cinque minuti seguenti. Se si suppone che forse non verrà nessun ordine, ed essendo gli ordini il solo elemento di varietà, eliminarli con il pensiero vuol dire condannarsi a immaginare una ripetizione ininterrotta di pezzi sempre identici, di regioni tristi e desertiche che il pensiero non può percorrere. In realtà, è vero, mille minimi incidenti popoleranno quel deserto; ma, se contano nell'ora che passa, non possono essere calcolati quando ci si rappresenta l'avvenire. Se il pensiero vuole evitare questa monotonia, immaginare qualche mutamento, e dunque un ordine improvviso, non può viaggiare dal momento presente all'avvenire senza passare attraverso un'umiliazione. Così il pensiero si rattrappisce. Questo ripiegamento sul presente produce una specie di stupore. Il solo avvenire sopportabile per il pensiero, al di là del quale non ha la forza di estendersi, è quello che, quando si è in pieno lavoro, separa l'istante nel quale ci troviamo dal compimento del pezzo in corso, se si ha la fortuna che esso sia di lavorazione un po' lunga. In certi momenti il lavoro è assorbente quanto basta perché il pensiero si mantenga automaticamente in quei limiti. Allora non si soffre. Ma, la sera, quando si è usciti; e soprattutto al mattino, quando ci si dirige verso il luogo di lavoro e l'orologio marcatempi, è duro pensare alla giornata che bisognerà percorrere. E la domenica sera, quando quel che si presenta alla mente non è una giornata bensì tutta la settimana, l'avvenire è qualcosa di troppo tetro, di troppo pesante, che fa piegare il pensiero.

La monotonia d'una giornata in fabbrica, anche se nessun mutamento di lavoro viene a interromperla, è screziata da mille piccoli incidenti che popolano ogni giornata e ne fanno una storia nuova; ma, come avviene con il mutamento del lavoro, quegli incidenti feriscono più di quanto confortino. Corrispondono sempre a una diminuzione del salario, nel caso del lavoro a cottimo; di modo che non è possibile augurarseli. Ma spesso feriscono anche in sé e per sé. L'angoscia diffusa in

ogni attimo del lavoro in cui ci si concentra, l'angoscia di non andare abbastanza presto e quando, come spesso accade, si ha bisogno di un'altra persona per poter continuare, d'un caposquadra, d'un magazziniere, di un operatore, il sentimento di dipendenza, d'impotenza, di non contare nulla agli occhi dei superiori, può diventare doloroso fino al punto da strappare lacrime agli uomini come alle donne. La possibilità continua di questi incidenti, la macchina che si ferma, la cassa che non si trova e così via, invece di diminuire il peso della monotonia, toglie quel rimedio che in generale essa porta in se stessa, il potere di assopire e di cullare i pensieri in modo da cessare, in una certa misura, d'essere sensibile; una leggera angoscia impedisce questo effetto di assopimento e obbliga ad avere coscienza della monotonia, benché averne coscienza sia intollerabile. Non c'è nulla di peggio dell'unione della monotonia e del caso; si aggravano l'un l'altro, almeno quando il caso è angoscioso. E' angoscioso nella fabbrica perché non è riconosciuto; teoricamente, benché tutti sappiano che non è affatto così, le casse dove mettere i pezzi non mancano mai, gli operatori non si fanno mai aspettare e ogni rallentamento nella produzione è colpa dell'operaio. Il pensiero deve costantemente essere pronto, tanto a seguire il corso monotono dei gesti indefinitamente ripetuti quanto a trovare in se stesso le risorse necessarie per rimediare all'imprevisto. Obbligo contraddittorio, impossibile, sfibrante. Il corpo è talvolta sfinito, la sera quando esce dalla fabbrica; ma il pensiero lo è sempre e lo è di più. Chiunque abbia provato quello sfinimento e non l'abbia dimenticato può leggerlo negli occhi di quasi tutti gli operai che la sera escono da una fabbrica. Come si vorrebbe poter deporre la propria anima, entrando, insieme al proprio cartellino e riprenderla intatta all'uscita! E invece accade il contrario. La si porta con sé in fabbrica, dove patisce; e la sera, quello sfinimento l'ha come annientata e le ore di libertà sono vane.

Certi incidenti, durante il lavoro, procurano, è vero, gioia, anche se diminuiscono il salario. Anzitutto il caso, che è raro, in cui si riceve da un'altra persona una preziosa prova di cameratismo; poi tutte quelle situazioni nelle quali riusciamo a cavarcela da soli. Mentre ci si ingegna, ci si sforza, si gioca d'astuzia con l'ostacolo, l'anima è occupata da un avvenire che dipende solo da noi.

Più un lavoro è suscettibile di comportare simili difficoltà, più spesso solleva l'animo. Ma questa gioia è incompleta per mancanza d'uomini, di compagni o di capi che giudichino o apprezzino il valore di quel che è riuscito. Quasi sempre tanto i capi come i compagni incaricati d'altre operazioni sui medesimi pezzi si preoccupano esclusivamente dei pezzi e non delle difficoltà vinte. Questa indifferenza priva del calore umano di cui si ha sempre un po' bisogno. Anche l'uomo che meno desidera soddisfazioni di amor proprio si sente troppo solo in un luogo dove si è convenuto di interessarsi esclusivamente a quel che ha fatto, mai al modo seguito per farlo; per questo le gioie del lavoro si trovano relegate al rango delle impressioni non formulate, fuggitive, scomparse non appena nate; il cameratismo dei lavoratori non riuscendo a prendere corpo, rimane una velleità informe; e i capi non sono uomini che guidano e sorvegliano altri uomini bensì gli organi d'una

subordinazione impersonale, rozza e fredda come il ferro. E' vero, in questo rapporto di subordinazione, la persona del capo interviene, ma capricciosamente: la rozzezza impersonale e il capriccio, invece di temperarsi, si aggravano reciprocamente, come la monotonia e il caso.

Ai nostri giorni, non succede solo nei magazzini, nei mercati, negli scambi, che contino solo i prodotti del lavoro, e non il lavoro che li ha generati. Nelle fabbriche moderne accade la stessa cosa, almeno al livello dell'operaio. La cooperazione, la comprensione, la reciproca valutazione nel lavoro vi sono monopolizzate dalle sfere superiori. Al livello dell'operaio i rapporti stabiliti fra i diversi posti, le diverse funzioni, sono rapporti fra cose e non fra uomini. I pezzi circolano con i loro cartellini, l'indicazione del nome, della forma, della materia prima; si potrebbe quasi credere che essi sono le persone, e gli operai pezzi intercambiabili. I pezzi hanno uno stato civile; e quando, come succede in alcune grandi fabbriche, bisogna mostrare all'ingresso un documento d'identità dove si è fotografati con un numero sul petto come tanti ergastolani, il contrasto diventa un simbolo impressionante e doloroso.

Le cose fanno la parte degli uomini, e gli uomini quella delle cose: questa è la radice del male. Ci sono molte situazioni differenti in una fabbrica: l'aggiustatore che in un'officina attrezzaggio fabbrica, ad esempio, delle matrici di pressa, meraviglie di ingegnosità, lunghe a lavorarsi, sempre diverse, costui non perde nulla entrando in una fabbrica; ma questo caso è raro. Molti invece nelle grandi fabbriche e anche in molte delle piccole sono quelli o quelle che eseguono a gran velocità, ordinatamente, cinque o sei gesti semplici indefinitamente ripetuti, uno circa al secondo, senz'altra possibilità di riprendere fiato eccetto in qualche corsa ansiosa per cercare una cassa, un operatore, o altri pezzi fino all'istante preciso in cui un capo viene a prelevarli, come se fossero oggetti, per metterli davanti a un'altra macchina; dove resteranno finché non saranno messi altrove. Costoro sono cose quanto può esserlo un essere umano, ma cose che non sono autorizzate a perdere coscienza, perché bisogna sempre poter far fronte all'imprevisto. La successione dei loro gesti non è chiamata, nel linguaggio di fabbrica, con il nome di ritmo, ma con quello di cadenza; ed è esatto, perché questa successione è il contrario di un ritmo. Tutte le serie di movimenti che partecipano della bellezza e che vengono compiuti senza degradare chi li compie racchiudono attimi di sosta brevi come i lampi, che fondano il segreto del ritmo e danno allo spettatore, anche attraverso l'estrema rapidità, l'impressione della lentezza. Il podista, nel momento in cui batte un record mondiale, sembra scivolare lentamente, mentre si vedono i corridori mediocri affannarsi alle sue spalle. Più un contadino falcia presto e bene, più coloro che lo guardano sentono che, come si dice così giustamente, egli "prende il tempo che ci vuole" Lo spettacolo, invece, degli operai alle macchine è quasi sempre quello di una misera fretta dalla quale è assente ogni grazia e ogni dignità. E' naturale per l'uomo, e gli si addice, fermarsi quando ha fatto qualcosa, foss'anche lo spazio d'un attimo, per prenderne coscienza, come Dio nella Genesi; questo lampo di pensiero, di immobilità e di equilibrio, è quel che bisogna proprio imparare a sopprimere completamente, quando

si lavora in una fabbrica. Gli operai alle macchine raggiungono la cadenza voluta solo se i gesti di un secondo si succedono in modo ininterrotto quasi come il tictac di un orologio senza che mai nulla indichi che qualcosa è finito e che qualcos'altro comincia. Quel tictac del quale non è possibile sopportare a lungo la tetra monotonia, essi devono quasi riprodurlo con i propri corpi. Questo ininterrotto concatenamento tende a far discendere in una sorta di sonno, ma bisogna sopportarlo senza dormire. Non è solo un supplizio; se ne venisse solo sofferenza, il male sarebbe minore di quel che è. Ogni azione umana esige un movente che fornisca l'energia necessaria per compierla ed essa è buona o cattiva a seconda che il movente sia elevato o basso. Per piegarsi alla sfibrante passività che l'officina pretende, bisogna cercare in se stessi dei moventi, perché non ci sono fruste né catene; fruste o catene renderebbero forse più facile la trasformazione. Le condizioni stesse del lavoro impediscono la possibilità d'intervento di altri moventi che non siano la paura dei rimproveri e del licenziamento, l'avidio desiderio di guadagnare quattrini, e, in una certa misura, il piacere dei record di velocità. Tutto concorre a richiamare al pensiero questi moventi e a trasformarli in ossessione; non si fa mai appello a qualcosa di più elevato; e poi, per essere sufficientemente efficaci, devono diventare ossessivi. Mentre questi moventi occupano l'anima, il pensiero si contrae su un punto del tempo per evitare la sofferenza e la coscienza si spegne, per quanto almeno lo consentono le necessità del lavoro. Una forza quasi irresistibile, paragonabile alla pesantezza, impedisce allora di avvertire la presenza d'altri esseri umani che soffrono, anch'essi, accanto a te; è quasi impossibile non diventare indifferente e brutale come il sistema nel quale si è invischiati, e, reciprocamente, la brutalità del sistema è riflessa e resa sensibile dai gesti, dagli sguardi, dalle parole di chi ci sta intorno. Dopo una giornata passata così, un operaio si lamenta di una sola cosa, lamento che non giunge alle orecchie degli uomini estranei a quella condizione e che non direbbe loro nulla anche se vi giungesse: ho trovato lungo il tempo.

Il tempo gli è stato lungo ed è vissuto in esilio. Ha trascorso la sua giornata in un luogo nel quale era un estraneo. Le macchine e i pezzi da fabbricare non lo sono, ed egli vi è ammesso solo per avvicinare i pezzi alle macchine. Ci si occupa solo delle macchine, non di lui; altre volte ci si occupa troppo di lui e non abbastanza di quelle, perché non è raro vedere un'officina dove i capi sono occupati a stimolare operai e operaie, badando che non alzino la testa nemmeno per scambiarsi uno sguardo, mentre in un cortile ci sono mucchi di ferraglia abbandonati alla ruggine. E' la più grande amarezza. Ma, che la fabbrica si difenda bene o male contro la tendenza a rimanere al di sotto dei tempi previsti, in ogni caso l'operaio sente di essere un estraneo. Non c'è nulla nell'uomo che sia tanto potente quanto il bisogno di appropriarsi, non giuridicamente, ma con il pensiero, i luoghi e gli oggetti fra i quali passa la vita e spende la vita che ha in sé. Una donna di casa dice "la mia cucina", un giardiniere dice "il mio prato" ed è bene che sia così. La proprietà giuridica è solo uno dei mezzi che procurano un tale sentimento e l'organizzazione sociale perfetta sarebbe quella che con l'uso di quel mezzo e di altri desse quel sentimento a tutti gli esseri umani. Un operaio, eccetto pochi

rarissimi casi, non può appropriarsi di nulla, in fabbrica, con il pensiero; le macchine non sono sue, ne serve l'una o l'altra a seconda degli ordini. Le serve, non se ne serve; non sono per lui il mezzo per far prendere una certa forma a un pezzo di metallo, egli è per le macchine un mezzo per portar loro dei pezzi, un'operazione il cui rapporto con le operazioni precedenti e seguenti egli ignora.

I pezzi hanno la loro storia; passano da una fase della lavorazione a un'altra; egli non entra per nulla in questa storia, non vi lascia il suo segno, non ne sa nulla. Se fosse curioso, la sua curiosità non sarebbe incoraggiata, e d'altronde quel medesimo dolore sordo e continuo che impedisce al pensiero di viaggiare nel tempo impedisce anche di viaggiare attraverso la fabbrica e lo inchioda in un punto dello spazio come all'attimo presente. L'operaio non sa quel che produce e quindi non ha la coscienza di avere prodotto, ma di essersi sfinito a vuoto. Egli consuma nella fabbrica talora fino al limite estremo quel che ha di meglio in sé, la sua capacità di pensare, sentire, muoversi; le consuma, perché quando esce ne è svuotato; eppure non ha messo nulla di sé nel lavoro, né pensiero, né sentimento, e nemmeno, se non in una debole misura, movimenti determinati da lui, ordinati da lui in vista di un fine. La sua vita stessa esce da lui senza lasciargli intorno alcun segno. La fabbrica crea oggetti utili, non è lui a crearli, e la paga che ogni quindicina viene attesa facendo la coda, come un gregge (paga impossibile a calcolare in anticipo, nel caso del lavoro a cottimo, in seguito all'arbitrarietà e alla complicatezza dei conti), pare più un'elemosina che il prezzo di uno sforzo. L'operaio, benché indispensabile alla fabbricazione non vi ha parte alcuna e questa è la ragione per cui ogni sofferenza fisica inutilmente imposta, ogni mancanza di riguardo, ogni brutalità, ogni umiliazione anche leggera paiono ricordare che non si conta nulla e che si è estranei. Si possono vedere donne aspettare dieci minuti davanti a una fabbrica sotto la pioggia battente, di fronte a una porta aperta, dove passano i capi, finché non è suonata l'ora: sono operaie; quella porta è più straniera per loro di quella di qualsiasi casa sconosciuta dove con la massima naturalezza entrerebbero per ripararsi. Nessuna intimità lega gli operai ai luoghi e agli oggetti fra i quali si consuma la loro vita e l'officina fa di loro, nella loro stessa patria, degli stranieri, degli esiliati, degli sradicati. Le rivendicazioni, nell'occupazione delle fabbriche hanno avuto meno importanza del bisogno di sentirsi almeno una volta a casa propria nell'officina. Bisogna che la vita sociale sia proprio corrotta fino al midollo se gli operai si sentono in casa proprio nella fabbrica quando scioperano, ed estranei quando vi lavorano. Dovrebbe essere vero il contrario. Gli operai non si sentiranno veramente a casa nella loro patria, membri responsabili del paese se non quando si sentiranno a casa propria nella fabbrica e mentre vi lavorano.

E' difficile essere creduti quando si descrivono solo le proprie impressioni. Eppure non si può descrivere diversamente l'infelicità di una condizione umana. L'infelicità è fatta solo d'impressioni. Le circostanze materiali della vita, fintantoché è almeno possibile vivere, non bastano da sole a dar ragione dell'infelicità, perché circostanze equivalenti, unite ad altri sentimenti, renderebbero felici. Quel che rende felice o

infelice è l'insieme dei sentimenti connessi alle circostanze di una vita, ma quei sentimenti non sono arbitrari, non sono imposti o cancellati per suggestione, possono essere mutati solo dalla radicale trasformazione delle circostanze stesse. Per mutarle bisogna anzitutto conoscerle. L'infelicità è la cosa più difficile a conoscersi. E' sempre un mistero. E' muta, come diceva un proverbio greco. Bisogna essere particolarmente preparati all'analisi interiore per afferrare le vere sfumature e le loro cause e questo non accade, in genere, agli infelici. Anche se si è preparati, l'infelicità stessa impedisce quell'attività del pensiero; e ogni illuminazione ha sempre per effetto la creazione di zone vietate dove il pensiero non si avventura e restano coperte o dal silenzio o dalla menzogna. Quando gli sventurati si lamentano, si lamentano quasi sempre in un modo sbagliato senza evocare la loro vera infelicità, e d'altra parte, nel caso di un'infelicità profonda e permanente, un fortissimo pudore impedisce le lamentele. Così ogni condizione infelice fra uomini crea una zona di silenzio nella quale gli esseri umani si trovano chiusi come in un'isola. Chi esce dall'isola non volge il capo. Le eccezioni, quasi sempre, sono solo apparenti. Per esempio, la medesima distanza, quasi sempre, malgrado l'apparenza contraria, separa dagli operai l'operaio divenuto padrone e l'operaio divenuto, nei sindacati, militante professionale.

Se taluno venuto dal di fuori penetra in una di quelle isole e si sottomette volontariamente all'infelicità, per un tempo limitato ma lungo quanto basti a esserne penetrato e se racconta le sue esperienze, si potrà facilmente contestare il valore della sua testimonianza. Si dirà che ha provato qualcosa di diverso da quelli che sono là permanentemente. Si avrà ragione se colui si sarà dato solo all'introspezione; o anche se avrà solo osservato. Ma se, giunto a dimenticare di venire da altra terra, di doverci tornare e di trovarsi là solo per un viaggio, paragona continuamente quel che prova in se stesso con quel che legge sui volti, negli occhi, nei gesti, negli atteggiamenti, nelle parole, negli avvenimenti piccoli e grandi, si crea in lui un sentimento di certezza, disgraziatamente difficile a comunicare. I volti contratti dall'angoscia della giornata che deve essere attraversata e gli sguardi dolorosi nel metrò mattutino; la stanchezza profonda, essenziale, la stanchezza che è più dell'anima che del corpo, che segna gli atteggiamenti, gli sguardi e la piega delle labbra, la sera quando si esce; gli sguardi e gli atteggiamenti di belve in gabbia, quando una fabbrica, dopo l'annuale chiusura di dieci giorni, si riapre per un interminabile anno; la diffusa rozzezza, che s'incontra quasi ovunque; l'importanza che quasi tutti conferiscono a particolari in sé piccoli, ma dolorosi per il loro significato simbolico, come l'obbligo di presentare all'ingresso un documento d'identità; le vanterie pietose, che si sentono ripetere, fra le greggi ammassate alla porta degli Uffici assunzione, e che, per contrasto evocano tante umiliazioni reali; le parole incredibilmente dolorose che talora sfuggono, quasi inavvertitamente, dalle labbra d'uomini e donne simili a tutti gli altri; l'odio e il disgusto della fabbrica, del luogo di lavoro, quali compaiono tanto spesso nelle parole e negli atti, che gettano la propria ombra sul cameratismo e spingono operai e operaie, non appena escono, ad affrettarsi ognuno verso casa propria quasi senza scambiare parola; la gioia, durante

l'occupazione delle fabbriche, di possederle con il pensiero, di percorrerne le parti, la fiera affatto nuova di mostrarle ai propri familiari e di spiegare loro dove si lavora, gioia e fiera fuggevoli che esprimono per contrasto, in modo tanto commovente, i dolori perpetui del pensiero fisso; tutti i moti della classe operaia, così misteriosi per gli spettatori, in realtà tanto facili a capirsi; come non fidarsi di tutti questi segni quando, mentre si leggono intorno a sé, si provano tutti i sentimenti corrispondenti?

La fabbrica dovrebbe essere un luogo di gioia, dove, anche se è inevitabile che il corpo e l'anima soffrano, tuttavia l'anima possa anche gustare la gioia, nutrirsi di gioia. Per questo bisognerebbe mutare, in un certo senso, poche cose, e, nell'altro, molte. Tutti i sistemi di riforma o di transizione sociale sono inefficaci; se fossero realizzati lascerebbero intatto il male; mirano a mutare troppo e troppo poco; troppo poco quella che è la causa del male, troppo le circostanze che sono a essa estranee. Taluni annunciano una diminuzione, tuttavia esagerata in modo ridicolo, della durata del lavoro; ma fare del popolo una massa di oziosi che sarebbe schiava due ore al giorno non è né desiderabile, quand'anche fosse possibile, né possibile moralmente qualora materialmente lo fosse. Nessuno accetterebbe di essere schiavo per due ore, la schiavitù per essere accettata deve durare ogni giorno quanto basta per spezzare, dentro l'uomo, qualcosa. Se c'è un rimedio possibile, esso è d'altro ordine, è più difficile a concepirsi. Esige uno sforzo d'invenzione. Occorre mutare la natura degli stimoli al lavoro, diminuire o abolire le cause del disgusto, trasformare il rapporto che intercorre fra ogni operaio e il funzionamento complessivo della fabbrica, il rapporto dell'operaio con la macchina, e il modo con il quale scorre il tempo durante il lavoro.

Non è bene né che la disoccupazione sia come uno spettro senza via d'uscita né che il lavoro sia ricompensato da un'onda di falso lusso a buon mercato che eccita i desideri senza soddisfare i bisogni. Questi due punti nessuno li contesta. Ma ne consegue che la paura di licenziamento e l'avidità del denaro debbono cessare di essere gli stimoli essenziali che occupano permanentemente il primo posto nell'anima degli operai, per agire ormai nel loro luogo naturale come stimoli secondari. In primo piano ci devono essere altri stimoli.

Uno dei più potenti, in ogni lavoro, è la coscienza che c'è qualcosa da fare e che uno sforzo dev'essere compiuto. Questo stimolo, in una fabbrica, e soprattutto per l'operaio non qualificato che lavora alle macchine, spesso manca totalmente. Quando mette mille volte di seguito un pezzo in contatto con l'utensile di una macchina, egli si trova (con la fatica in più) nella situazione di un bambino cui si è ordinato, per farlo stare buono, di infilare delle perline. Il bimbo ubbidisce perché teme una punizione e spera una caramella, ma la sua azione non ha per lui altro senso fuor di quello d'essere conforme all'ordine dato da chi ha autorità su di lui. Le cose sarebbero diverse se l'operaio sapesse chiaramente, ogni giorno, ogni istante, quale luogo occupi, nella produzione della fabbrica, quel che sta facendo e quale posto occupi nella vita sociale la fabbrica nella quale lavora. Se un operaio fa cadere

l'utensile di una pressa su un pezzo di lamiera che debba far parte di un dispositivo destinato al metrò, bisognerebbe che lo sapesse e che inoltre si rappresentasse quali saranno il luogo e la funzione di quel pezzo di lamiera in una vettura del metrò, quali operazioni ha già subito o deve ancora subire prima d'essere montato al suo posto. Non si tratta, beninteso, di fare, prima di ogni lavoro, una conferenza a ogni operaio; ma è possibile far sì che a turno, di tanto in tanto, ogni squadra di operai possa percorrere la fabbrica, durante alcune ore che dovrebbero essere pagate alla tariffa ordinaria; e che la visita fosse accompagnata da spiegazioni tecniche. Permettere agli operai, durante queste visite, di far venire le loro famiglie sarebbe anche meglio; è naturale forse che una donna non possa mai vedere il luogo dove suo marito, tutti i giorni e per tutta la giornata, consuma il meglio di sé?

Ogni operaio sarebbe felice e fiero di mostrare alla propria moglie e ai propri figli il luogo dove lavora. Sarebbe anche bene che ogni operaio, di tanto in tanto, veda finito l'oggetto alla cui fabbricazione ha avuto una parte, foss'anche minima; e che gli si facesse capire quale esattamente è stata la sua parte di lavoro. Beninteso, il problema si pone diversamente per ogni fabbrica e per ogni lavorazione e, secondo i vari casi, è possibile trovare metodi infinitamente variati per stimolare e soddisfare la curiosità dei lavoratori verso il lavoro. Non ci vuole un grande sforzo d'immaginazione, a condizione di concepire chiaramente lo scopo: che è quello di lacerare il velo interposto dal denaro fra il lavoratore e il lavoro. Gli operai credono, con una sorta d'inesprimibile convinzione (se così fosse espressa sarebbe assurda, ma impregna nondimeno tutti i loro sentimenti), che la loro pena si trasformi in denaro del quale una piccola parte tocca a loro e una parte maggiore al padrone. Bisogna far loro capire, non con quella parte superficiale dell'intelligenza che noi applichiamo alle verità evidenti perché in questo modo lo capiscono già ma con tutta l'anima e per così dire con il corpo stesso, in tutti gli attimi della loro fatica, che stanno fabbricando oggetti richiesti dai bisogni sociali e che hanno un diritto limitato ma reale a esserne fieri.

E' vero che fino a quando si limiteranno a ripetere una combinazione di cinque o sei gesti semplici, sempre identica, essi non fabbricheranno realmente degli OGGETTI. Ciò non deve più accadere. Finché sarà così, qualsiasi cosa si faccia, ci sarà sempre nel cuore della vita sociale un proletariato avvilito e pieno di odio. E' vero che certi esseri umani, mentalmente arretrati, sono naturalmente atti a questo tipo di lavoro; ma non è vero che il loro numero sia eguale a quello degli esseri umani che in realtà lavorano così; e, anzi, ce ne corre. La prova è fornita dal fatto che su cento figli di famiglie borghesi la proporzione di coloro che da grandi eseguiranno solo compiti macchinari è assai minore di quella che si ha su cento figli di operai, benché la distribuzione delle attitudini sia in media verosimilmente la stessa. Il rimedio non è difficile a trovarsi almeno in un periodo normale, quando non mancano le materie prime. Ogni volta che una lavorazione esige che si ripeta la combinazione di un piccolo numero di movimenti semplici, questi movimenti possono essere eseguiti, senza eccezione, da una macchina automatica. Si preferisce impiegare

un uomo perché l'uomo è una macchina che obbedisce alla voce e perché a un uomo basta ricevere un ordine per sostituire in un attimo una combinazione di movimenti con un'altra. Ma ci sono macchine automatiche a usi multipli che è possibile far passare egualmente da una a un'altra lavorazione, sostituendo una camma con un'altra. Questa specie di macchine è ancora recente e poco sviluppata; nessuno può prevedere fin dove sarà possibile svilupparla, se lo si vorrà fare. Potrebbero allora apparire cose che si chiamerebbero macchine, ma che, dal punto di vista dell'uomo che lavora, sarebbero esattamente l'opposto della maggior parte delle macchine attualmente in uso; non è raro che la medesima parola significhi realtà opposte. Un operaio non deve far altro che ripetere automaticamente i movimenti mentre la macchina che gli serve contiene, impressa e cristallizzata nel metallo, tutta quella parte di combinazioni e d'intelligenza che è richiesta dalla lavorazione in corso. Un tale rovesciamento è contro natura, è un delitto. Ma se un uomo ha come compito quello di regolare una macchina automatica e di fabbricare le camme corrispondenti ogni volta ai pezzi che debbono essere lavorati, egli assume una parte dello sforzo di riflessione e di combinazione e compie anche uno sforzo manuale che, come quello degli artigiani, richiede una vera e propria abilità. Un tale rapporto fra macchina e uomo è pienamente soddisfacente.

Il tempo e il ritmo sono il fattore più importante del problema operaio. Certo, il lavoro non è il gioco; è inevitabile e insieme opportuno che nel lavoro ci siano la monotonia e la noia, e poi non c'è nulla di grande a questo mondo, in nessun campo, senza una parte di monotonia e di noia. C'è più monotonia in una messa in gregoriano o in un concerto di Bach che in un'operetta. Questo mondo, nel quale siamo caduti, esiste realmente; noi siamo realmente carne; siamo stati gettati fuori dall'eternità; e dobbiamo realmente attraversare il tempo, penosamente, un minuto dopo l'altro. Questa pena è la nostra eredità e la monotonia del lavoro ne è solamente una forma. Ma non è vero che il nostro pensiero è fatto per dominare il tempo e che questa vocazione deve essere preservata intatta in ogni essere umano. La successione assolutamente uniforme e insieme variata e continuamente sorprendente dei giorni, dei mesi, delle stagioni e degli anni conviene esattamente alla nostra sofferenza e alla nostra grandezza. Fra le cose umane, tutto quel che è, in qualche misura, bello e buono riproduce in qualche misura questa unione d'uniformità e di varietà; tutto quel che ne differisce è cattivo e degradante. Il lavoro del contadino obbedisce per necessità a questo ritmo del mondo; il lavoro dell'operaio, per sua stessa natura, ne è largamente indipendente, ma potrebbe imitarlo. Nelle fabbriche accade il contrario. Anche nelle fabbriche si mescolano l'uniformità e la varietà. Ma questa mescolanza è l'opposto di quella che procurano il sole e gli astri; il sole e gli astri occupano le sedi del tempo con una varietà limitata e ordinata in regolari ritorni, sedi destinate a un'infinita varietà di eventi assolutamente imprevedibili e parzialmente privi di ordine; al contrario l'avvenire di chi lavora in una fabbrica è vuoto per l'impossibilità di prevedere, ed è più morto del passato per l'identità degli istanti che si succedono come il tictac di un orologio. Un'uniformità che imiti i movimenti degli orologi e non quelli delle costellazioni, una varietà che escluda ogni

regola e quindi ogni previsione; ecco quel che produce un tempo inabitabile all'uomo, irrespirabile.

Solo la trasformazione delle macchine può impedire che il tempo degli operai somigli a quello degli orologi. Ma non basta; bisogna che l'avvenire si apra di fronte all'operaio con una certa possibilità di previsione, perché abbia il senso di avanzare nel tempo, di andare, a ogni sforzo, verso un qualche compimento. Attualmente lo sforzo che sta compiendo non lo conduce in nessun posto, se non all'ora della fine del lavoro. Ma siccome un giorno di lavoro segue l'altro, il compimento di cui si parla non è altro che la morte; non può rappresentarsene uno diverso se non sottoforma di salario, nel caso di lavoro a cottimo; e ciò lo obbliga all'ossessione del denaro. Aprire agli operai un avvenire nella rappresentazione del lavoro futuro, è un problema che si pone diversamente per ogni caso particolare. In senso generale la soluzione di questo problema implica, oltre la concessione a ogni operaio di una certa conoscenza del funzionamento d'insieme della fabbrica, un'organizzazione della fabbrica che consenta una certa autonomia dei reparti rispetto all'insieme e di ogni operaio rispetto al suo reparto. Per quanto riguarda il futuro, ogni operaio dovrebbe sapere, per quanto possibile, quel che pressappoco gli toccherà fare negli otto o quindici giorni seguenti e avere anche una certa scelta per l'ordine di successione dei diversi compiti. In relazione all'avvenire lontano, dovrebbe essere in condizioni di progettare qualche lotto di lavori, in modo certo meno esteso e meno preciso del proprietario e del direttore, ma tuttavia in un certo senso, analogo. In questo modo senza che siano stati minimamente accresciuti i suoi diritti effettivi, egli proverà quel sentimento di proprietà del quale ha sete il cuore dell'uomo, e che, senza diminuire la pena, abolisce il disgusto.

Tali riforme sono difficili, e talune circostanze del presente periodo ne aumentano la difficoltà. In compenso, l'infelicità era necessaria perché si sentisse che qualcosa mutava. Gli ostacoli principali sono nelle anime. E' difficile vincere la paura e il disprezzo. Gli operai, o almeno molti fra loro, hanno acquisito dopo molte ferite un'amarezza quasi inguaribile, per cui cominciano a considerare come un inganno tutto quel che viene loro dall'alto, soprattutto dai padroni; questa diffidenza morbosa, che renderebbe sterile qualsiasi sforzo di miglioramento, non può essere vinta senza pazienza e senza perseveranza. Molti padroni temono che un tentativo di riforma, qualunque esso sia, per quanto inoffensivo, porti nuove risorse agli agitatori, ai quali senza eccezione attribuiscono la colpa di tutti i mali in materia sociale, e che si rappresentano all'incirca come mitologici mostri. Hanno difficoltà anche ad ammettere che ci siano negli operai certe parti superiori dell'anima che, qualora fossero applicati stimoli adatti, agirebbero nel senso dell'ordine sociale. E quand'anche fossero convinti dell'utilità delle riforme indicate, sarebbero trattenuti da un'esagerata preoccupazione del segreto industriale; tuttavia l'esperienza avrebbe dovuto insegnare che l'amarezza e la sorda ostilità radicata nel cuore degli operai racchiude pericoli molto più grandi della curiosità dei concorrenti. E poi lo sforzo da compiere non incombe solo ai padroni e agli operai bensì a tutta la società, e in particolare la scuola dovrebbe essere concepita in modo completamente nuovo,

per formare uomini capaci di comprendere l'insieme del lavoro al quale partecipano; non si tratta di abbassare il livello degli studi teorici; anzi. Si dovrebbe fare molto di più per provocare il risveglio dell'intelligenza; ma al tempo stesso l'insegnamento dovrebbe diventare molto più concreto.

Il male che si tratta di guarire interessa anche tutta la società. Nessuna società può essere stabile quando tutta una categoria di lavoratori lavora tutti i giorni, tutta la giornata, con disgusto. Questo disgusto nel lavoro altera negli operai tutta la concezione della vita, tutta la vita. L'umiliazione degradante che accompagna ogni loro sforzo cerca un compenso in una specie di imperialismo operaio, favorito dalle propagande di origine marxista; se un uomo che fabbrica bulloni provasse, a fabbricare bulloni, una fierezza legittima e limitata, non provocherebbe artificialmente in sé un orgoglio illimitato al pensiero che la sua classe è destinata a fare la storia e a dominare tutto. Avviene lo stesso con la concezione della vita privata, e in particolare della famiglia e dei rapporti fra i sessi; il cupo sfinimento del lavoro di fabbrica lascia un vuoto che esige di essere colmato e che può esserlo solo mediante rapidi e brutali godimenti e la corruzione che ne risulta è contagiosa per tutte le classi della società. La correlazione non è evidente a prima vista, eppure una correlazione c'è; la famiglia non sarà veramente rispettata dal popolo di questo paese finché una parte di questo popolo continuerà a lavorare con disgusto.

Molto male è venuto dalle fabbriche, e nelle fabbriche bisogna correggerlo. E' difficile, forse non è impossibile. Bisognerebbe anzitutto che gli specialisti, gli ingegneri e gli altri, fossero sufficientemente preoccupati non solo di costruire oggetti, ma di non distruggere uomini. Non di renderli docili, e nemmeno felici; ma solo di non costringere nessuno di loro ad avvilitarsi.

PRIMA CONDIZIONE DI UN LAVORO NON SERVILE.

[Scritto a Marsiglia nel 1941, comparve parzialmente nel numero 4 di "Cheval de Troie" (Cavallo di Troia) nel 1947]

Nel lavoro manuale e in genere nel lavoro di esecuzione (che è il lavoro propriamente detto) c'è un elemento irriducibile di servitù che nemmeno un'equità sociale perfetta potrebbe giungere a cancellare. Perché è governato dalla necessità, non dalla finalità. Lo si esegue per un bisogno, non in vista di un bene: "perché bisogna guadagnarsi la vita", come dicono quelli che in quel genere di lavoro consumano la propria esistenza. Si fornisce uno sforzo alla fine del quale, sotto ogni punto di vista, non si avrà nulla di più di quello che si aveva. Senza quello sforzo, si perderebbe quel che si ha.

Ma nella natura umana l'unica sorgente d'energia per fornire uno sforzo è il desiderio. E l'essere che può desiderare quello che ha, non è l'uomo. Il desiderio è un orientamento, l'inizio di un moto verso qualcosa. Il moto è verso un punto nel quale non si è. Se il moto appena iniziato si ripiega sul punto di partenza, si gira come uno scoiattolo nella gabbia, come un condannato nella sua cella. Girare sempre, genera ben presto la desolazione.

La desolazione, la stanchezza, il disgusto, sono la grande tentazione di chi lavora, soprattutto se lavora in condizioni inumane: e anche se lavora in altre condizioni. Talora questa tentazione morde, più degli altri, i migliori.

Esistere non è un fine per l'uomo, è solo il supporto di tutti i beni, veri o falsi. I beni si aggiungono all'esistenza. Quando scompaiono, quando l'esistenza non è più ornata da alcun bene, quando è nuda, essa non ha più nessun rapporto con il bene, è persino un male. Ed è questo il momento nel quale il male si sostituisce a tutti i beni assenti, e diventa in se stesso l'unico fine, l'unico oggetto del desiderio. Il desiderio dell'anima si trova legato a un male nudo e senza velo. Allora, l'anima vive nell'orrore.

Questo orrore è quello dell'attimo in cui una violenza imminente sta per infliggere la morte. Questo momento di orrore si prolungava una volta per tutta la vita in chi, disarmato sotto la spada del vincitore, era risparmiato. In cambio della vita che gli era lasciata, egli doveva consumare da schiavo la sua energia nelle fatiche, per tutto il giorno, tutti i giorni, senza poter sperare nulla, se non di non essere ucciso o frustato. Non poteva perseguire altro bene che quello di esistere. Gli antichi dicevano che, quando era stato fatto schiavo, gli era stata tolta la metà dell'anima.

Ma ogni condizione nella quale all'ultimo giorno di un periodo di un mese, di un anno, di vent'anni di sforzi ci si trovi necessariamente nella medesima situazione del primo giorno, assomiglia alla schiavitù. La somiglianza è nell'impossibilità di desiderare qualcosa di diverso da quel che già si possiede, di orientare lo sforzo verso l'acquisizione di un bene. Ci si sforza solo per vivere.

L'unità di tempo è allora la giornata. In questo spazio si gira in tondo. Si oscilla tra lavoro e riposo come una palla che venga respinta da una parete all'altra. Si lavora solo perché si ha bisogno di mangiare. Ma si mangia per poter continuare a lavorare. E di nuovo si lavora per mangiare.

N. B. In questa esistenza tutto è intermedio, tutto è mezzo, in nessun luogo penetra la finalit . La cosa fabbricata   un mezzo; sar  venduta. Chi pu  porre in essa il suo bene? La materia, l'utensile, il corpo del lavoratore, la sua anima stessa, sono mezzi per la fabbricazione. La necessit    ovunque, il bene in nessun luogo.

Non bisogna cercare cause alla demoralizzazione del popolo, la causa   qui;   permanente;   congenita alle condizioni del lavoro. Bisogna cercare le cause che nei periodi anteriori hanno impedito alla demoralizzazione di manifestarsi.

Una grande inerzia morale, una grande forza fisica che rendano lo sforzo quasi insensibile permettono di sopportare questo vuoto. Altrimenti ci vogliono dei compensi. Uno di questi   l'ambizione di una condizione sociale diversa per s  o per i propri figli. Un altro sono i piaceri facili e violenti, che hanno la medesima natura: il sogno al posto dell'ambizione. La

domenica è il giorno nel quale si vuole dimenticare che esiste una necessità del lavoro. Per questo bisogna spendere. Bisogna essere vestiti come se non si lavorasse. Ci vogliono soddisfazioni di vanità e illusioni di potenza che la sfrenatezza procura molto facilmente. La licenza ha esattamente la medesima funzione di uno stupefacente e l'uso degli stupefacenti è sempre una tentazione per chi soffre. E infine anche la rivoluzione è un compenso dello stesso genere: è l'ambizione trasferita nella collettività, la folle ambizione di un'ascesa di tutti i lavoratori fuori della condizione di lavoratori.

Il sentimento rivoluzionario è dapprima, per i più, una rivolta contro l'ingiustizia, ma diventa rapidamente per molti, come è divenuto storicamente, un imperialismo operaio affatto analogo all'imperialismo nazionale. Ha per oggetto il dominio illimitato d'una certa collettività sull'umanità intera e su tutti gli aspetti della vita umana. L'assurdo di questo sogno consiste nel fatto che il dominio sarebbe nelle mani di coloro che eseguono e che quindi non possono dominare.

In quanto rivolta contro l'ingiustizia sociale l'idea rivoluzionaria è buona e sana. In quanto rivolta contro l'infelicità essenziale inerente alla condizione propria dei lavoratori, è una menzogna. Perché nessuna rivoluzione potrà abolire quell'infelicità. Ma una tale menzogna è quella che ha la massima presa perché quell'infelicità essenziale è avvertita più vivamente, più profondamente, più dolorosamente dell'ingiustizia stessa. D'altronde, di solito, si confonde l'una con l'altra. Il nome di oppio del popolo che Marx dava alla religione ha potuto essere conveniente quando la religione tradiva se stessa, ma si adatta essenzialmente alla rivoluzione. La speranza della rivoluzione è sempre uno stupefacente.

Al tempo stesso la rivoluzione soddisfa quel bisogno di avventura (come la cosa più opposta alla necessità) che è ancora una reazione contro l'infelicità stessa. La passione per i romanzi e per i film polizieschi, la tendenza alla criminalità che compare fra gli adolescenti corrispondono egualmente a questo bisogno.

I borghesi sono stati molto ingenui quando hanno creduto che la buona ricetta consistesse nel proporre al popolo quel medesimo fine che governa la loro vita, cioè l'acquisizione del denaro. Sono giunti nel limite del possibile con il lavoro a cottimo e l'estensione degli scambi fra la città e la campagna. Ma in questo modo non hanno fatto che spingere l'insoddisfazione a un grado d'exasperazione pericolosa. La causa è semplice. Il denaro come scopo dei desideri e degli sforzi non può avere, nel suo terreno proprio, condizioni all'interno delle quali sia impossibile arricchirsi. Un piccolo industriale, un piccolo commerciante, possono arricchirsi e diventare un grande industriale, un grande commerciante. Un professore, uno scrittore, un ministro, sono indifferentemente ricchi o poveri. Ma un operaio che diventa molto ricco cessa di essere un operaio e quasi sempre la medesima cosa capita anche a un contadino. Un operaio non può essere morso dal desiderio del denaro senza provare il desiderio di uscire, solo o con tutti i suoi compagni, dalla condizione operaia.

L'universo nel quale vivono i lavoratori rifiuta la finalità. E' impossibile che i fini vi entrino se non per periodi brevissimi che corrispondono a situazioni eccezionali. La rapida industrializzazione di paesi nuovi, come lo sono stati l'America e la Russia, produce mutamenti su mutamenti a un ritmo tanto intenso da proporre a tutti, quasi di giorno in giorno, nuovi motivi di attesa, di desiderio, di speranza; questa febbre di costruzione è stata il grande strumento di seduzione del comunismo russo per effetto di una coincidenza, perché era in rapporto con lo stato economico del paese e non con la rivoluzione né con la dottrina marxista. Quando si elaborano delle metafisiche su queste situazioni eccezionali, fugaci e brevi, come hanno fatto gli americani e i russi, quelle metafisiche sono menzogne. La famiglia procaccia fini sotto forma di figli da educare. Ma a meno che non si speri per loro una condizione diversa (e per la natura delle cose simili ascese sociali sono necessariamente eccezionali) lo spettacolo dei figli condannati a condurre la medesima esistenza non impedisce di sentirne dolorosamente il vuoto e il peso.

Questo vuoto pesante fa molto soffrire. E' sensibile anche a molti di coloro che sono senza cultura e di debole intelligenza. Quelli che, per la loro condizione, non sanno di che si tratta non possono giudicare equamente le azioni di chi lo sopporta tutta la vita. Non fa morire, ma è forse doloroso quanto la fame. Forse anche più, forse sarebbe letteralmente vero dire che il pane è meno necessario di quanto lo sia un rimedio a questo dolore.

Non c'è scelta nei rimedi. Non ce n'è che uno solo. Una sola cosa rende sopportabile la monotonia: una luce d'eternità. La bellezza.

C'è un solo caso in cui la natura umana sopporta che il desiderio dell'anima si volga non verso quel che potrebbe essere o quel che sarà, ma verso quel che esiste. Questo caso è la bellezza. Tutto quel che è bello è oggetto di desiderio, ma non si desidera che sia diverso, non si desidera mutarvi nulla, si desidera quel che è. Si guarda con desiderio il cielo stellato di una notte limpida e si desidera unicamente lo spettacolo che già si possiede.

Poiché il popolo è costretto a portare tutto il suo desiderio su quel che già possiede, la bellezza è fatta per lui ed esso è fatto per la bellezza. La poesia è un lusso per altre condizioni sociali; il popolo ha bisogno di poesia come di pane. Non già la poesia racchiusa nelle parole; quella, in sé, non può essergli di alcun uso. Ha bisogno che sia poesia la sostanza quotidiana della sua stessa vita.

Una poesia simile può avere solo una sorgente. Questa sorgente è Dio. Questa poesia può essere solo religione. Nessuna astuzia, nessun procedimento, nessuna riforma, nessuno sconvolgimento possono far penetrare la finalità nell'universo dove la loro stessa condizione colloca i lavoratori. Ma questo universo può essere tutto sospeso alla sola finalità che sia vera. Può essere congiunto a Dio. La condizione dei lavoratori è quella nella quale la fame di finalità che sostituisce l'essere stesso di

ogni uomo non può essere saziata se non da Dio.

Questo è il loro privilegio. Sono i soli a possederlo. In tutte le altre condizioni, nessuna eccettuata, si propongono all'attività dei fini particolari. Ogni fine particolare, foss'anche la salvezza di un'anima o di molte anime, può divenire uno schermo e nascondere Dio. Con distacco bisogna trapassare lo schermo. Per i lavoratori non c'è schermo. Nulla li separa da Dio. Devono solo alzare la testa.

Per loro la difficoltà è alzare la testa. Essi non hanno, come tutti gli altri uomini, qualcosa di troppo di cui debbano sbarazzarsi a fatica. Hanno qualcosa di troppo poco. Mancano di un intermediario. Quando si sia consigliato loro di pensare a Dio e di fargli offerta delle loro pene e delle loro sofferenze, non si è ancora fatto nulla per essi.

Gli uomini vanno in chiesa al fine di pregare; eppure si sa che non potranno farlo se non vengono forniti alla loro attenzione degli intermediari atti ad aiutare il loro orientamento verso Dio. L'architettura stessa della chiesa, le immagini di cui è piena, le parole della liturgia e delle preghiere, i gesti rituali del prete sono questi intermediari. Fissando in essi l'attenzione, essa si trova orientata verso Dio. Come è ancora più grande la necessità di simili intermediari sul luogo di lavoro, dove si va solo per guadagnarsi da vivere! Là, tutto lega il pensiero alla terra.

Ora, non è possibile collocarvi immagini religiose e proporle la contemplazione ai lavoratori. E nemmeno si può suggerire loro di recitare preghiere mentre lavorano. I soli oggetti sensibili sui quali possano portare la loro attenzione, sono la materia, gli strumenti, i gesti del loro lavoro. Se questi oggetti non si trasformano in specchi della luce, è impossibile che durante il lavoro l'attenzione sia orientata verso la sorgente di quella luce. Una simile trasformazione è la necessità più urgente.

Essa è possibile solo se nella materia, quale si offre al lavoro degli uomini, ci sia una qualità riflettente; perché si tratta di fabbricare finzioni o simboli arbitrari. La finzione, l'immaginazione, la fantasticheria non stonano mai tanto come nelle cose che concernono la verità. Ma, per nostra fortuna, c'è nella materia una qualità riflettente. Essa è uno specchio offuscato dal nostro respiro. Bisogna solo pulire lo specchio e leggere i simboli che fin dall'eternità sono iscritti nella materia.

L'Evangelo ne contiene alcuni. In una camera, per pensare alla necessità della morte morale in vista di una nuova e vera nascita, c'è bisogno di leggere o di ripetere le parole sul chicco di grano che solo la morte rende fecondo; ma chi sta seminando può, se vuole, portare la sua attenzione sopra questa verità senza bisogno di nessuna parola attraverso il proprio gesto e lo spettacolo del seme che si cela.

Se non ragiona intorno a esso, se solo lo guarda, l'attenzione che porta al compimento del suo lavoro non è ostacolata, bensì portata al massimo grado d'intensità. Non a caso si chiama attenzione religiosa il grado più elevato dell'attenzione. La

pienezza dell'attenzione non è altro che la preghiera.

Avviene lo stesso per quanto concerne la separazione dell'anima e del Cristo, che dissecca l'anima come si dissecca la fronda recisa dal tronco. La potatura della vigna dura per giorni e giorni, nelle grandi proprietà. Ma c'è in quell'operazione una verità che è possibile osservare per giorni e giorni, senza esaurirla. Sarebbe facile scoprire, iscritti dall'eternità nella natura delle cose, molti altri simboli capaci di trasfigurare non solo il lavoro in genere, ma ogni compito nella sua individualità. Il Cristo è il serpente di bronzo che basta guardare per sfuggire alla morte. Ma bisogna poterlo guardare in modo assolutamente ininterrotto. Per questo occorre che le cose sulle quali i bisogni e gli obblighi della vita costringono a portare lo sguardo riflettano quello che esse ci vietano di guardare direttamente. Sarebbe molto strano che una chiesa costruita da mano d'uomo fosse piena di simboli e che l'universo non ne fosse infinitamente colmo. Ne è infinitamente colmo. Bisogna leggerli.

L'immagine del Cristo, paragonata a una bilancia, nell'inno del Venerdi Santo, potrebbe essere un'inesauribile ispirazione per coloro che portano pesi, maneggiano leve e sono, la sera, stanchi per la pesantezza delle cose. In una bilancia un peso considerevole e prossimo al punto d'appoggio può essere sollevato da un peso piccolissimo posto a una distanza molto grande. Il corpo del Cristo era un peso ben lieve, ma per la distanza fra la terra e il cielo ha fatto da contrappeso all'universo. In modo infinitamente differente, ma sufficientemente analogo per poter servire da immagine, chiunque lavori, sollevi pesi, maneggi leve, deve egualmente, con il suo debole corpo, fare da contrappeso all'universo. E ciò è troppo pesante e spesso l'universo piega con la stanchezza corpo e anima. Ma chi si tiene al cielo farà facilmente contrappeso. Chi ha intuito questa idea una volta non può esserne distratto per quanta sia la stanchezza, la fatica e il disgusto. Tutto ciò non può far altro che ricondurlo a quell'idea.

Il sole e la linfa vegetale parlano continuamente, nei campi, di quel che c'è di più grande al mondo. Viviamo solo di energia solare, ci nutriamo di essa ed è quella energia a tenerci in piedi, a farci muovere i muscoli, a operare corporalmente in noi tutti i suoi atti. Essa è forse, sotto forme diverse, la sola cosa nell'universo che costituisca una forza antagonista alla pesantezza; sale negli alberi, solleva i pesi con le nostre braccia, muove i nostri motori. Essa procede da una sorgente inaccessibile e alla quale non possiamo avvicinarci nemmeno di un passo. Essa discende continuamente su di noi. Ma benché continuamente ci bagni, non possiamo captarla. Solo il principio vegetale della clorofilla può captarla per noi e trasformarla nel nostro cibo. E' solo necessario che la terra sia convenientemente preparata dai nostri sforzi; allora, mediante la clorofilla, l'energia solare diviene cosa solida ed entra in noi come pane, vino, olio, frutta. Tutto il lavoro del contadino consiste nel curare e nel servire quella virtù vegetale che è un'immagine perfetta del Cristo.

Le leggi della macchina, che derivano dalla geometria e comandano le nostre macchine contengono verità sovranaturali.

L'oscillazione del movimento alternante è l'immagine della condizione terrestre. Tutto quel che appartiene alle creature è limitato, eccetto il desiderio che è il segno della nostra origine: e i nostri appetiti, che ci fanno cercare quaggiù, l'illimitato sono così per noi l'unica sorgente di errore e di delitto. I beni che le cose contengono sono finiti, e altrettanto finiti i mali; e, in senso generale, una causa produce un effetto determinato solo fino a un certo punto, al di là del quale, se continua ad agire, l'effetto si rovescia. E' Dio a imporre un limite a tutte le cose, è lui a incatenare il mare. In Dio c'è solo un atto eterno e senza mutamento che si richiude su se stesso e non ha altro oggetto che se medesimo. Nelle creature ci sono solo miti diretti verso l'esterno ma che il limite costringe all'oscillazione; questa oscillazione è un riflesso degradato dell'orientamento verso se stessi, che è esclusivamente divino. Questa congiunzione ha per immagine, nelle nostre macchine, la congiunzione del moto circolare e del moto alternante. Il cerchio è anche il luogo delle medie proporzionali; per trovare in modo perfettamente rigoroso la media proporzionale fra l'unità e un numero che non è un quadrato, non c'è altro modo che quello di tracciare un cerchio. I numeri per i quali non esiste nessuna mediazione che li colleghi direttamente all'unità sono immagini della nostra miseria; e il cerchio che, in modo trascendente relativamente al regno dei numeri, viene dall'esterno a recare una mediazione è l'immagine dell'unico rimedio a quella miseria. Queste verità e molte altre sono iscritte nella semplice contemplazione d'una puleggia che determina un movimento oscillante; possono esservi lette mediante conoscenze geometriche elementarissime; il ritmo stesso del lavoro, che corrisponde all'oscillazione, le rende sensibili al corpo; una vita umana è uno spazio di tempo fin troppo corto per poterle contemplare.

Si potrebbero trovare ancora altri simboli, alcuni dei quali più intimamente uniti al comportamento stesso di chi lavora. Talvolta sarebbe sufficiente che il lavoratore estendesse a ogni cosa, senza eccezione, l'atteggiamento che ha verso il lavoro, per possedere la pienezza della virtù. Altri simboli devono essere trovati per chi ha compiti esecutivi diversi da quelli che richiedono il lavoro fisico. E' possibile trovarne nelle operazioni aritmetiche per i contabili, nell'istituto della moneta per i cassieri e così via. La riserva è inesauribile.

Partendo da questo punto si potrebbe fare molto. Trasmettere agli adolescenti queste grandi immagini, collegate a nozioni scientifiche elementari e di cultura generale, mediante gruppi di studio. Proporli come temi per le loro feste, per i loro tentativi teatrali. Istituire intorno a esse feste nuove, per esempio la vigilia del gran giorno in cui il piccolo contadino di quattordici anni ara da solo per la prima volta. Fare per mezzo loro che gli uomini e le donne del popolo vivano perpetuamente immersi in una atmosfera di poesia sovranaturale; come nel medioevo; più che nel medioevo; perché, infatti, limitarsi nell'ambizione del bene?

Sarebbe così evitato loro il sentimento dell'inferiorità intellettuale così frequente e spesso così doloroso; e anche la sicurezza orgogliosa che spesso vi si sostituisce dopo un leggero contatto con le cose dello spirito. Gli intellettuali,

per parte loro, potrebbero evitare a un tempo l'ingiusto disprezzo e quella specie di deferenza non meno ingiusta che la demagogia aveva reso di moda, qualche anno fa, in certi ambienti. Gli uni e gli altri si incontrerebbero, senza alcuna diseguaglianza, nel punto più alto, quello della plenitudine dell'attenzione, che è la plenitudine della preghiera. Almeno quelli che lo potrebbero. Gli altri saprebbero almeno che quel punto esiste e si rappresenterebbero la diversità dei sentieri ascendenti, la quale, pur producendo una separazione nei livelli inferiori, come fa lo spessore d'una montagna, non impedisce però l'eguaglianza.

Gli esercizi scolastici non hanno altra destinazione seria eccetto quella di formare l'attenzione. L'attenzione è la sola facoltà dell'anima che dia accesso a Dio. La ginnastica scolastica esercita un'attenzione inferiore discorsiva, quella che ragiona; ma, condotta con un metodo conveniente, può preparare nell'anima la comparsa di un'altra attenzione, quella più alta, l'attenzione intuitiva. L'attenzione intuitiva nella sua purezza è l'unica sorgente di un'arte perfettamente bella, di scoperte scientifiche veramente luminose e nuove, della filosofia che va veramente verso la saggezza, dell'amore del prossimo veramente caritatevole; rivolta direttamente verso Dio, essa è la vera preghiera.

Come una simbolica permetterebbe di zappare e di falciare pensando a Dio, così un metodo che trasformasse gli esercizi scolastici in preparazione per questo tipo superiore di attenzione sarebbe il solo che permetterebbe a un adolescente di pensare a Dio mentre si applica a un problema di geometria o a una versione latina. Senza di che il lavoro intellettuale, sotto maschera di libertà, è anch'esso un lavoro servile.

Coloro che hanno del tempo libero hanno bisogno, per giungere all'attenzione intuitiva, di esercitare fino al limite delle loro capacità le facoltà dell'intelligenza discorsiva; altrimenti esse fanno ostacolo. Soprattutto per coloro le cui funzioni sociali obbligano a mettere in gioco quelle facoltà, altra strada non c'è. Ma l'ostacolo è debole, e può ridursi a poca cosa, per coloro nei quali la stanchezza di un lungo lavoro quotidiano paralizza quasi interamente queste facoltà. Per costoro il medesimo lavoro che produce quella paralisi, purché venga trasformato in poesia, è il cammino che conduce all'attenzione intuitiva.

Nella nostra società la differenza di istruzione produce, più ancora della differenza di ricchezza, l'illusione dell'ineguaglianza sociale. Marx, che è quasi sempre molto forte quando descrive semplicemente il male, ha giustamente bollato come una degradazione la separazione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale. Ma non sapeva che, in ogni settore, i contrari hanno la loro unità su di un piano trascendente gli uni e gli altri. Il punto di incontro unitario del lavoro intellettuale e del lavoro manuale è la contemplazione, che non è un lavoro. In nessuna società colui che guida una macchina può esercitare il medesimo tipo di attenzione di colui che risolve un problema. Ma l'uno e l'altro possono egualmente, se lo desiderano e se hanno un metodo, esercitando ciascuno quel tipo di attenzione che nella società è suo proprio, favorire

l'apparizione e lo sviluppo di un'altra attenzione situata al di sopra d'ogni obbligo sociale e che costituisce un legame diretto con Dio.

Se gli studenti, i giovani contadini, i giovani operai si rappresentassero in modo affatto preciso, in modo preciso come per i congegni d'un meccanismo chiaramente compreso, le diverse funzioni sociali come preparazioni egualmente efficaci a far comparire nell'anima quella certa facoltà trascendente che sola ha valore, l'eguaglianza diverrebbe una cosa concreta. Sarebbe allora un principio di giustizia e insieme di ordine.

Solo la rappresentazione completamente esatta della destinazione sovranaturale d'ogni funzione sociale può fornire una norma alla volontà riformatrice. Solo essa permette di definire l'ingiustizia. Altrimenti è inevitabile che ci si sbaglia, sia considerando come giustizia certe sofferenze iscritte nella natura delle cose, sia attribuendo alla condizione umana sofferenze che sono effetto dei nostri delitti e che ricadono su chi non le merita.

Una certa subordinazione e una certa uniformità sono sofferenze connesse con l'essenza stessa del lavoro e inseparabili dalla vocazione sovranaturale che vi corrisponde. Esse non degradano. Tutto quel che impedisce alla poesia di cristallizzarsi intorno a quelle sofferenze è un delitto. Perché non è sufficiente ritrovare la perduta sorgente d'una simile poesia, bisogna anche che le circostanze stesse del lavoro le permettano di esistere. Se sono sfavorevoli, la uccidono.

Quanto è indissolubilmente collegato al desiderio o al timore di un mutamento, all'orientamento del pensiero verso l'avvenire, dovrebbe essere escluso da un'esistenza che sia essenzialmente uniforme e che dev'essere accettata come tale. In primo luogo la sofferenza fisica, eccetto quella che è resa manifestamente inevitabile dalle necessità lavorative. Perché è impossibile soffrire senza pensare al sollievo. Le privazioni sarebbero più opportune in qualsiasi altra condizione sociale che non in quella. Il nutrimento, la casa, il riposo e lo svago debbono essere tali che una giornata di lavoro presa in sé sia normalmente priva di sofferenza fisica. D'altra parte nemmeno il superfluo sta bene in questo genere di vita; perché il desiderio del superfluo è in se stesso illimitato e implica quello di un mutamento di condizione. Tutta la pubblicità e la propaganda, tanto variata nelle sue forme, che cerca di eccitare il desiderio del superfluo nelle campagne e fra gli operai dev'essere considerata come un delitto. Un individuo può sempre uscire dalla condizione operaia o contadina sia per mancanza radicale di attitudine professionale, sia perché possiede attitudini diverse; ma per coloro che vi sono non si dovrebbe poter dare nessun possibile mutamento se non da un benessere strettamente limitato a un largo benessere; non ci dovrebbe essere, per loro, nessuna occasione di dover temere una diminuzione, o sperare un aumento, nella loro condizione sociale. La sicurezza dovrebbe essere più grande in quella condizione sociale che in qualsiasi altra. Le variazioni casuali della domanda e dell'offerta non debbono quindi esserne signore dispotiche.

L'arbitrario umano costringe l'anima, senza che essa possa difendersene, a temere e a sperare. E' dunque necessario escluderlo, quanto più possibile, dal lavoro. L'autorità dev'essere presente solo dove è completamente impossibile la sua assenza. Così la piccola proprietà contadina è migliore della grande. Quindi, dovunque la piccola è possibile, la grande è un male. Egualmente, la lavorazione meccanica eseguita in una piccola fabbrica artigianale vale più di quella che viene compiuta agli ordini di un caposquadra. Giobbe loda la morte perché nella morte lo schiavo non ode più la voce del suo padrone. Ogni volta che la voce del comando si fa sentire, quando una sistemazione pratica vi potrebbe sostituire il silenzio, è male.

Ma il peggiore attentato, quello che forse meriterebbe d'essere assimilato al delitto contro lo spirito, che è senza perdono, se probabilmente non fosse commesso da incoscienti, è l'attentato contro l'attenzione dei lavoratori. Esso uccide nell'animo quella facoltà che vi fonda la radice medesima d'ogni vocazione sovrannaturale. La bassa specie di attenzione richiesta dal lavoro taylorizzato non è compatibile con nessun'altra, perché vuota l'anima di tutto quel che non sia la preoccupazione della velocità. Quel genere di lavoro non può essere trasfigurato; è necessario sopprimerlo.

Tutti i problemi della tecnica e dell'economia debbono essere formulati in funzione di una concezione generale circa le migliori condizioni possibili del lavoro. Una tale concezione è la prima norma; tutta la società dev'essere anzitutto costituita in modo che il lavoro non tenda a degradare coloro che lo compiono.

Non basta voler evitare le loro sofferenze, bisognerebbe volere la loro gioia. Non già piaceri che si pagano ma gioie gratuite che non ledano lo spirito di povertà. La poesia sovrannaturale che dovrebbe illuminare tutta la loro vita dovrebbe anche essere concentrata allo stato puro, ogni tanto, in feste splendide. Le feste sono indispensabili a quell'esistenza come le pietre miliari a chi marcia. Viaggi gratuiti e laboriosi, simili al Tour de France d'una volta, dovrebbero, nel tempo della loro gioventù, saziare la fame di vedere e di imparare. Tutto dovrebbe essere disposto perché non manchi loro nulla di essenziale. I migliori debbono poter possedere nella propria vita quella plenitudine che gli artisti cercano indirettamente con la mediazione dell'arte. Se la vocazione dell'uomo è quella di raggiungere la gioia pura attraverso la sofferenza, essi si trovano in una situazione più favorevole di chiunque altro per adempierla nella forma più vera.